STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.



stantino sorprende Massimiano

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO X. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.,
1834.

FASTI DEL REGNO

DI

COSTANZO CLORO

An. di R. 1056., *di G. C.* 305.

COSTANZO V.) Cess. e poi Augg.
GALERIO MASSIMIANO V.)

Costanzo e Galerio diventano Augusti il primo di maggio per la rinunzia di Diocleziano e di Massimiano.

L' imperio romano e veramente diviso fra di loro; ma inegualmente. Costanzo conserva la sua parte, cioè le Gallie, la Spagna e la Gran-Brettagna; Galerio governa l' Illirio, la Tracia, e l' Asia minore da se solo; l' Italia e l' Africa per mezzo di Massimino.

Felicità de' sudditi di Costanzo. Governo tirannico di Galerio.

Egli ritiene presso di se Costantino, che aveva escluso dalla dignità di Cesare, e che era un ostacolo a' suoi progetti. Tenta diversi mezzi per farlo perire.

An. di R. 1057., *di G. C.* 306.

Costanzo vi.) Augg.
Galerio Massimiano vi.)

Costantino fugge da Nicomedia, e raggiunge nella Gallia suo padre, il quale si apparecchiava a passare nella Gran-Brettagna.

Vantaggi riportati da Costanzo sopra i Pitti: nazione, il cui nome apparisce ora per la prima volta nella storia.

Costanzo muore in Yorck a' 25 Luglio, lasciando più figli, ma nominando Costantino solo a suo successore.

Costantino è acclamato Augusto lo stesso giorno dall' armata.

COSTANZO CLORO

Paragrafo Terzo.

Costanzo occupava il primo posto fra i quattro principi che governarono dopo Diocleziano. L'impero veramente diviso fra lui e Galerio. Felicità delle provincie soggette a Costanzo. Galerio pel contrario governava tirannicamente. Progetti, che rivolgeva nell'animo. Costantino fugge da Nicomedia, e va a trovar suo padre in Gallia. Costanzo muore in Yorck. Morendo elegge il solo Costantino per suo successore. L'armata acclama Costantino Augusto. Paragone della sorte di Costanzo con quella de' principi suoi contemporanei.

Dopo la cessione di Diocleziano e di Massimiano, l'imperio romano fu governato da due Augusti, e due Cesari, Costanzo, Galerio, Severo, e Massimino. Metto alla testa Costanzo, perchè egli era il primo di questi quattro principi. Aveva sempre avuto la preeminenza sopra Galerio come Cesare, e la conservò come Augusto. Nel consolato, che amministrarono insieme l'anno di G. C. 306, Costanzo è nominato prima di Galerio.

Ma il primato, di cui godeva Costanzo, non era che un primato d'onore. Egli non succedette punto nell'autorità a Diocleziano, siccome gli era succeduto nel posto. L'ambizioso Galerio, che non aveva potuto soffrire la maggioranza d'un principe, a cui era debitore di tutto, era assai lontano dal sottomettersi a colui, del quale poteva spacciarsi uguale. Dispregiava anzi la dolcezza di Costanzo, siccome abbiamo osservato; e perchè s'accorgeva d'essere più audace, reputavasi nato piuttosto per comandargli, che per dipender da lui. Costanzo dal canto suo stava in guardia contro un tale compagno, e lo temeva. E perciò fra questi due principi non v'era unione, non accordo. Allora, siccome osserva Eusebio, l'impero fu veramente diviso per la prima volta, perchè quella parte che obbediva a Costanzo, quantunque sempre fosse stata considerata come membro del corpo, non aveva tuttavia maggior comunicazione con quella soggetta a Galerio, che non ne abbiano due stati vicini, i quali sono in pace l'uno coll'altro. (*Euseb. hist. eccl. l.* 8. *c.* 13. *et de Mart. Pal. c.* 13.)

La divisione era ineguale fuor di misura. Abbiamo veduto, che Galerio per buona precauzione avea fatto nominare de' Cesari che fossero da lui dipendenti. E quindi benchè vi sia qual-

che indizio, che Severo fosse destinato a fare rispetto a Costanzo la figura, che Costanzo medesimo avea fatta rispetto a Massimiano, tuttavia questo Cesare dipendeva in tutto dagli ordini di Galerio. (*Tillem. Const. art.* 6.) Costanzo non conservò, che l'antica sua parte di stati, le Gallie, la Spagna, e la Gran-Brettagna. (*Eutrop. l.* 10.) Galerio ebbe tutto il rimanente, e governò l'Illirio, la Tracia, e l'Asia da sè medesimo, l'Italia e l'Africa per mezzo di Massimino.

I popoli soggetti al dominio di Costanzo ebbero motivo di chiamarsi contenti della loro sorte. Egli aveva già formata la loro felicità fin da quando occupava un posto, che l'obbligava a qualche dipendenza. Quando non ebbe più a render conto delle sue azioni, che a se medesimo, egli accrebbe la pubblica felicità, manifestando tutta la dolcezza e la bontà dell' indole sua. La persecuzione contro i cristiani cessò affatto ne' paesi a lui soggetti, e l'esempio dell' equità di Costanzo fu seguito da Severo, il quale probabilmente avvisandosi di dovergli dare questo contrassegno di sommessione, o avendo forse una naturale avversione contro i rigori esercitati sopra tanti innocenti, restituì la pace alle Chiese d'Italia e d'Africa. (*Euseb. de Mart. Pal. c.* 13).

In generale tutti i sudditi di Costanzo godettero d'uno stato tranquillo e felice sotto di un principe affabile, popolare, che desiderava che le città e i privati fossero ricchi sotto il suo governo, e dichiarava in termini espressi, che amava meglio vedere il denaro dello stato distribuito in più mani, che rinchiuso in un solo scrigno (1). A proposito di tal massima si ricordi il lettore quel fatto ad essa conforme, che ho già di lui raccontato sotto Diocleziano. Questo buon principe, certo d' esser amato e rispettatò per la sua virtù, era tanto alieno dal fasto, ed aveva tale inclinazione alla semplicità, che quando doveva dare un qualche convito, prendeva ad imprestito l'argenteria dagli amici pel servigio della sua tavola.

L' ottimo loro stato diveniva a queste fortunate provincie più prezioso, paragonandolo coi mali che soffrivano quelle su cui dominava Galerio. Non può esser più orribile la descrizione, che fa Lattanzio (*de mort. Persec.* 21. 22. 23) della tirannia di questo barbaro principe. Era poco per lui imitare il fasto de' re di Persia,

(1) Melius est publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari. *Eutrop.*

e voler essere come essi adorato, e non comandare se non a schiavi. Al dispotismo più odioso accoppiava una crudeltà, che superava quella di Nerone. I più atroci supplizj erano da lui posti in opera per colpe leggiere, e ciò egli faceva senza distinzione o di grado o di persone. Infieriva colla croce e col fuoco contra i più gran signori. Aver semplicemente reciso il capo era una grazia che non accordava se non a quelli a cui si doveva qualche considerazione pei servigi da loro prestati. Le illustri matrone erano rinchiuse nelle officine delle femmine schiave, per esservi impiegate in opere servili. Galerio provava un crudele diletto nel far divorare uomini vivi da orsi di un'enorme grandezza, che avea raccolti, e faceva alimentare nel suo palagio. S'era avvezzato ad impiegare tutti questi orribili tormenti contra i cristiani, e gli estendeva indifferentemente sopra tutti coloro che avevano la mala ventura di spiacergli.

Tutte queste condanne si esercitavano senza formalità di giustizia. I giudici da lui eletti erano feroci, ignoranti, ed educati in mezzo alle armi. L'eloquenza era spenta, gli avvocati ridotti al silenzio, i giureconsulti banditi. Ogni maniera di letteratura era tenuta in conto di arte malefica, e coloro che ne facean profes-

sione, dovevano aspettarsi d'esser trattati da nemici. Un'arbitraria licenza non soggetta a veruna considerazione, annientava le leggi, e rendeva inutili tutte le belle cognizioni.

Galerio non era men ghiotto del denaro che crudele; e siccome i supplizj non potevano cadere che sopra un certo numero di vittime, colle sue ingiuste esazioni si rendeva il flagello di tutti i suoi sudditi. Ordinò una generale dinumerazione de' beni e delle persone in tutte le provincie a lui soggette; e quest' operazione, la quale non può non esser gravosa ai popoli, facevasi con un rigore tirannico. I campi, dice Lattanzio, si misuravano gleba per gleba, numeravansi i piedi degli alberi, i ceppi delle viti, notavasi il numero degli animali di ogni specie, e tenevasi registro delle teste degli uomini. Ciascun padre di famiglia era obbligato a presentarsi co' suoi figliuoli, e cogli schiavi: e per avere dichiarazioni esatte, si ricorreva alla tortura e alle verghe. Maltrattavasi i fanciulli per farli parlare contra i genitori, gli schiavi contra i padroni, le mogli contra i mariti: e qualora mancavano questi mezzi, tormentavasi i possessori medesimi per trarne confessioni contrarie a' loro interessi, e sovente eziandio alla verità. Vinti dal dolore davano in nota non i beni

che avevano, ma quelli che si voleva che avessero. Le scuse dell' età, della cattiva salute, non erano ammesse. Numeravansi gli infermi e gli storpi per imporvi delle contribuzioni. Giudicavasi dal vederli dell' età di ciascuno, e si aggiungevano anni ai fanciulli per renderli capaci di tassa, e se ne detraevano ai vecchi per impedire, che si approffittassero della dispensa dell' età. Regnava dovunque il lutto e la mestizia. (1) Una prima dinumerazione non bastava. Venivano nuovi ministri a ricercare ciò che aveva potuto sfuggire ai primi: ed accrescevano spesso i ruoli senza ragione e senza fondamento, solo per non esser tenuti come inutili. La morte stessa non

(1) Agri glebatim metiebantur, vites et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum capita notabantur .. unusquisque cum liberis, cum servis aderant: tormenta ac verbera personabant: filii adversus parentes suspendebantur, fidelissimi quique servi contra dominos vexabantur, uxores adversus maritos. Si omnia defecerant, ipsi contra se torquebantur, et quum dolor vicerat, adscribebantur quae non habebantur. Nulla aetatis, nulla valetudinis excusatio. Ægri et debiles deferebantur: aestimabantur aetates singulorum; parvulis adjiciebantur anni, senibus detrahebantur. Luctu et moestitia plena omnia, *Lact.* 23.

liberava da questo giogo; e bisognava sovente pagare pe' defunti, che gl' interessati volevano considerare come vivi. I mendici (1) non potevano esser posti nel numero dei contribuenti, e la loro miseria li metteva in sicuro dall' esazioni. L'inumano principe aveva inventato un mezzo di sollevarli dal peso della indigenza. Li faceva imbarcare a torme, e gettar nel mare.

Temo non forse Lattanzio esageri alcun poco alcune circostanze di ciò che ne ho ricopiato; ma la sostanza è vera. Galerio era avido di danaro, e ne avea bisogno pei progetti che volgeva in mente. Si proponea d' insignorirsi di tutto l' impero, e di unire alle tre parti, in cui regnava, quelle che si era riservate Costanzo. Parevagli che l' occasione di recar ad effetto questo suo disegno non dovesse farsi aspettar lungo tempo; perocchè il suo collega era di una salute, che minacciava rovina. S' e-

(1) Mendici superant soli, a quibus nihil exigi posset, quos ab omni genere injuriae tutos miseris et infelicitas fecerat. Atqui homo impius misertus est illis, ut non egerent. Congregari jussit, et exportatos naviculis in mare mergi. *Id. Ibid.*

gli tardava troppo a morire, Galerio aveva il mezzo della guerra e delle armi; e congiugendo le forze di Severo e Massimino alle sue, avvisavasi di poter facilmente sbrigarsi d' un rivale assai più debole di lui. E portava ancora più innanzi le sue idee, perocchè uomini fabbricano volentieri castelli in aria. Dopo la distruzione di Costanzo, voleva conferire il titolo d' Augusto a Licinio suo antico amico e consigliere; compiere in tal guisa i suoi venti anni di regno, celebrare con magnificenza i suoi vicennali, e poscia rinunziare all' impero creando Cesare Candidiano suo figlio naturale. Secondo questa disposizione i quattro principi, che avrebbero governato l' imperio, sarebbero stati interamente da lui dipendenti: i due Augusti, Licinio e Severo, erano a lui debitori di tutta la loro grandezza; i due Cesari, Massimino e Candidiano, erano uno suo nipote, e l' altro suo figlio; e sotto la loro protezione sperava di godere di una dolce e prospera vecchiaja. Tali erano le idee, di cui si pasceva; ma, dice Lattanzio, Dio, ch' egli aveva irritato, dissipò questi progetti.

Galerio medesimo vi vedeva un ostacolo nella persona di Costantino, il quale nè per carattere, nè per età poteva essere defrandato del daterno retaggio. È vero, che egli aveva questo

giovine principe in suo potere. Costantino ritenuto da Diocleziano presso di sè come ostaggio, era rimasto in Nicomedia nelle mani di Galerio, ma non senza gettarlo in una grande inquietudine ed incertezza. (*Lact.* 24.) Non aveva diritto di esigere un tale ostaggio da Costanzo che era suo compagno, e godeva eziandio la preeminenza. Rimandarlo al padre, che lo reclamava, era un aprir loro la via per frastornare i suoi progetti. Restava il partito di sbrigarsene, ma non osava farlo apertamente, perchè Costantino era amato da' soldati. Tese insidie al suo valore; lo costrinse a combattere contro un furibondo leone, lo espose a' maggiori pericoli della guerra che faceva attualmente ai Sarmati. (*Zonar. et Praxagor. ap. Phot. Lactant.*) Tutto fu indarno; tutti i suoi agguati riuscirono a sua vergogna. La mano di Dio proteggeva Costantino, e lo riserbava a cose grandi. Alla fine Galerio non potendo resistere a sì giusta dimanda, com' era quella di Costanzo, il quale ammalato, e sentendosi vicino al suo termine voleva vedere il figlio prima di morire, finse d'arrendersi, e diede a Costantino la permissione di partire, ed il mandato necessario per prender cavalli alle poste imperiali. Ma una prova, ch' ei non adoperava in ciò lealmente, si è che avendogli fatto dare

il mandato verso sera, gli comandò che aspettasse la mattina seguente per ricevere i suoi ultimi ordini. Costantino sospettò di frode. Temette non il disegno dell' imperatore fosse o di trattenerlo ancora in Nicomedia con qualche pretesto, o di temporeggiare per far giungere a Severo, per le cui terre probabilmente era fissato il viaggio, l'ordine di arrestarlo per via. Partì di notte, e prese la precauzione di storpiare, ed anche ammazzare i cavalli ad ogni posta, dopo di essersene servito, affinchè non si potesse inseguirlo. (*Zos. l.* 2. *Vict. Epit.*)

L' esito giustificò i suoi timori. Galerio era stato a bella posta a letto fino a mezzogiorno. (*Lact.*) Alzatosi strabiliò non vedendo Costantino; e saputane la partenza, voleva che fosse inseguito. Alcuni si apprestarono ad ubbidirlo; ma non essendo i cavalli di posta atti al servigio, fu di mestieri abbandonare la speranza di raggiugnere il principe fuggitivo, il quale s' era già molto avanzato; e Galerio non potè che sfogar la sua collera in lamenti e in vane minaccie.

Costantino fece felicemente il suo viaggio, ed arrivò assai opportunamente presso il padre, il quale non sopravisse lungo tempo. Costanzo si disponeva attualmente a passare dalla Gallia nell' isola della Gran-Brettagna, per andare a

far la guerra ai Pitti, nazione settentrionale, il cui nome comparisce ora per la prima volta nella storia, ma che è forse quella medesima, contro di cui l' imperatore Severo aveva cento anni addietro esercitato le sue armi, e che a detta di Erodiano, avevano in costume di frastagliarsi il corpo, e disegnarvi sopra col ferro figure di animali: per la qual cosa sarà stato loro da' Romani dato il nome di *Picti o Pinti* (*Eumen. Paneg. Const. Aug. Anon. Ammiano subjunctus.*). Costantino salpò da Boulogne col padre, e lo seguì alla guerra contro i Pitti: ritornando dalla quale Costanzo vincitore morì (*Eutrop.*) fra le sue braccia in Yorch a' 21. Luglio dello stesso anno, che è il 306. di G. C., di R. 1057. (*Tillem.*)

Questo principe dispose morendo la sua eredità in modo degno della saggezza, che aveva dimostrato in tutto il corso della sua vita e del suo regno. La sua famiglia era numerosa. Da Elena sua prima moglie aveva avuto Costantino. Da Teodora, che sposò quando fu creato Cesare, gli erano nati tre figli e tre figlie. (*Tillem. Const. art.* 3.) I figli chiamavansi Dalmazio, Giulio Costanzo, ed Annibaliano: le figlie, Costanza, Anastasia, ed Eutropia. Se Costanzo avesse voluto dividere i suoi stati fra tutti questi figli, sarebbe stato un esporli a

certa rovina, e darli in preda all'avidità di Galerio. Si appigliò pertanto al partito di non chiamare alla successione del potere supremo che il solo Costantino, che in età allora di trentadue anni, ed avendo già dato pruove di valore, e d'ogni sorta di eccellenti qualità, era capace di governare, e difendere, all'uopo, il paterno retaggio, e di servire perciò d'appoggio a' suoi fratelli e sorelle. Lo fece suo successore, lo raccomandò a' soldati, ed ordinò agli altri suoi figli di contentarsi della condizione privata. (*Eus. vit. Const. l.* 1. *c.* 21. *Lactant.* 24. *Jullan. or.* 1. *p.* 13. *Liban. or.* 3. *p.* 105.).

Il giudizio dell'imperatore moribondo fu una legge per la sua famiglia, e per l'armata. Appena morto, i soldati si accinsero ad eseguirne i voleri, e a sollevare Costantino all'impero. Egli fece qualche resistenza. Voleva o finse di volere che si aspettasse l'assenso di Galerio. (*Eumen. Paneg. Const. Aug.*) Tentò anche di fuggirsene, se si dee credere alla testimonianza d'un panegirista; ma certamente gli piacque che gli fosse impedita la fuga, ed essendo stato acclamato Augusto dalle truppe, celebrò come tale i funerali del padre. (*Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 13. *et de vit. Const. l.* 1. *c.* 22.)

Furono renduti al principe defunto i soliti onori con pompa e magnificenza, e fu annoverato fra gli Dei. (*Lactant.* 23. 24.)

Tutti gli scrittori, cristiani, o pagani, i quali hanno parlato di Costanzo, ne paragonarono la sorte con quella degli altri principi suoi contemporanei, e vi notarono un' enorme differenza. Costanzo, dopo aver regnato con gloria, morì tranquillamente nel seno di una fiorente famiglia, e lasciando il figlio per successore; mentre tutti gli altri finirono con catastrofi tragiche, o almeno dolorosissime senza trasfondere la loro grandezza negli eredi. La cagione di tal differenza nella fortuna, trovasi nella differenza della condotta; e nessuno ha meglio trattato a mio parere questo punto quanto Libanio, di cui trascriverò le parole.

« Gli altri principi, che hanno regnato con Costanzo, dice questo retore, riguardando con occhio invidioso l'opulenza de' sudditi, procacciavano di trarre ne' propri scrigni tutte le ricchezze dei loro stati; ed era per essi il colmo della felicità, che questi scrigni fossero troppo angusti per contenere le immense somme, che si studiavano di accumularvi: dal che derivava, che i popoli languivano nell' indigenza e nel pianto, e i mucchi d'oro restavano inutili e sepolti tra le mani de' sovrani. Ma

l' eccellente principe, di cui ragiono, s' avvisò che i suoi più sicuri erarj fossero i cuori dei sudditi, e sopraggiungendo qualche bisogno, non sì tosto lo facea conoscere, che le ricchezze scorrevano a guisa di fiume, facendo ognuno a gara di sovvenire alle pubbliche e private necessità: perocchè in ciò ch' è libero e volontario, gli uomini si piccano d' emulazione, e pel contrario se v' entra lo sforzo e l' obbligazione, non obbediscono più con amore. Costanzo essendosi retto con massime tanto diverse da quelle degli altri principi, ebbe ancora una sorte diversa. Non fu veduto nè abusarsi delle calamità de' sudditi per suo proprio piacere per un piccolo numero d' anni, nè perir finalmente per l' insidie di coloro, in cui aveva riposto la sua fiducia. Finchè visse, la benevolenza di quelli che a lui obbedivano, gli servì di sicura guardia, e morendo lasciò il suo potere e la sua grandezza al figlio. »
(*Liban. or.* 3. *p.* 104.)

LIBRO VIGESIMONONO

FASTI DEL REGNO DI

COSTANTINO

An. di R. 1057., *di G. C.* 306.

Costanzo vi.) Augg.
Galerio Massimiano vi.)

Costantino acclamato Augusto dalle sue truppe, vuol farsi riconoscere come tale da Galerio; ma questi attribuisce a Severo il titolo d' Augusto, e riduce Costantino a quello di Cesare.

Scorrerie de' Franchi raffrenate da Costantino, il quale dopo averli discacciati dalle Gallie, passa il Reno, mette a ferro e a fuoco il paese de' Brutteri e conduce via un gran numero di prigionieri, che fa esporre alle fiere.

Massenzio figlio di Massimiano Erculeo, solleva i pretoriani di Roma, e prende la porpora a' ventotto d' ottobre. Severo, il quale era in Italia, marcia contro di lui. Massimiano Er-

culeo si muove come per andare in soccorso del figlio, che gli restituisce la porpora.

Massenzio regna sei anni, senza essere mai riconosciuto da Galerio. Questi due principi furono sempre nimici. Da questa discordia derivò una doppia nomina di consoli, gli uni scelti da Galerio, e gli altri da Massenzio, il che produce qualche diversità e confusione nei Fasti. In Roma riconoscevansi i consoli di Massenzio, e nel resto dell' imperio quelli di Galerio. Noi collocheremo qui sì gli uni come gli altri, pigliando per guida il Tillemont.

An. di R. 1058., *di G. C.* 307. - M. Aurelio Severo Augusto - Massimino Cesare.

In Roma.

Massimiano Erculeo Augusto ix.
Massimino Cesare.

Costantino fu ancor egli console in questo anno, sostituito probabilmente a Severo, il quale poco stante perdette il consolato coll' impero, ed anche la vita.

Severo s' era avanzato vicino a Roma per attaccare Massenzio. Fu tradito da' suoi, e costretto ad andare a chiudersi in Ravenna, do-

ve Massimiano Erculeo andò ad assediarlo, e lo ridusse a rimettersi nelle sue mani mediante la promessa della vita. Non si mantenne la parola, e Severo fu costretto a farsi aprire le vene.

Massimiano passa in Gallia per imparentarsi con Costantino, a cui dà la figlia Fausta in isposa, e conferisce il titolo di Augusto. Costantino era già stato ammogliato con Minervina, e ne aveva avuto un figlio, lo sventurato Crispo Cesare.

Galerio si reca in Italia per distruggere Massenzio; ed abbandonato da una parte delle sue truppe, si reputa fortunato di poter fuggire. Massimiano ritorna a Roma, e vuole strappar la porpora dagli omeri del figliuolo.

Non essendogli ciò riuscito, si trasferisce in Gallia, quindi a Carnonta in Pannonia, dove Galerio aveva chiamato Diocleziano, per nominare alla sua presenza e col suo assenso Licinio Augusto. Massimiano sollecita indarno Diocleziano a ripigliare la porpora. Licinio è creato Augusto.

L' Africa riconosce Massenzio.

An. di R. 1059., *di G. C.* 308

MASSIMIANO ERCULEO X.) AUGG.
MASSIMIANO GALERIO VII.)

In Roma.

Non vi furono consoli fino ai 20. d' aprile. Da questo giorno.

Massenzio Augusto.
Romolo Cesare.

Romolo era figlio di Massenzio.

Massimino Daja si fa dichiarare Augusto dai suoi soldati contro il voler di Galerio, il quale costretto a riconoscerlo come tale, non dura più fatica a dare lo stesso titolo a Costantino.

Massimiano Erculeo ritornato in Gallia rinunzia di nuovo alla dignità imperiale, e finge di voler contentarsi della privata condizione, covando sempre in cuor suo ambiziosi progetti.

Alessandro si ribella in Africa contro Massenzio, e si fa imperatore.

An. di R. 1060., *di G. C.* 309. - Licinio Augusto.

Non possiamo assegnare con certezza il collega di Licinio, di cui non è certo nemmeno il consolato. Alcuni Fasti dicono *dopo il de-*

cimo, e il settimo consolato, decimo di Massimiano Erculeo, settimo di Gallerio, come se non vi fossero stati consoli in questo anno in quella parte di governo, che riconosceva l' autorità di Galerio.

In Roma.

Massenzio Augusto ii.
Romolo Cesare ii.

Movimenti de' Franchi sul Reno, e ribellione nello stesso tempo di Massimiano Erculeo.

Costantino rispinge i Franchi, e si rende padrone della persona di Massimiano in Marsiglia. Gli lascia la vita.

An. di R. 1061., *di G. C.* 310. - Andronico - Probo.

In Roma.

Massenzio Augusto iii. solo console.

Massimiano tenta d' assassinare Costantino nel suo letto , e soprappreso è costretto a strangolarsi.

Le statue e le immagini di lui sono atterra-

e, e per conseguenza quelle di Diocleziano, le uali per l' ordinario vi erano congiunte. È annoverato fra gli Dei da Massenzio suo figlio.

Spedizione di Costantino oltre il Reno contro ei Franchi.

Galerio cade in un' orribile malattia.

Nascita e principio del regno di Sapore II. ; dei Persiani.

An. di R. 1062 *di G. C.* 311.

Massimiano Galerio viii.) Augg.
Massimiano ii.)

In Roma, però dopo il mese di settembre.

Rufino
Eusebio.

Galerio pubblica un editto per far cessare persecuzione contra i cristiani. Questo editfu affisso in Nicomedla a' 30 di aprile.

Muore in Sardica, e raccomanda morendo aleria sua moglie, figliuola di Diocleziano, a icinio.

Massimino s' impadronisce dell' Asia, che ıtra nella parte di Galerio. Gli stati dello esso Galerio in Europa restano a Licinio.

La vedova di Galerio, maltrattata da Licinio

passa con sua madre Prisca negli stati di Massimino, il quale vuole sposarla, e non ve la potendo indurre, la rilega ne' deserti di Siria.

Massenzio ripiglia l' Africa contro Alessandro, e la tiranneggia.

Faceva gemer Roma e l' Italia sotto un ferreo giogo per le sue violenze ed orribili dissolutezze.

Bontà e dolcezza del governo di Costantino.

Visita, e restaura la città d' Autun.

Massenzio provoca le armi di Costantino, il quale si appresta a portar la guerra in Italia.

Costantino implora il soccorso del vero Dio che confusamente conosceva. Croce miracolosa, che gli appare in cielo, mentr' era ancora in Gallia. Si converte al Cristianesimo, e si fa instruire dai vescovi. Sembra che Osio abbia molto contribuito alla conversione di lui. Forma della croce il suo principale stendardo, *labarum*.

An. di R. 1063. *di G. C.* 312.

Costantino ii.) Augg.
Licinio ii.)

In Roma.

MASSENZIO AUGUSTO IV.

solo console

Costantino sforza il passaggio di Susa, e dopo aver riportato più vittorie sopra i luogotenenti di Massenzio, arriva vicino a Roma.

Battaglia accaduta a' 28 di ottobre presso il ponte Milvio, in cui Costantino è vincitore, e Massenzio fuggendo si annega nel Tevere.

Costantino entra trionfante in Roma, e fa dimenticare a quella capitale i mali, che aveva sofferto Massenzio.

I pretoriani cassati, e il loro campo distrutto.

Costantino dal senato vien dichiarato primo Augusto.

Arco di Costantino che sussiste ancora al giorno d'oggi in Roma.

Statua di Costantino tenente in mano una croce.

Questo principe fa in suo nome, e in nome di Licinio un editto in favor de' cristiani.

Massimino era stato fino allora un ardente

persecutore de' cristiani ; ed anzi, avendo gli Armeni abbracciato il Cristianesimo, aveva loro in quest' anno mosso guerra per costringerli a rinunziarvi. Nulladimeno il timore lo forzò ad uniformarsi all' editto di Costantino.

Quì Eusebio assegna il fine della persecuzione comandata da Diocleziano.

Principio delle indizioni.

An. di R. 1064. *di G. C.* 313.

Costantino iii.) Augg.
Licinio iii.)

Matrimonio di Licinio con Costanza sorella di Costantino, celebrato in Milano. Abboccamento di questi due principi in quella occasione.

Fanno d' accordo un nuovo editto più esteso e più particolare in favore del Cristianesimo. Costantino si trasferisce sul Reno per combattere i Franchi, che sconfigge, e scaccia nuovamente oltre il fiume.

Diocleziano muore nel suo ritiro di Salona consunto dalla tristezza. È deificato da Massimino e Licinio.

Massimino attacca Licinio, ed entra ostilmente nella Tracia. È vinto presso Adrianopoli,

ripassa in Bitinia, e non ristà che in Cappadocia.

Licinio fa affliggere in Nicomedia a' 13 giugno l' editto di Milano, dieci anni e quattro mesi in quel torno dopo la pubblicazione dell' editto di Diocleziano per la persecuzione.

Massimino costretto dalle sue disgrazie fa ancor egli un editto favorevole ai cristiani.

Pace generale della Chiesa.

Licinio perseguita Massimino, il quale si avvelena in Tarso di Cilicia, e muore in capo ad alcuni giorni in mezzo ai più atroci dolori.

La sua famiglia è sterminata da Licinio il quale fa morire anche Severiano figliuolo di Severo, Candidiano figlio naturale di Galerio, Prisca e Valeria, una moglie, l' altra figliuola di Diocleziano. Quindi fu distrutta tutta la stirpe de' persecutori.

Giuochi secolari omessi.

An. di R. 1065, *di G. C.* 314. - Volusiano ii. - Anniano.

Concilio d' Arles contra i Donatisti.

Costantino chiede a Licinio una nuova divisione dell' impero, ma non volendo egli acconsentirvi intraprende di forzarvelo colla guerra.

Battaglia di Cibali in Pannonia, nella quale Licinio è vinto.

Valente creato Cesare da Licinio.

Battaglia di Mardia tra Filippopoli ed Andrinopoli, il cui successo non fu ben deciso.

Pace conchiusa fra i due imperatori. Valente fatto morire. Gran parte dell' Illirio, la Macedonia, e la Grecia cedute a Costantino.

An. di R. 1066., *di G. C.* 315.

COSTANTINO IV.) AUGG.
LICINIO. IV.)

Legge di Costantino per abolire il supplicio della croce.

Celebra in Roma le feste del suo decimo anno.

An. di R. 1067., *di G. C.* 316. - SABINO RUFINO.

Costantino il giovane nato in Arles.

Legge per permettere, ed autorizzare le manomissioni degli schiavi nella chiesa alla presenza del vescovo.

An. di R. 1068., *di G. C.* 317. - GALLICANO. BASSO.

Crispo e Costantino, tuttadue figli dell' imperatore Costantino, e Liciniano figliuolo di Licinio sono creati Cesari.

Nascita di Costanzo secondogenito di Costantino e di Fausta.

An. di R. 1069., *di G. C.* 318. - Licinio Augusto v. - Crispo Cesare.

An. di R. 1070., *di G. C.* 319. - Costantino Augusto v. - ... Liciniano Cesare.

An. di R. 1071. *di G. c.* 320. - Costantino Augusto vi. - Costantino Cesare.

Legge, che abolisce le pene anticamente ordinate contra il celibato.

Vittoria riportata da Crispo Cesare sopra i Franchi.

Nascita di Costante, terzogenito di Costantino e di Fausta.

An. di R. 1072., *di G. C.* 321.

Crispo ii.)
Costantino ii.) Cess.

Legge che prescrive la celebrazione della domenica.

Licinio scaccia i cristiani dal suo palagio, e così dà principio alla non men crudele, che artifiziosa persecuzione, che esercitò contro di loro per ben tre anni.

An. di R. 1073., *di G. C.* 322. - PETRONIO PROBIANO. - ANICIO GIULIANO.

I barbari vicini al Danubio battuti da Costantino in diversi combattimenti.

An. di R. 1074., *di G. C.* 323. - SEVERO RUFINO.

Scorrerie de' Goti raffrenate da Costantino. Questo principe, zelante protettore dei cristiani non poteva senza dolore vederli oppressi dal suo collega. Licinio, dal suo canto, li temeva, come ben affezionati a Costantino. Era inoltre brutale, crudele, violento. Da queste disposizioni nacque la guerra fra i due imperatori.

Battaglia d' Andrinopoli, in cui Licinio è vinto. Egli va a chiudersi in Bizanzio, che Costantino assedia per terra.

La flotta di Costantino, capitanata dal suo figlio Crispo Cesare, distrugge quella di Licinio.

Questi esce di Bizanzio, passa il mare e va in Calcedonia, dove fa nuovi apprestamenti. Nomina Cesare M. Martiniano, suo maggiordomo.

Costantino passa in Asia. Battaglia di Crisopoli. Licinio vinto ripara in Nicomedia, e colla mediazione di Costanza sua moglie, sorella di Costantino, ottiene sicurtà per la sua vita, a parte di por giù la porpora, e di sottomettersi al vincitore. È mandato in Tessalonica. Il Cesare Martiniano è messo a morte.

Poco stante, cioè nello stesso anno o nel seguente, Costantino fece uccidere Licinio, che mal sofferendo la privata sua condizione, ordiva intrighi co' barbari. Licinio è dichiarato tiranno, e ne sono annullate le ordinanze. Suo figlio lo seguì tra non molto, e fu fatto morire, senza che si possa addurre alcuna legittima ragione di tal rigore.

Costanzo, secondogenito di Costantino e di Fausta, è creato Cesare.

An. di R. 1075., *di G. C.* 324.

Costantino iii.) Cass.
Crispo iii.)

Costantino solo padrone dell'impero si adopera più efficacemente che prima per dilatare il Cristianesimo, e distruggere l'idolatria.

Prime misure prese da questo principe contro il nascente Arianismo.

An. di R. 1076., *di G. G.* 325. - Paolino. - Giuliano.

Concilio di Nicea.

Costantino celebra il suo ventesimo anno in Nicomedia. Lo celebrò l'anno seguente in Roma.

Con un editto invita tutti coloro, i quali si trovassero oppressi dai magistrati e dai ministri a ricorrere a lui.

Legge, che proibisce i combattimenti dei gladiatori.

An. di R. 1077., *di G. C.* 326. - Costantino Augusto vii. - Costanzo Cesare.

Costantino si reca a Roma.

Ingannato dalle calunnie di Fausta sua moglie, fa morire il figlio Crispo Cesare, e poscia, discoperta la verità, punisce di morte la stessa Fausta.

Fa mostrá in Roma del più alto dispregio per le superstizioni idolatre; ed il dispiacere, che ne palesarono il senato e il popolo con lamenti e mormorazioni, cominciò ad inspirare al principe dell'avversione per la sua capitale.

An. di R. 1078., *di G. C.* 327. - Costanzo. - Massimino.

Costanzo console di quest' anno sembra che non fosse della famiglia imperiale.

Scoperta del santo sepolcro e della croce di Gesù Cristo.

Costantino incomincia la fabbrica della chiesa della Resurrezione in Gerusalemme.

An. di R. 1079., *di G. C.* 328. - Gennaro. - Giusto.

Morte di santa Elena, madre di Costantino.

Principj di Costantinopoli. Costantino avea dapprima voluto fabbricare in Ilio, ed aveva anche incominciato il lavoro; ma tosto abbandonò questo disegno, e determinossi per Bizanzio, di cui prese a fare una nuova Roma.

An. di R. 1080., *di G. C.* 329. - Costantino Augusto viii. - Costantino Cesare iv.

Vi sono e ragioni e autorità per differire sino a quest' anno la fondazione di Costantinopoli. Ma l' opinione, che abbiamo seguito, è più probabile.

An. di R. 1081., *di G. C.* 330. - Gallicano. - Simmaco.

Inaugurazione della nuova città, alla quale Costantino impose il suo nome, il giorno di lunedì 11. Maggio.

Nessun pubblico esercizio del culto idolatra in Costantinopoli. Il suo fondatore ne formò una città tutta cristiana.

Chiesa degli Apostoli.

Essendo stati fatti con troppa fretta, gli edifizj furono poco solidi.

Costantino decorò la sua città di bellissimi privilegi, v' istituì un senato, si applicò a popolarla, e la rendette in dieci anni la seconda città dell' universo.

An. di R. 1082., *di G. C.* 331. - Basso. - Ablavio.

Chiesa eretta per comando di Costantino in Mambre.

Editto per rilasciare in perpetuo il quarto delle imposte, che si riscuotevano sulle terre.

Si riferisce a questo medesimo anno la legge, che permette a' litiganti di farsi giudicare dai vescovi. Giacopo Goffredo sospetta che sia falsa.

An. di R. 1083. *di G. C.* 332. - Pacaziano. - Ilariano.

I Goti vinti dal giovane Cesare Costantino.
I Sarmati forzati a sottomettersi.

An. di R. 1084., *di G. C.* 333. - Dalmazio. - Senofilo.

Dalmazio cansole di quest' anno è fratello, o nipote di Costantino.

Certo è, che Dalmazio il padre fu decorato del titolo di censore, ed è l' ultimo che l' abbia portato.

In questo tempo adunque Costantino incominciò a sollevare alle dignità i suoi fratelli e nipoti, che la prudenza di santa Elena avea avuto sempre la precauzione di tener bassi.

Costante terzogenito di Costantino è creato Cesare.

Si può riferire a quest' anno la morte del filosofo Sopatro.

Ambascerìe de' barbari del Nord, dell' Oriente e del Mezzogiorno, i quali vengono a render omaggio alla grandezza di Costantino.

Cristiani di Persia.

Scrive, e fa eziandio che i suoi figli scrivano a s. Antonio.

An. di R. 1085., *di G. C.* 334. - Optato - Anicio Paolino.

I Sarmati vinti da'loro schiavi vanno a cercare un asilo sulle terre dell' imperio.

An. di R. 1086., *di G. C.* 335. - Flavio Giulio Costanzo. - Rufo Albino.

Giulio Costanzo console di quest' anno era fratello di Costantino. Fu padre di Gallo Cesare, e di Giuliano apostata.

Costantino celebra la festa del suo trentesimo anno. Dopo Augusto nessun imperatore era giunto a questo termine.

Divide l' imperio fra i suoi tre figli, assegnando a ciascuno la sua parte.

Nomina Cesare Dalmazio suo nipote, e ad Annibaliano fratello di Dalmazio dà il titolo di re, assegnandogli per suo stato la piccola Armenia, il Ponto, e la Cappadocia. Dalmazio Cesare doveva avere la Tracia, la Macedonia, e la Grecia. Costantino malgrado tutte queste disposizioni di niente si spogliava: riserbavasi il possesso di tutt' i suoi dominj, i quali non si dovevano dividere che dopo la sua morte.

Ribellione di Calocero nell' isola di Cipro.

An. di R. 1087. *di G. C.* 336. - Nepoziano. - Facondo.

Nepoziano console di quest' anno sembra esser quello che prese la porpora nell' anno 350, e che era figlio d' una sorella di Costantino.

An. di R. 1088., *di G. C.* 337. - Feliciano. - Tiziano.

Avendo i Persiani rotto la pace, Costantino si disponeva a marciare contro di essi in persona, quando fu colto della malattia che lo trasse al sepolcro.

È battezzato da Eusebio di Nicomedia, e muore il giorno della Pentecoste nel sessantesimo quarto anno dell' età sua, e nel trentesimo primo del suo regno.

Tiranni sotto il regno di Costantino.

Calocero in Egitto.

Alessandro regnò per tre anni nell' Africa, che avea tolto a Massenzio.

Valente e Martiniano furono successivamente creati Cesari da Licinio.

COSTANTINO

Paragrafo Primo

Costantino principe grande, ma non immune da difetti. Quand' egli entrò a parte del supremo potere, Galerio era capo dell' impero. Galerio nomina Severo Augusto, e costringe Costantino a contentarsi del titolo di Cesare. Massenzio piglia la porpora in Roma. Severo marcia contro di lui. Massimiano Erculeo ripiglia la porpora. Severo abbandonato e tradito si dà in potere di Massimiano, ed è costretto a farsi aprir le vene. Massimiano s' unisce a Costantino. Imprese di Costantino contro i Franchi. Massimiano gli dà per moglie Fausta sua figlia, e lo nomina Augusto. Galerio viene in Italia per gettar giù dal trono Massenzio, ed è forzato a fuggire con ignominia. Massimiano vuole spogliare Massenzio suo figlio, e gli fallisce il colpo. Passa in Gallia, e di là si trasferisce in Carnonta presso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al grado d' Augusto. Massimiano console con Galerio. Confusione nei consolati degli anni, ne' quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia,

e rinunzia un' altra volta all' imperio. Massimino forza Galerio a riconoscerlo per Augusto, e procura così lo stesso vantaggio a Gostantino. Nuove Imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, e soprapresso, si uccide da sè. È deificato. Suo sepolcro. Se ne distruggono le statue e le immagini. Violenze di Galerio contra tutt' i suoi sudditi, e segnatamente contra i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa con un editto cessare la persecuzione. Muore. Tratti che lo risguardano. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro principi allora nell' impero. Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunito al suo dominio l' Africa colla vittoria riportata sopra Alesssandro, che avea colà regnato per tre anni. Si abusa crudelmente della vittoria. Si dispone ad assalire Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico. Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta più vittorie sopra le truppe di Mas-

senzio. Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfale di Costantino in Roma. Nobile uso, che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati; il loro campo distrutto. Cure di Costantino per riparare tutto il male, che Massenzio aveva fatto in Roma. Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma, avente in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto pubblicato in Roma da Costantino in favor de' cristiani. Massimino è costretto ad acconciarvisi almeno in parte. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell' indizione. Abboccamento di Costantino e di Licinio in Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor de' cristiani. Costantino si reca sul Reno, e riporta vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Diocleziano dopo una serie di crudeli disgusti. Stato dell' impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra negli stati di lui. È vinto, e poco stante perisce d' una orribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori sono sterminati da Licinio. Trattato di pace, la cui mercè Costantino ingrandisce considerabilmente i

suoi stati. Questa pace durò per otto interi anni. Licinio perseguita i cristiani, prima coll' artifizio, poi senza velo, e senza riguardi. S' accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia d' Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all' ingresso dell' Ellesponto. Egli passa da Bizanzio in Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta presso Crisopoli. Ottiene d' aver salva la vita, ed è mandato in Tessalonica. Felicità dell' impero riunito sotto il solo Costantino. Letizia particolarmente de' cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figlio. Costantino fà morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola spacciata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col dispregio, che dimostra per le superstizioni del paganesimo. Concepisce dell' avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove. Comincia a fabbricare presso Ilio, ma preferisce tosto Bizanzio. Fondazione di Costantinopoli. Edifizj consecrati. Costantinopoli, città tutta cristiana. Costantino la vuole adeguare a Roma. Senato di Costantinopoli. Inaugurazione della città.

Incominciando la storia del regno di Costantino, non imiterò l' assurda ed empia adulazione d'Eusebio di Cesarea (*devit. const. c.* 2.) il quale non s'è vergognato di scrivere, che Dio solo può essere un degno panegirista di questo imperatore. Io presento al lettore un principe caro e rispettabile al Cristianesimo, ch' egli ha liberato dall' oppressione, e collocato sul trono ; grande pe' talenti, grande per le virtù , ma non però esente da macchie , eziandio dopo aver abbracciato la nostra santa religione. Un' interessata politica, ed una troppo credula prevenzione lo hanno fatto inciampare in errori inescusabili ; ed egli è un esempio di quella troppo comune contraddizione, la quale rendendo uno speculativo omaggio alle regole, se ne allontana in molte azioni. Ciò che dee consolarci si è, che gli ultimi dieci anni della sua vita son tutti pieni di opere ispirate dallo zelo del Cristianesimo, e non ci offrono il mescuglio di vizio alcuno ; e che finalmente il battesimo che ricevette al punto di morte, è un salutevol lavacro, il quale ne avrà mondato l' anima dalle antiche sozzure, e l' avrà messa in condizione di non perdere la ricompensa di quanto ha fatto per la Chiesa di Cristo.

Io colloco il suo nome in fronte di questo libro, quantunque da principio egli non occupasse il primo posto fra i principi che governavano l' impero. Questo supremo onore, dopo la morte di Costanzo Cloro, toccò a Galerio: ed anzi Costantino, il quale aveva sulle prime ricevuto da' suoi soldati il nome d' Augusto, fu da lui, come vedremo frappoco, ridotto al grado di semplice Cesare. Ma siccome egli entrò a parte del supremo potere, e lo riunì tutto finalmente nella sua persona, così l' agio di tessere una istoria non interrotta, mi sembrò da preferirsi ad una scrupolosa esattezza, che nuocer potrebbe alla chiarezza.

Il primo passo che diede Costantino, appena acclamato Augusto dall' armata di suo padre, fu di chiedere a Galerio la conferma di ciò che i soldati avevano fatto in suo favore. (*Lact. de mort. persec. c.* 25.) A tale effetto gli mandò, secondo il ceremoniale che allora era in uso, il suo ritratto coronato di lauro. Galerio non era punto inclinato a riceverlo. Le sue mire e le sue disposizioni erano assai diverse, siccome ho detto, ed ei non potea ripromettersi assai d' affetto e deferenza da Costantino, che avea crudelmente offeso. E quindi in un primo bollore di collera poco mancò non facesse bruciare e il ritratto, ed il

portatore di esso. Senonchè pensò, che negando il suo assenso, bisognava venire ad una guerra di esito assai incerto. Il giovane principe era riconosciuto ed amato in tutti i paesi ch'erano stati soggetti al dominio di suo padre; e se crediamo a Lattanzio, possedeva l' affetto delle truppe, che circondavano Galerio; cosicchè questo capo dell' impero non poteva assicurarsi della lor fede, se mai avesse voluto impiegarle contro Costantino. Fu dunque forzato a cedere alle circostanze, e ad acconsentire a ciò che impedir non poteva. Ma volle vendicare almeno in parte i diritti della sua autorità, che non era stata abbastanza rispettata. Conferì a Severo il titolo di Augusto, vacante per la morte di Costanzo Cloro, e mandando la porpora a Costantino gli commise di contentarsi del nome e degli onori di Cesare. Costantino, per una moderazione degna di tutte le lodi, si sottomise a quel giudizio; e discese senza mormorare dal secondo al quarto grado. (*Paneg. Maxim. Constant.*)

Galerio non era assolutamente scontento dello stato attuale delle cose. (*Lact.* 26.) Se non aveva ritratto dalla morte del suo collega il vantaggio che ne sperava, niente perdeva tuttavia di ciò che avea per lo innanzi posseduto. Co-

stantino non si dichiarava suo nemico, ed anzi sottostava fino ad un certo segno a' suoi ordini. Un nuovo tumulto cagionò a Galerio altri timori e divenne un male, a cui non potè rimediare.

Ma dovette imputarne a sè solo la colpa. Ho detto che questo principe aveva ordinato una dinumerazione de' beni e delle persone in tutte le provincie a lui soggette, e che questa operazione s' eseguiva con un rigore, che degenerava in tirannia. Voleva sottomettere la stessa Roma, ed avea già nominato gli offiziali che sotto il pretesto d' una dinumerazione doveano andare a mettere a sacco questa capitale dell' impero e dell' universo. Avendo così spaventato ed inasprito i cittadini, alienò ancora da sè i soldati : e continuando ciò che aveva incominciato Diocleziano, indebolì i pretoriani scemandone di nuovo il numero. Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo, e genero di Galerio, trovando gli spiriti in fermento, si approfittarono dell' imprudente condotta del sovrano per far che ribellassero affatto, e innalzare sè stesso all' impero. Aveva con sommo cruccio veduto Severo e Massimino soverchiare un figlio ed un genero d' imperatori, com' era lui, ed essere nominati Cesari a suo pregiudizio. La promozione di Costanti-

no, che si ricattava di una simile ingiustizia, che avea sofferto, fu un nuovo stimolo per Massenzio. (*Zos. l.* 11.) Incoraggiato (1) dal padre, che piangeva la perdita delle grandezze, a cui era stato costretto a rinunziare, ed avendo guadagnato alcuni de' principali officiali del campo e della città, si pose alla testa del rimanente de' pretoriani, e acclamato Augusto da loro, s' impadronì senza fatica di Roma, fece uccidere colui che vi comandava in nome di Galerio, ed alcuni altri ministri, e fu accolto dal popolo come un liberatore. (*Aur. Vict.*) Questa rivoluzione è dal Tillemont assegnata ai 28 d' ottobre dello stesso anno di G. C. 206, dal quale noi incominciamo il regno di Costantino.

I nostri autori non dicono dove fosse allora

(1) L' espressione originale sembrerebbe importare, che Massimiano Erculeo si oppose al divisamento del figlio. Ma non sono da seguirsi alla cieca gli scrittori della tempra di Aurelio Vittore. Prendiamo da lui ciò ch' è probabile, e crediamo senza difficoltà che Massimiano fu consultato. Ciò supposto, non si può dubitare chè un principe tanto ambizioso non abbia esortato e ajutato Massenzio a reclamare l' impero, colla speranza e coll' oggetto di ritornarvi egli stesso, siccome avvenne.

Severo, il quale aveva l'Italia tra le provincie di suo ripartimento. O per sua negligenza, o per essere altrove occupato da affari, egli è certo, che la sua lontananza da Roma agevolò d'assai il successo dell' intrapresa di Massenzio. Tosto che ne fu egli avvertito, accorse per arrestare le conseguenze di una sollevazione, che tendeva a spogliarlo di tutto; e munito dell' autorità di Galerio, che non volea lasciarsi dare un' altra volta la legge, e che aveva sempre odiato il genero, raccolse quante truppe v' erano in Italia, e marciò verso Roma; ma queste truppe eran troppo mal disposte a servirlo. Avevano sempre ubbidito a Massimiano Erculeo, e per conseguenza dovevano conservare qualche affetto pel figlio di lui. Senzachè le delizie della capitale, che avevano per sì lungo tempo gustate, erano una lusinga, che le portava piuttosto a desiderare di vivervi tranquillamente, che assaltarla come nimici. Onde avvalorare in esse questi sentimenti Massimiano ricomparve in quel punto sulla scena.

Questo vecchio inquieto, e dominato da un ardente desìo di risalire sul trono, aveva probabilmente voluto tentar la sorte per suo figlio, e vedendo che vi era riuscito, risolse di trarne profitto per sè medesimo, e di portar la cosa agli estremi. Si recò pertanto a Roma col pretesto di sostenere Massenzio, e di unire tutti

gli animi in favore del nuovo principe, da cui era stato chiamato. (*paneg. Maxim. et. Constant. et Lact.*) Arrivato che fu suo figlio, il quale non fidava di lui, gli propose, e lo fece pregar dal senato e dal popolo romano, che ripigliasse la porpora. Non vi fu mestieri di violenza; e Massimiano si rivide con gioja in possesso di un posto, che non aveva lasciato, che a mal in cuore. Allora vi furonò sei principi ad un tempo nell' imperio, Augusti, o Cesari: Galerio, Severo, Massimino, Costantino, Massimiano Erculeo e Massenzio. Dicesi, (*Eutrop.*) che non rimase per Massimiano Erculeo, che questo numero non fosse accresciuto d' un settimo, avendo egli scritto a Diocleziano, esortandolo ad imitare il suo esempio. Ma punto non ismosse quell' anima ferma, che non si determinava leggermente, e senza riflessione, e che quando trattavasi di prender un partito, ponderavane le conseguenze.

Da bel principio riuscì ogni cosa a Massimiano e a Massenzio. (*Aur. Vict. Zos. Lact.*) Essendosi Severo avvicinato a Roma, i suoi soldati mal affezionati, e corrotti eziandio dal danaro de' suoi nimici, l' abbandonarono: cosicchè non gli rimase altro scampo fuor quello di fuggirsi a Ravenna. Massimiano lo inseguì, e prese ad assediarlo. Ma essendo la piazza for-

te e ben guernita, temette non forse Galerio avesse tempo di venire in soccorso di un compagno fedele e sommesso, caso che l' assedio andasse in lungo. Ricorse pertanto alla perfidia; e siccome aveva a fare con uno spirito credulo e timido, lo persuase che non avea alcun disegno contro la vita di lui, e che qualora cessasse di considerarlo come un rivale, gli diverrebbe eziandio protettore. Severo gli credette, venne a darsi in suo potere, e gli restituì la porpora, che due anni addietro aveva ricevuto da lui. Massimiano, da uomo scrupoloso, violar non volle il suo giuramento, ma fece operare il figlio. (*Euseb. chron.*) Severo non era appena uscito di Ravenna per recarsi al luogo del suo ritiro, che lo arrestò una truppa di soldati posta in agguato da Massenzio, (*Zos.*) e lo condusse alle tre Taverne sulla via Appia, dov' egli non potè altro ottenere che una dolce morte. Gli fu permesso di farsi aprir le vene. (*Vict. epit. Lact.*) Lasciò un figlio di nome Severiano, il quale non ebbe sorte migliore, essendo stato ucciso pochi anni dopo, siccome diremo, da Licinio. La morte di Severo dev' essere accaduta ne' primi mesi dell' anno di G. C. 307. (*Tillem.*)

Massimiano, sbrigatosi di Severo, temeva Galerio. Si volle pertanto procacciare un appog-

gio contro di lui, collegandosi strettamente con Costantino. (*Lact.*) Questo giovane principe non aveva niente men che Massimiano ragione di amar Galerio; e cominciava inoltre il suo regno in un modo assai splendido e distinto, amato al di dentro da' sudditi, e temuto da' nimici al di fuori. Il primo uso che fece del suo potere si fu di concedere a' cristiani il libero esercizio della loro religione revocando (1) espressamente l'editto di persecuzione, che suo padre si era contentato di non eseguire. Egli trattava tutti i suoi sudditi con quella bontà e dolcezza, di cui suo padre aveagli lasciato l'esempio, e che egli considerava come la più preziosa porzione della sua eredità. Nello stesso tempo raffrenò le scorrerie de' Franchi, che nulla potea trattenere dall' infestare le Gallie, e dal fermarvi dimora. (*Euseb. de vit. Const.* 1. 25. *Paneg. Maxim. et Const.*)

Questi popoli non avevano sì tosto veduto Costanzo passare nella Gran-Brettagna, che approfittandosi della sua lontananza, avevano rotto

(1) Così concilio le diverse testimonianze degli autori, che attribuiscono gli uni a Costanzo Cloro, gli altri a Costantino, il cessamento della persecuzione nelle provincie d' occidente.

la pace, e ricominciato i saccheggi. (*Eumen. Paneg. Const. Aug.*) Costantino, essendo succeduto al padre, marciò contro di loro, li vinse nella Gallia, fece prigioni due de' loro re, Ascarico e Gaiso; e per ispirar terrore alla nazione coll' esempio de' rigori esercitati sopra i suoi principi, gli espose alle fiere in un magnifico spettacolo, che diede dopo la sua vittoria. Non contento di questa impresa, Costantino passò il Reno, ed entrò nel paese dei Brutteri (1) che mise a sangue ed a fuoco. Non la perdonò a veruna cosa. I villaggi furono bruciati, i bestiami presi ed uccisi, gli uomini e le donne trucidati: ed a coloro che si sottrassero alla sua spada, ed a coloro che egli fece prigioni, incontrò una sorte ancor più crudele. Siccome li giudicava incapaci di prestargli mai alcun servigio veramente utile, per la loro inflessibile fierezza e perfidia; furono dannati allo stesso supplizio, che i loro re, e dati in preda alle fiere, la cui ferocia imitavano.

Egli si proponeva di ridurre con questa inesorabile severità le nazioni germaniche a un riposo sforzato. Pensando che le sue armi potessero essere altrove chiamate da qualche cir-

(1) Popolo che abitava presso l' Ems.

costanza facile a prevedersi, voleva assicurare la tranquillità del suo paese, prima di essere costretto ad allontanarsene. Prese tutte le precauzioni per fortificare la natural difesa, che il Reno oppone alla Germania. Manteneva una flotta su quel fiume, la sponda era cinta da fortini eretti di tratto in tratto, ben muniti, e ben presidiati. Incominciò a costruire un ponte a Colonia per procurarsi all' uopo un comodo ed agevole passaggio; ed il terrore di questa intrapresa fu sì grande fra i popoli di Germania, che parecchi di loro vennero ad implorare la clemenza di Costantino, a chiedergli la pace, offerendo ostaggi, e tutte le prove d' una inviolabile fede. Tal era lo stato degli affari di Costantino, allorchè Massimiano andò in Gallia a chiederne l' amicizia sul principio dell' anno di G. C. 307.

Vi era già trà loro una stretta unione. Costanzo Cloro era figliuolo adottivo di Massimiano, e ne aveva anche sposato la figliastra Teodora, la quale aveva dato a Costantino parecchi fratelli e sorelle. (*Lact.* 27. *Zos.*) Massimiano vie più strinse i vincoli di questa parentela conchiudendo il matrimonio di Costantino colla sua figlia Fausta. Questo matrimonio era già da gran tempo progettato, se prestiam fede alla testimonianza d' un panegirista, (*Paneg.*

Maxim. et Const.) alla quale si conforma quella dell' imperatore Giuliano, (*or.* 1.) il quale accerta in termini precisi, che questo era già concertato fra Costanzo Cloro e Massimiano. Tuttavia Costantino era stato ammogliato con Minervina, che non c' è nota d' altronde, e ne aveva avuto un figlio di nome Crispo, che poteva esser allora in età di sette anni, e il cui funesto fine è la macchia principale della vita di suo padre. (*Tillem.*) Minervina era forse morta al tempo di cui parliamo; e forse anche fu repudiata per dar luogo a Fausta. Certo è ch' ella era stata non concubina, ma legittima moglie. Gli autori pagani vanno d' accordo co' cristiani nel lodare la castità di Costantino, e la sua astinenza da ogni illecito piacere. (*paneg. Maxim. et Const. et Anon. paneg. Const.*)

Massimiano nello stesso tempo che faceva Costantino suo genero, gli conferì eziandio il nome e il grado d'Augusto. (*Paneg. Maxim. et Const.*) Costantino se ne mise allora in possesso, pensando che la nomina di Massimiano fosse un titolo incontrastabile, e assai più forte che non fosse stata l'acclamazione delle truppe dopo la morte di suo padre. Non fu nulladimeno riconosciuto come tale da Galerio, se non l'anno seguente.

Mentre in Gallia accadeva ciò che ora abbiamo narrato, Galerio era entrato in Italia per vendicare Severo, e sbalzar dal trono Massenzio. Il suo disegno, se crediamo a Lattanzio, il cui zelo è sempre vivo contro questo principe, non mirava a meno che a distruggere il senato, e trucidare il popolo di Roma. Questa era una impresa più agevole a formarsi che ad eseguirsi. Galerio conduceva una numerosa armata, di cui non avea saputo cattivarsi nè la stima, nè l' affetto. Oltracciò non conosceva pienamente quanto ardiva tentare. Non avea mai veduto Roma, e a guisa del Titiro di Virgilio (1), si immaginava quella città pressochè simile a quella che conosceva, a riserva di qualche leggera differenza. Quando fu in condizione di considerarla, rimase attonito a quella immensa estensione, e cominciò a dubitar del successo. Tosto Massenzio, il quale era destro nel sedurre i soldati de' suoi nimici, venne a capo di corrompere la fede di que' di Galerio. Guadagnati col danaro, e colle promesse, schiamazzavano contro l' indecenza d' una guerra fra il suocero

(1) Urbem, quamdicunt Romam, Melibaee, putavi
Stultus ego huic nostrae similem.
Virg. eglog. 1.

ed il genero: mostravano un rispetto religioso pe' diritti della patria, ed essendo romani si faceano scrupolo di attaccar Roma. Nè si contentarono d' inutili grida. Le intere legioni già disertavano, e passavano al partito di Massenzio. Galerio si vide allora in uno stato del tutto simile a quello di Severo, e temette una somigliante sciagura. Mitigò il suo orgoglio; si gettò appiè de' soldati, che gli restavano, e colle preghiere, colle lagrime, colle promesse delle più magnifiche ricompense, ottenne da essi che non l'abbandonassero, e lo scortassero nel suo ritiro. Si diede pertanto alla fuga, senz'aver nemmeno tratto la spada, nè tentato la sorte del combattimento.

Lattanzio accerta che sarebbe stato facile il terminare di sterminarlo, se fosse stato inseguito. Ma Massenzio tanto codardo e negligente, quanto era artifizioso ed astuto, ebbe in conto di fortuna l' essersi liberato dal pericolo, e lasciò che Galerio si ritirasse a tutto suo agio. Questi che non si fidava di una tanto inopportuna tranquillità, prese una cauzione conforme al suo genio per assicurarsi la fuga. Permise, ed anche ordinò alle sue truppe di predare e di mettere a sacco tutto il paese, che traversavano. Quest' ordine produsse la desolazione d' una gran parte dell' Italia. Non vi ebbe ec-

cesso, a cui non si abbandonassero que' soldati, in grazia della piena licenza che era loro accordata. Dal che due vantaggi derivavano a Galerio. Arricchiva l'armata, e non lasciava a coloro che avessero voluto inseguirlo, se non un paese ridotto a tale miseria, che non vi avrebbero trovato con che mantenersi. Ritornò in tal guisa nelle provincie a lui soggette, colla vergogna d'un' impresa andata a vuoto, e con una considerabile diminuzione di forze.

Massenzio sgombro da ogni timore, ed ebbro della sua prosperità, si diede in preda a tutti i vizj della tirannia. Considerava come sua preda i beni de' cittadini, e l'onor delle donne; ed esercitava tutte queste violenze con piena sicurezza. (*Anon. paneg. Const. Aug. Zos.*)

Non sapeva ch' era minacciato da un nuovo pericolo per parte dello stesso suo padre. Massimiano imperatore senza stati, non poteva contentarsi, pel suo carattere, d'un titolo vano. Il genero di lui regnava nelle Gallie, ed il figlio in Italia; ma la loro potenza non era la sua, e viveva ad essi soggetto. (*Lact.* 18.) Volle armare Costantino contra Massenzio, ma non avendovelo potuto indurre si recò a Roma sperando solamente in sè medesimo, e risoluto, poichè gli ajuti stranieri ripugnavano a' suoi desiderj, di eseguire egli solo un' impresa, che

la sua sfrenata ambizione non gli permetteva di abbandonare. Immaginavasi, che le truppe, che avevano una volta obbedito a' suoi ordini, sarebbero di buon grado ritornate al loro antico duce ed imperatore; e il cattivo governo del figlio sembrava che gli presentasse la più favorevole occasione di eccitare una sollevazione. (*Zos. Lact.*) Apprestò tutti gl' ingegni, li mise in movimento, e siccome era ardito e temerario, credette facilmente di aver acquistato bastevoli forze. Allora convocati i soldati ed il popolo, declamò contro i disordini del governo di Massenzio, che era presente, lo dichiarò indegno dell' impero, e tentò di spogliarnelo per via di fatto, strappandogli egli medesimo dagli omeri la porpora imperiale.

Parve al Tillemont che una sì strana violenza confermasse i sospetti, che alcuni scrittori hanno sparso intorno al legittimo nascimento di Massenzio. (*Tillem. art.* 9. *Const.*) Dissero, che non era figlio di Massimiano, ma un figlio supposito dell' imperatrice Eutropia, mossa da fini politici a commettere questo delitto. (*Anon. paneg. Const. Aug. Vict. epit.*) Una tale supposizione è destituta di prove; debole è l' autorità degli scrittori, che l' affermano: e di fatto Massenzio ha sempre goduto de' diritti e dello stato di figliuolo di Massimiano. Se questo

vecchio imperatore si portò contro di lui all'eccesso poc' anzi accennato, ciò non fu che un effetto poco sorprendente della furiosa ambizione che lo divorava. Massimiano era capacissimo di violare i diritti della natura per giungere a regnare; ma aveva preso male le sue misure. Massenzio trovò un appoggio nei soldati, i quali ne presero apertamente il partito contra un padre disumano, contra un vecchio turbolento, che non aveva potuto nè conservare l'impero quando lo possedeva, nè contentarsi della privata condizione, a cui s'era ridotto; e che voleva ripigliare con un orribile misfatto ciò che aveva abbandonato o per incostanza, o per debolezza. Massimiano corse rischio della vita: fu costretto a porsi in salvo colla fuga; e si vide scacciato da Roma, dice Lattanzio, come un altro Tarquinio il superbo.

Massimiano si ritirò disperato e confuso, ma non cambiato, e passò in Gallia presso Costantino suo genero, a cui tentò inutilmente di comunicare i suoi furori. Rigettato da questo principe, il quale non volle nè assumerne la querela, nè ajutarne la vendetta, ricorse a Galerio, l'implacabile nimico di suo figlio. Lattanzio gli attribuisce il disegno degno di lui, ma poco verisimile per le circostanze, di uccidere Galerio, e di usurparne il posto. È

vero che l' oggetto di tutte le sue azioni era il trono, e che questo desiderio giungeva in lui fino alla frenesia, e lo spingeva a voler distruggere ogni ostacolo, che vi si frapponesse; ma il potere di Galerio era troppo ben radicato, perchè potesse agevolmente essere scosso, e le mire di Massimiano non tendevano, almeno direttamente, ad atterrarlo. Si proponeva, siccome vedremo, un altro disegno, che tornò vano: e l' unico guadagno, che trasse dal suo viaggio, si fu l' esser testimone della promozione di Licinio al grado di Augusto. (*Eutrop. L ct.* 29.)

Galerio non riconosceva ancora Costantino per Augusto. Riguardava Massenzio come usurpatore e tiranno. È più probabile che reputasse irregolare il passo fatto da Massimiano per ripigliare la porpora, e che non gli attribuisse verun' altra qualità, fuor quella d' antico imperatore. Quindi secondo il suo sistema giudicava vacante il posto di Augusto, che Severo aveva occupato, e vi destinava Licinio.

Licinio era suo compatriotta ed amico, e gli avea prestato grandi servigi nella guerra contro Narsete re de' Persiani. (*Eutrop.*) Era in voce d' uomo spertissimo nell' arte militare, e sapeva mantenere la disciplina fra le truppe; (*Vict. epit.*) ma questo era l' unico suo me-

rito. Nel resto non può esser più odioso il ritratto, che hanno fatto di lui gli stessi pagani. Gli attribuiscono una sordida avarizia, e infami dissolutezze, e una tempera dura e facile all' ira, un' incredibile avversione alle lettere, che ignorava affatto, e quindi spregiava ed abborriva a tale, che le chiamava un veleno, ed una pubblica peste. Egli se la prendeva particolarmente coll' arte forense; ma in generale chiunque adornava il proprio spirito delle belle cognizioni gli diventava sospetto; e siccome agli altri suoi vizj accoppiava la crudeltà, parecchi filosofi, senz' altro delitto che la loro professione, furono sovente da lui condannati a' supplizj, ch' erano dalle leggi riserbati agli schiavi. (*Aur. Vict.*) Fu un violento persecutore dei cristiani, per quanto gli fu permesso di seguir la sua inclinazione: (*Eus. hist. eccl. l.* 10. *c.* 8.) e se in certi tempi li risparmiò, o mostrò anche di proteggerli, non furono debitori della sua clemenza che alle mire d' una politica, che sapeva accomodarsi alle circostanze. Egli fu un' anima feroce, che portò sul trono tutt' i difetti d' una rustica nascita, e d' una rozza educazione, benchè s' arrogasse una specie di nobiltà, pretendendo di scendere dall' imperatore Filippo: capriccio, che all' abbiettezza della sua origine aggiungeva il ridicolo della

vanità. (*Capit. Gord. l.* 3. *c.* 34.) Gli restò tuttavia della primiera sua condizione una maniera di pensare da commendarsi in un principe. Nato in un v illaggio della Dacia, ed esercitatosi da fanciullo nei lavori della campagna, si conservò sempre propenso a favorire coloro che si applicavano alla coltivazione delle terre : parte dello stato troppo sovente trascurata, e che n' è tuttavia la base, ed il sostentamento. (*Vict. Epit.*)

Da questa idea del carattere di Licinio si vede che non è da stupirsi, che Galerio lo amasse, poichè vi trovava quasi un altro sè stesso. (*Lactant.* 20.) Egli da lungo tempo, siccome ho già osservato, divisava d' innalzarlo. Nondimanco non avea voluto nella prima mutazione, di cui fu egli l' autore, pr oporlo per Cesare a Diocleziano, perchè avendo allora Licinio oltre a quarant' anni, gli pareva per l' età più atto ad esser fatto Augusto di primo slancio. Egli drizzava la mira al posto di Costanzo Cloro; ma essendo stato il suo progetto turbato dalla promozione di Costantino, colse l' occasione della morte di Se vero per eseguire finalmente ciò che aveva fermato.

L' usurpazione di Massenzio, e la folle ambizione di Massimiamo erano per lui un altro ostacolo: ed io son persuaso che appunto per

queste difficoltà Galerio volesse, in ciò che pretendeva di fare, puntellarsi del voto di Diocleziano, ch' era a così dire il padre di tutti i principi attualmente regnanti, ed a cui la saggia condotta che teneva nel suo ritiro conservava sempre un' aria di maestà. Galerio lo pregò adunque di recarsi a Carnonta nella Pannonia, dove allora si trovava, affinchè potessero insieme conferire. (*Zos. et Lact.* 29.)

In questa città Massimiano, che non era nè aspettato, nè desiderato, andò a raggiungerli con idee molto dalle loro diverse. Sembra che suo intendimento si fosse di ottenere da Diocleziano, con istanze fatte a viva voce, ciò che aveva inutilmente tentato per lettere, e d' indurlo a ripigliar seco la suprema autorità, affine, diceva egli, d' impedire che l' impero, ristabilito e conservato fiorente dalle loro cure, e dalle loro vigilie di tanti anni, non fosse lasciato in preda ad una imprudente gioventù, che s' ingeriva da sè stessa in un governo, di cui era incapace. Non era difficile a Diocleziano di scoprire in quei bei discorsi, e in que' pretesti di pubblico bene il motivo di personale interesse, che faceva parlare il suo collega; ma senza entrare in vane ed inutili spiegazioni, egli si ristrinse unicamente ad esaltare i piaceri, che gustava nel suo ritiro; ed

è probabile che allora citasse i legnmi del suo giardino come da preferirsi a tutte le grandezze. (*Vict. epit.*) Quindi tutto passò tranquillamente in Carnonta. Licinio fu dichiarato Augusto da Galerio alla presenza di Diocleziano e di Massimiano gli 11 di novembre dello stesso anno 307, in cui Severo era stato ucciso, ed ebbe per sua parte la Pannonia e la Rezia, aspettando certamente anche l'Italia, quando Massenzio ne fosse stato spogliato. (*Tillem.*)

Galerio, nominando Licinio Augusto, aveva confermato ed accresciuto la sventura di Massimiano. Pare nondimeno che lo abbia voluto consolare con alcuni contrassegni di considerazione, e gli abbia pur anche permesso di conservare gli onori e il titolo d'Augusto, poichè lo fece suo collega nel consolato l'anno seguente 308, conferendogli eziandio il primo posto.

Credo dover avvertire, che dopo l'usurpazione di Massenzio, la confusione che regnò nell'impero ne ha introdotto una grande nei fasti, di modo che i consolati di tutti questi anni sono assai confusi. Massenzio non fu mai riconosciuto da Galerio, che era capo dell'imperio; e viceversa Galerio non era riconosciuto in Roma, dove dominava Massenzio.

Ciascuno di questi due principi nominava dei consoli, e non voleva accettare quelli che erano nominati dall' altro. Quindi nacquero mille confusioni, e che è sovente difficilissimo dilucidare. Questo non è il luogo di entrare in tali discussioni. Coloro che ne han vaghezza consultino il Tillemont.

Massimiano, Augusto quanto al titolo, e godente degli sterili onori d' un consolato, che non era nemmeno riconosciuto in Roma, non istette guari ad annojarsi del soggiorno presso Galerio. (*Lactant.*) Ritornò l' anno 308 in Gallia, dove Costantino gli offeriva un asilo sempre pronto, non avendo egli peranche imparato a diffidare del suocero, e della incurabile passione di regnare, da cui era dominato quel vecchio ambizioso. Questi per fomentare la credulità del genero, diede un passo di apparente moderazione, e un' altra volta gittò giù la porpora. Pretendeva di porsi per tal mezzo in sicuro da ogni sospetto, e poter perciò con tanto maggior sicurezza adoperarsi per far risorgere la sua fortuna, quanto più occulto e segreto fosse il suo maneggio. La facilità di Costantino favorì le perfide speranze di Massimiano. Il giovane imperatore non si contentò di fare che il suocero godesse d'una imperiale opulenza nella condizione privata. Aveva per

lui una somma venerazione: voleva che i suoi sudditi rispettassero Massimiano, e a lui obbedissero, e ne dava loro egli medesimo l'esempio ricevendo i consigli di lui, procurando di contentarne il genio, fino quasi a riserbare a sè solo gli onori del posto supremo, ed a lasciarne a lui tutto il potere. (*Eumen. paneg. Const. Aug.*)

Un trattamento sì generoso avrebbe contentato un animo capace di moderazione. Ma, siccome osserva a questo proposito anche un oratore (1), che ho più fiate citato, non v' ha dono di fortuna, che saziar possa l' avidità di coloro, la cui ragione non limita i desiderj. Non conoscono la loro felicità, la quale li rende altrettanti ingrati; e sempre pieni di speranze, sempre privi de' beni, di cui potrebbero go-

(1) Nullis muneribus fortunae explentur, quorum cupiditates ratio non terminat; atque ita eos felicitas ingrata praeterfluit, ut semper pleni spei, vacui commodorum, praesentibus careant, dum futura prospectant. At enim divinum illum virum, qui primus imperium et participavit et posuit, consilii et facti sui non poenitet, nec amisisse se putat, quod sponte transcripsit. Felix beatusque vere, quem vestra tantorum principum colunt obsequia privatum. *Eumen. paneg. Const. Aug.*

dere, fan gitto del presente per un avvenire incerto e pericoloso. Qual differenza, aggiunge lo stesso oratore, fra Massimiano e il suo collega? Quest' uomo divino, ch' è stato il primo a partire con altri l' impero, di cui avrebbe potuto goder egli solo, e che fu il primo a deporlo, non si pente del partito che ha preso, nè crede di aver perduto ciò che ha volontariamente rinunziato: veramente avventuroso, allorchè uom privato vede i padroni dell' impero rendergli ossequio come ad un superiore.

Fu necessario qualche tempo a Massimiano per disporre tutte le cose riguardo ai suoi disegni. Se ne stette pertanto cheto per tutto l' anno 308, e parte del seguente.

Sul principio del 308, Costantino non godeva ancora del titolo d' Augusto, se non nelle provincie a lui soggette. L' ambizione d' un' altro gli procacciò il vantaggio d' essere come tale riconosciuto anche da Galerio, e per conseguenza da tutto l' impero, eccettuati que' paesi che obbedivano a Massenzio. (*Euseb. hist. eccl. l.* 8. *c.* 13. *et Lact.* 22.)

Massimino, il quale tre anni addietro era stato creato Cesare da Galerio, non potè vedere senza un amarissimo cruccio Licinio sollevato al grado d' Augusto. Pretendeva di essere pregiudicato, e le sue lamentanze non erano senza

fondamento. Siccome aveva in favor suo il diritto di anzianità, così credevasi giustamente autorizzato a non cedere la preeminenza ad un uomo nuovo, e ne scrisse in questi termini a Galerio, il quale fu punto sul vivo in vedendo che il nipote si opponeva a' suoi voleri. Egli lo aveva sollevato dalla polvere, avvisandosi di trovare in lui una cieca obbedienza. Ma, a dire il vero, non la meritava. Il suo proprio esempio ricadeva sopra di lui; e dopo la violenza, che aveva fatto a Diocleziano, non potea a ragione dolersi di non ritrovare sommessione ne' suoi creati. Volendo nulladimeno essere ubbidito, rispose a Massimino, che le sue disposizioni dovevano essere rispettate, e che inoltre l'età di Licinio era una forte ragione di precedenza. Massimino insistè con nuova forza, la cosa divenne argomento di negoziazione; e Galerio incominciando a mitigarsi, propose di abolire il nome di *Cesari*, e di conferire a Massimino e a Costantino, la cui causa era la stessa, il titolo *di Figliolo degli Augusti*. Questo cambiamento era un' illusione, che lasciava sempre sussistere il pregiudizio, che Massimino pretendeva di avere sofferto. Non potendo egli ottenere giustizia, se la fece da sè. Convocata l'armata, fu dichiarato Augusto, e ne mandò a Galerio la nuova, supponendo

che ciò fosse accaduto per opera de' soldati. Io non mi stanco di far osservare qual fosse allora il potere delle truppe del governo romano. Galerio cedette, ed acconsentì che i nomi e gli onori d' Augusto diventassero comuni ai quattro principi, cioè a lui, a Licinio, a Massimino, e a Costantino. Massenzio era sempre considerato come un ribelle, ed un tiranno.

Da questa disposizione, alla quale la forza aveva altrettanta e forse maggior parte che le leggi, derivò una contesa per la graduazione fra gli Augusti. Galerio era indubitatamente il primo. Ma i tre altri garrivano scambievolmente per contrarie ragioni, e respettive pretensioni. Licinio aveva in suo favore la volontà di Galerio. Costantino era quello de' tre, che aveva portato prima d' ogni altro il nome d'Augusto. Massimino allegava in suo favore d' essere stato il più antico Cesare. Questa contesa fu decisa dai fatti.

Costantino sosteneva gli accrescimenti d' onore, di cui era stato ultimamente decorato con nuove imprese contra i nimici dell' impero. I Franchi avevano ripigliato le armi, e minacciavano le Gallie d' una nuova invasione. Bastò che Costantino si facesse vedere per arrestare le loro scorrerie, e ciò per due volte

in brevissimo tempo, perocchè le pratiche di Massimiano Erculeo forzarono il giovane principe a lasciar imperfetta la sua prima spedizione, ed avendo in tal guisa dato motivo ai Franchi di reiterare i loro movimenti, lo costrinsero a tornare contro di essi, e sempre col medesimo successo. Non sì tosto comparve, che ogni cosa rientrò nella tranquillità: siccome la sua sola lontananza aveva inspirato a quelle inquiete nazioni l' ardimento di sollevarsi, così il suo pronto ed improvviso ritorno le riempì di terrore, e fece loro ad un tratto cader le armi di mano.

Il suo infelice suocero gli cagionò le più vive inquietudini con dimestici intrighi, i quali frammischiati, siccome abbiamo ora veduto, colla guerra contro de' Franchi, produssero finalmente la rovina del loro autore.

Al primo rumore della ribellione delle nazioni germane, avendo Costantino preso a marciare per reprimerli, Massimiano lo consigliò a non menar seco che la minor parte delle sue truppe, come più che sufficente contro tali nimici. Siffatto consiglio era molto conforme al carattere di Costantino, attivo, ardente, pieno di fuoco, amante più che d' altra cosa della sollecita esecuzione. Il perfido vecchio nel dare questo consiglio aveva un doppio oggetto

di malignità. Per una parte non disperava che il genero debolmente accompagnato perisse in qualche combattimento contro bellicose nazioni; e per l' altra proponevasi di trarre al suo partito le numerose truppe, che Costantino lasciava in ozio, e che non essendo più rattenute dalla presenza del principe, sarebbero più disposte a lasciarsi sedurre. Pieno di queste idee, tosto che vide Costantino lontano, procurò di farsi de' partigiani fra gli offiziali e i soldati; e quando seppe, ch' era entrato sulle terre dei nimici, mandò giù la visiera, ripigliò la porpora per la terza volta, si fece acclamare imperatore, ed essendosi insignorito de' tesori del principe, li distribuì a tutti coloro che vollero divider seco la preda. Ma non li trovò tutti a ciò disposti, e la fede di parecchi non potè essere scossa da' suoi doni. Ciò accadeva nel paese, che si chiama al presente la Provenza.

Costantino, che allora era sul Reno, ne fu prontamente avvertito, e siccome aveva già riportato sopra i Franchi qualche vantaggio, che lo metteva in sicuro da quella parte, non perdette un istante per andare a recar rimedio ad un male, che lo minacciava della sua rovina. L' ardore delle sue truppe era pari al suo; ogni ritardo era per esse insoffribile. Dalle sponde del Reno andarono tosto a Sciallon sul-

la Saona, senza mai ristare. Ivi Costantino imbarcò le sue truppe, e scese giù per la Saona e pel Rodano fino ad Arles, dove s'avvisava di trovar Massimiano. Ma il vecchio ambizioso aveva abbandonato quella piazza. Sorpreso dalla sollecitudine di Costantino, e non avendo avuto agio di accrescere e fortificare il suo partito, s'appigliò allo spediente di riparare in Marsiglia, dove si chiuse, e si preparò alla difesa, proponendosi, dice Eutropio, di temporeggiare per fuggirsene per mare in Italia, e sperando che la qualità di padre gli avrebbe fatto ottenere la protezione di Massenzio. Tutto il paese da lui abbandonato ritornò giulivo sotto il dominio del suo legittimo padrone: le truppe, che s'erano lasciate sedurre, andarono frettolose a rinnovargli il loro giuramento. Costantino era amato; e non rimasero a Massimiano altri soldati, fuor quelli che aveva condotto, e che gli erano poco affezionati, siccome dimostrerà l'evento.

Non fu difficile a Costantino il domare un avversario sì debole. Non sì tosto si presentò dinanzi a Marsiglia che diede un assalto alla piazza; ma essendosi trovate le scale troppo corte fece sonare a raccolta, e frenò l'ardore de' soldati, che impazienti giudicavano ogni cosa possibile al loro coraggio. Sembra ch'ei volesse

vincere con minor risico e minor fatica, col mezzo d'una intelligenza, che aveva nella città; perocchè essendosi Massimiano fatto vedere sulle mura, Costantino entrò con lui, stando al basso, in discorso, e gli fece alcuni dolci rimproveri sopra la sua condotta, ai quali il vecchio imperatore non rispose che con brutali invettive. Durante la conferenza, i cittadini apersero una porta, per cui entrarono incontanente le genti di Costantino. Massimiano colto sul fatto fu condotto appiè del suo vincitore, il quale si contentò di riprenderlo con parole, e gli lasciò la vita, rispettando la parentela, che insieme gli univa. Prese nulladimeno le necessarie precauzioni per la sua sicurezza. Spogliò lo sciagurato vecchio della porpora imperiale, e lo ritenne presso di sè.

Massimiano non si mosse per tutto il rimanente dell'anno 309, a cui par che appartenga la folle impresa riferita di sopra; ma la tranquillità era per lui uno stato violento. Nell'anno seguente 310 di G. C. tramò un nuovo tradimento, più nero ancora del precedente, e che finalmente gli procacciò la morte che cercava.

Il delitto accieca; e l'impunità de' primieri misfatti trae un cattivo cuore a commetterne di nuovi. Massimiano fu tanto scellerato e folle,

che sollecitò perfino sua figlia a dar Costantino in preda a' suoi furori. Preghiere, carezze, lusinghiere promesse, tutto adoperò per indurla a lasciare aperta di notte la camera dove dormiva l' imperatore, e ad allontanarne le guardie. Fausta si trovava in un grande imbarazzo. Temeva senza dubbio da una parte i trasporti del padre, s' ella non acconsentiva a ciò che da lei richiedeva, dall' altra era determinatissima di non tradire il marito. Promise di fare quanto le veniva proposto, e ne fece avvertito Costantino. S' accordarono fra loro di mettersi in condizione di convincere il reo, e di coglierlo sul fatto (*Zos. l.* 11. *Eutrop. Lactant.*). Quindi si fece coricare nel letto dell' imperatore un eunuco, che si temeva poco di sacrificare; parea che un' affettata negligenza invitasse l' assassino. Infatti a mezza notte Massimiano si leva, e veggendo la guardia o addormentata, o non curante del suo dovere, non dubitò che Fausta non gli avesse tenuto parola. Si avanza, si accosta al letto, uccide colui che vi trova sdrajato, ed avvisandosi di aver ucciso Costantino, già dava in trasporti d' allegrezza, quando Costantino comparve circondato d' armati. È agevole immaginarsi quale fosse la costernazione del colpevole. Una muta rabbia lo rese immobile. Si era egli privato da sè d' ogni mezzo

di difesa, e non potea più sperare perdono. Costantino avvisò di far molto per lui lasciandolo in libertà di scegliersi qual morte voleva; e Massimiano terminò con una corda, colla quale egli stesso si strangolò, una vita piena di misfatti. Era nell' età di sessant' anni, e perì a Marsiglia. (*Vict. epit. Eutrop.*)

Tale fu l' ignominiosa catastrofe d' un principe, che aveva regnato con gloria per quasi vent' anni. Infino a tanto che fu regolato da Diocleziano, godette d' uno stato fiorente e felice; abbandonato a sè stesso, la sua vita non fu che una serie d' imprese temerarie, di delitti, e di sciagure. Grand' elogio per la saviezza di quello, la cui autorità, i cui consigli avevano ritenuto dentro i limiti della moderazione un carattere nato fatto a tutti gli eccessi.

Massenzio, volendo mostrarsi afflitto per una morte, che probabilmente lo ricolmava di allegrezza, ordinò l'apoteosi di Massimiano, e fece un Dio di questo principe detestato dal cielo e dalla terra (*Tillem.*). Costantino non gl' invidiò gli onori del sepolcro, ed anzi gli eresse una magnifica tomba. Verso l' anno 1054 si è creduto di avere scoperto questa tomba in Marsiglia. Fu aperta, e il corpo che vi si ritrovò intiero, fu gettato in mare per consiglio di Raimbaldo arcivescovo d' Arles.

È cosa stranissima, che Costantino nello stesso tempo che erigeva a Massimiano un onorevole sepolcro, ne facesse atterrare dovunque le statue, e distruggere i ritratti. Questa operazione per sè odiosa, lo era ancora più, perchè l' oltraggio ricadeva sopra Diocleziano, le cui statue ed immagini erano per l' ordinario congiunte a quelle del suo collega. Mi sembra, che Costantino sarebbe stato più generoso risparmiando i monumenti di Massimiano a riguardo di Diocleziano, piuttosto che involgere in una comune disgrazia il suo benefattore, e il nimico. (*Lactant.* 42. *Euseb. hist. eccl. l.* 8. *e.* 13.)

La morte di Massimiano cade sotto l' anno 310. Egli era stato un violento persecutore de' cristiani, ed avea, siccome abbiam osservato, impreso ad esercitare sopra di loro le sue crudeltà lungo tempo innanzi che l' editto di Diocleziano gliene facesse come una legge. Siccome era stato il primo dei persecutori, così fu eziandio il primo a perire con tutt' i contrassegni della divina vendetta. Galerio non tardò guari a seguirlo. Era egli stato il principale autore della guerra solennemente dichiarata ai servi di Dio; e Dio stesso immediatamente lo punì senza il concorso degli uomini. Questo principe, tronfio pella sua grandezza, a tutto altro pensava, che al supplizio rigoroso che gli

soprastava. Sul principio dell'anno 310 volgeva in mente le feste del ventesimo anno del suo regno, che si proponea di celebrare il primo di marzo dell'anno 312, e come se le allegrezze del sovrano esser dovessero la disgrazia de' popoli, non v'era violenza ch'ei non esercitasse sopra i sudditi per raccogliere immense somme, e mettersi per tal mezzo in condizione di far ammirare la magnificenza de' suoi vicennali. Abbiamo già veduto, di quali e quante ingiuste esazioni fosse stato motivo il censo da lui ordinato in tutto l'impero. Questa nuova imposizione si esigeva collo stesso rigore (1). V'erano dovunque soldati, che facevano da carnefici. Quegl'infelici ch'erano obbligati a contribuire la loro parte d'aggravio, invano adducevano la loro indigenza. Non v'era aja senza un ineso-

(1) Milites vel potius carnifices singulis adhaerebant... Venia non habentibus nulla: sustinendi moltiplices cruciatus, nisi exhiberetur statim quod non erat... Nulla area sine exactore, nulla vindemia sine custode, nihil ad victum laborantibus relictum... Quid vestis omnis generis? quid aurum? quid argentum? Nonne haec necesse est ex venditis fructibus comparari? Unde igitur hoc, o dementissime tyranne, praestabo, quum omnes fructus auferas, universa nascentia violenter eripias? *Luct.*

rabile soprastante, non vendemmia senza custode: riducevansi a morir di fame e di sete gli agricoltori e i vignaiuoli, la cui fatica somministra agli altri nutrimento e bevanda. Oltre i frutti della terra esigevasi anche oro, argento, drappi preziosi per decorare gli spettacoli: di maniera che quantunque ai malavventurati sudditi dell'impero si togliesse colle naturali ricchezze ogni mezzo di acquistare, trar si voleva da loro ciò che più procacciar non si potevano per difetto di mezzi. Galerio per frivoli divertimenti mandava in rovina tutti coloro, che per loro sventura erano soggetti alle sue leggi; ma i cristiani dovevano oltracciò soffrire una violenta persecuzione, che durava da sett'anni, e che la lunghezza del tempo non facea che inasprire e rendere vie più crudele.

Finalmente Dio prese vendetta di questo implacabile nimico del suo culto, e lo colpì con una incurabile piaga, la cui sede fa congetturare, ch'essa, siccome ho già osservato, derivasse dalla dissolutezza. Eusebio e particolarmente Lattanzio ci hanno lasciato una descrizione di questo male, che fa raccapricciare d'orrore. Osserverò solamente, che il tormento fu lunghissimo, e che tutta l'arte de' medici, e tutte le operazioni chirurgiche tornarono vane; ch'essendosi la putrefazione inoltrata ben

addentro sino alle viscere, ne sbucò un esercito di vermi, e che la figura medesima di tutto il corpo era divenuta mostruosa. Dalla cintola in su la tisi e la magrezza l'avevan renduto uno scheletro; e tutta la parte inferiore era sì tumefatta, che più non si distingueva la forma nè dei piedi, nè delle gambe, e sarebbesi detto che quello era un otre gonfio e stirato. (*Lact.* 33. *Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 16.)

Lo sciagurato principe soffrendo incredibili dolori, seguì da principio la barbarie della sua indole. In ricompensa de' servigj, che gli prestavano medici e chirurghi, ne fece morir parecchi, e continuò la persecuzione contra i cristiani collo stesso furore. La lunga durata del male, che fu d' un anno intiero, venne nulladimeno a capo di domarlo, e d' inspirargli de' rimorsi per la crudeltà, che esercitava contro tanti innocenti. Narra Rufino (*Hist. eccl. l.* 8. *c.* 18.) che uno de' suoi medici, il quale era certamente cristiano, lo ajutò a fare questa riflessione, dicendogli arditamente che quella malattia era a tutta evidenza una divina vendetta, e che non poteva esser curata da mano umana; ch'ei facea guerra da lungo tempo ai servi di Dio, e che Dio aveva steso la sua destra sopra di lui. Galerio non potè discredere affatto questo pensiero, che dalla

violenza del morbo era confermato. (*Lact. et Eus.*) A somiglianza d' Antioco, si sentì come tocco da pentimento, ma men vivo ancora e men sincero, che stato non fosse quello di quell' antico malvagio. Il suo orgoglio non gli permise di riconoscere pienamente la sua reità, e pubblicando un editto per far cessare la persecuzione, volle salvar l' onore della sua precedente condotta.

Questo editto, benchè opera di lui, porta col suo anche il nome degl' imperatori Costantino e Licinio. (*Euseb. hist. eccl. l.* 8. *c.* 17.) Massenzio non vi è nominato perchè non era riconosciuto dagli altri principi. Non si vede per qual ragione non vi si esprima il nome di Massimino. È assai probabile, che sia stato omesso per sola negligenza de' copisti. L' editto fu pubblicato in latino, che era la lingua dell' impero, e Lattanzio ce n' ha conservato l' originale. (*Lact.* 34.)

Galerio incomincia dal menar vanto delle buone intenzioni, ch' ha sempre avuto di riformare gli abusi secondo l' antica disciplina de' Romani. Tra gli abusi annovera la cristiana religione, e ne accusa di accecamento i seguaci, per aver abbandonato le massime de' loro maggiori, vale a dire il culto degl' idoli. Confessa la violenza e l' inutilità de' mezzi da lui ado-

perati per distruggere il Cristianesimo, e ad un tempo la costanza de' cristiani, alcuni dei quali soffersero la morte, e gli altri, dopo che sono stati chiusi i loro templi, non frequentano però quelli delle divinità dell' impero. Dice di sentirsi mosso a pietà dello stato, in cui si trovano, senza esercizio di alcuna religione, e permette per indulgenza e per bontà che ricomincino a radunarsi per onorare il loro Dio alla loro foggia, e termina comandando che preghino Dio per la sua conservazione.

Ben si vede quanto una tale dichiarazione differisca dal confessare la ingiustizia della persecuzione. Il male forza Galerio a cambiar condotta, ma non lo può costringer a condannare ciò che ha fatto. Ne derivò nondimanco un bene. Le chiese godettero della pace: i privati ch' erano tenuti nelle prigioni per esser cristiani, racquistarono la libertà: i tempj del vero Dio furono rialzati. Ma Galerio non meritava d' essere rimunerato per una pace accordata di sì mala voglia. (*Lact.* 35.) L' editto era stato affisso in Nicomedia a' 30 aprile 311, e l' imperatore morì nel seguente mese probabilmente in Sardica, capitale della Dacia, suo paese natìo. Raccomandò morendo Valeria sua moglie e Candidiano suo figlio naturale a Licinio, il quale anzichè divenirne il protettore,

siccome ogni ragione il voleva, si dichiarò, siccome riferiremo, loro nemico, e li fece morire tuttadue in capo ad alcuni anni.

Sembra che Galerio estimasse ed amasse Valeria, di cui aveva imposto il nome ad un piccolo distretto della Pannonia, che dissodò, e rese abitabile, abbattendo grandi foreste, e facendo scorrere le acque del lago (1) Pelsone nel Danubio. (*Aur. Vict.*) La Dacia sua patria gli fu cara sino ad un estremo condannabile, se è vero, come dice Lattanzio, (27.) ch'avesse l'intenzione di renderla celebre ed illustre, abolendo il nome dell'imperio romano, e sostituendovi quello d'imperio dacico. Tutto ciò che la storia ci narra di questo principe, dimostra un carattere violentissimo, ed incapace di moderazione. Quand'anche non foss'egli stato un ardente e crudele persecutore de'cristiani, l'ambizione, la durezza e l'ingiustizia, che regnarono nella sua condotta, cel farebbero sempre risguardare come un principe malvagio. Fu ingrato verso Diocleziano, ingiusto

(1) Se questo lago fu diseccato da Galerio, ripigliò dipoi la sua prima forma Chiamasi al giorno d'oggi Neusidler-zee, fra le città di Vienna e di Rab.

verso Costantino, tiranno coi popoli. Il suo lato vantaggioso è la guerra, comechè non vi sia nemmen riuscito contro Massenzio. Aveva regnato diciannove anni, due mesi, ed alcuni giorni, contando da poi che fu creato Cesare, sei anni ed alcuni giorni da poi che fu promosso al grado d' Augusto.

Non si sa che abbia disposto de' suoi stati. Si può tuttavia congetturare con assai verisimiglianza, che fosse sua intenzione d' aver Licinio per successore. Ma l' Asia minore, ch' egli aveva posseduto, tornava troppo opportuna a Massimiano perchè non ne aguzzasse la cupidigia. (*Lact.* 26.) Non sì tosto seppe la morte di Galerio, ch' ei si accinse a prendere quella provincia; ed approfittandosi degl' indugi di Licinio, che se ne stava colle mani in mano, andò fino in Bitinia, accolto dovunque con giubilo, poichè, per cattivarsi l' affetto de' popoli, aboliva la gravosa legge del censo. Licinio finalmente si avanzò contro di lui, e sulle due sponde dello stretto o bosforo di Tracia, i due principi schierarono le loro truppe, avvicendandosi le minacce d' una guerra, ch' ambedue temevano. La quistione riuscì in un accordo. Licinio cedette ciò che il suo rivale, più sollecito di lui, aveva gia usurpato, ed acconsentì che Massimino congiungesse l' Asia

all' Oriente ed all' Egitto: egli rimase pacifico possessore dell' Illirio, a cui erano state in certa guisa annesse anticamente la Tracia, la Macedonia, e la Grecia.

Ecco adunque qual era allora la divisione dell' impero. Costantino, Licinio e Massimino, riconoscendosi tutti e tre per Augusti, ma disputandosi fra loro la precedenza, regnavano, il primo nelle Gallie, nella Spagna, e nella Gran-Brettagna; il secondo nell'Illirio; il terzo nell' Asia, nell' Oriente e in Egitto. Il centro dell' impero, ciò sono l' Italia e l' Africa, erano in poter di Massenzio, che i tre altri principi trattavano di tiranno.

Massenzio aveva cominciato, siccome ho detto, dall'impadronirsi di Roma. Nello stesso anno 311 unì al suo dominio l' Africa, che avea dapprima ricusato di riconoscerlo, e dove s' era poi fatto acclamare imperatore un certo Alessandro, che ne godette per oltre tre anni. Zosimo (*l.* 11.) è l' autore che dà maggiori lumi intorno a questa rivoluzione, ma frammisti a quell' oscurità e confusione, che non vanno mai disgiunte dai racconti di lui.

Massenzio uscito con vantaggio dagli attacchi di Severo e di Galerio, e veggendosi ben raffermato in Italia, reclamò l' Africa, come provincia dipendente da quella, e come parte

de' dominj di Severo che avea vinto. Vi mandò pertanto le sue immagini: con tale formalità si prendeva il possesso. Sembra che ciò abbia diviso le truppe ch' erano in Africa. Una parte, ed anche la più considerabile, si sottomise a Massenzio; ma parecchi affezionati a Galerio non vollero promettere obbedienza al nimico. Siccome erano i più deboli, così risolsero di ritirarsi in Alessandria, dove la protezione di Massimino, che regnava allora in Egitto, posti gli avrebbe in sicuro. Ma fu loro tagliato il cammino, e furono costretti a tornare in Cartagine, e ad assoggettarsi alla legge del più forte.

Massenzio, il quale poco si fidava di una sommessione forzata, ebbe in pensiero di trasferirsi in Africa per farvisi riconoscere in persona. Crudele inoltre e vendicativo, voleva punire la resistenza di coloro ch' era stato necessario costringere colle armi a sottomettersi alle sue leggi. Finalmente diffidava di Alessandro, che comandava in Africa come vicario del prefetto del pretorio. (*Aur. Vict. et Zos.*) Alessandro non era tuttavia da temersi molto: uomo senza coraggio, e senza fermezza, molle e disattento per natura, e vie più pel gelo dell' età. Ma valeva Massenzio per ogni conto ancor meno di lui. Una risoluzione dettata

da sì forti motivi non fu recata ad effetto per la sua superstiziosa credulità alle risposte degli aruspici, o forse per la sua viltà, che si volle coprire con questo velo. Avendogli risposto i sacrificatori, che le viscere delle vittime non offrivano favorevoli presagi, abbandonò il disegno di andare in Africa, e si diede pienamente in preda ai piaceri di Roma.

Volle nondimanco prendere le sue precauzioni rispetto ad Alessandro, e gli domandò il figlio in ostaggio. Alessandro temette per questo fanciullo, ch' era di bell' aspetto, i turpi e brutali disordini del tiranno; e ricusò di mandarlo. Massenzio sdegnato nascose alcuni assassini per uccidere segretamente Alessandro. Ma questa malvagia azione appunto accelerò la ribellione. Gli assassini furono scoperti, ed i soldati giustamente irritati, risovvenendosi di tutti gli antichi motivi che avevano di odiare Massenzio, scossero il giogo e vestirono della porpora il loro capo. Ciò accadde l'anno di G. C. 308. Alessandro, malgrado della sua incapacità, non lasciò, perchè aveva a fare con Massenzio, di godere pacificamente della imperiale potestà in Africa per più di tre anni.

Nel 311 Massenzio si risvegliò alla fine dal suo letargo, ed apparecchiandosi a muover guerra a Costantino, volle prima ridurre l' Afri-

ca sotto la sua obbedienza. Nè ebbe d'uopo di grandi sforzi. Fece partire il suo prefetto del pretorio, Rufio Volusiano, con un piccolo numero di truppe, e gli diede per ajutante e consigliere un certo Zena, uomo d'altronde poco noto, ma ch'era tenuto in conto d'abile capitano. Questi due comandanti diedero battaglia ad Alessandro che fu rotto, preso e strozzato. Così l'Africa rientrò sotto il dominio di Massenzio.

In questa piccola guerra, o ne' movimenti che la precedettero, la città di Cirta in Numidia ebbe a sostenere un assedio, non si sa se in favore o contro di Alessandro. Perciocchè l'espressione dell'autore originale è equivoco. Essa sofferse assai da quell'assedio, ed essendo stata poi ristabilita da Costantino, prese il nome del suo benefattore, e fu chiamata Costantina. (*Aurel. Vict.*)

Massenzio vincitore abusò della fortuna con tutta la crudeltà propria d'un animo vile. (*Zos. et Aur. Vict.*) Rovinò l'Africa con tiranniche perquisizioni, a cui la ribellione d'Alessandro serviva di pretesto. Ai delatori si aperse un bel campo, dice Zosimo, d'accusare tutti coloro, che o per la nascita, o per le ricchezze erano esposti all'invidia, di aver parteggiato per quel fellone. Nessuno fu ri-

sparmiato. Parecchi perirono: i meno malconci andaron soggetti alla confiscazione de' beni. Massenzio volea pur anche smantellare Cartagine, e così privar l'imperio romano d'uno de' suoi più begli ornamenti. Ne trionfò, come se Cartagine fosse stata ancora la rivale di Roma. Ma non ebbe tempo di sfogare pienamente la sua vendetta sopra quella sventurata città, certamente perchè la guerra contro Costantino gli parve un oggetto più rilevante.

Egli fingeva, siccome ho detto, di essere irritato all' estremo per la morte del padre, e di voler trarne vendetta ; ma il vero motivo, che adoperar lo faceva, si era l'ambizione, e il desiderio di arricchirsi colle spoglie di Costantino. Non faceva giustizia a sè stesso, osando paragonarsi con un tale avversario. Detestato e dispregiato, attaccava un principe, ch' era l'oggetto dell' estimazione e dell' amore di tutti i suoi sudditi. (*Zos. ct Lact.* 43.)

Non i soli scrittori cristiani dipingono Massenzio co' più neri colori. I pagani non gli sono più favorevoli. Zosimo attesta, che Massenzio esercitò ogni maniera di crudeltà e dissolutezze in Roma e in tutta l'Italia. Aurelio Vittore aggiunge a questi odiosi eccessi la viltà, la timidezza, e una tale scioperataggine, che secondo un panegirista di que' tempi, gli per-

metteva appena di metter piede fuori del suo palagio. (*Anon. paneg. Const. Aug.*) Non conosceva alcun militare esercizio: il campo di Marte non lo vedeva mai. I suoi esercizj erano deliziosi passeggi ne' suoi giardini, e sotto i suoi portici di marmo; il trasferirsi ad una casa di delizia, era per lui una spedizione, ed ei si gloriava di questa vergognosa inerzia. Non esitava a dire ch'egli era il solo imperatore, e che gli altri principi combattevano per lui sulle frontiere. Tale era la mollezza di Massenzio. Degli altri suoi vizj un autore cristiano ci ha lasciato una minuta descrizione, nella quale però non fece che sviluppare ciò che Zosimo e Vittore hanno compreso in due parole.

Massenzio, dice Eusebio, (*hist. eccl. l.* 8. *c.* 14. *et de vit. Const. l.* 1. *c.* 33. *et* 34.) appena si vide padrone di Roma, volle dare una vantaggiosa idea della dolcezza del suo reggimento, facendo cessare la persecuzione contra i cristiani; ma quella dolcezza era infinta, e coperta d' un velo, e se la religione de' suoi maggiori non gli stava tanto a cuore per istimolare la sua crudeltà, le sue passioni, a cui allentava il freno, gli fecero commettere le più orribili violenze contra tutti indistintamente i suoi sudditi. Dissoluto alla foggia de' bruti, rapiva ai

mariti le mogli, e le rimandava a casa disonorate. Nè dirizzava la mira soltanto alle famiglie plebee, ma vituperava quanto v'avea di più cospicuo in Roma e nel senato. Niente potea saziare le ingorde sue brame, le quali, rinascendo a misura che erano soddisfatte, correvano da oggetto ad oggetto, senza lasciare intatta alcuna virtù. Ma non potè vincer quella delle donne cristiane le quali anteponendo la morte alla perdita del tesoro della castità, disfidarono la crudeltà del tiranno. Eusebio ne cita una in particolare, la quale per un generoso sentimento, che la morale del paganesimo avrebbe approvato, ma che la legge del Vangelo non ci permette di lodare, infierì contro la propria vita per salvare l'onore.

Sofronia (1), donna cristiana, maritata ad uno de' più illustri senatori, ebbe la sventura di tirare a sè lo sguardo lascivo di Massenzio. I satelliti del tiranno già si presentavano alla casa di lei, ed il marito per una vile timidezza ne permetteva loro il rapimento. Ella domandò un istante per acconciarsi la testa; e

(1) Eusebio non nomina questa matrona. Ne sappiamo il nome da Rufino.

quando si vide sola pigliò un pugnale, e se lo immerse nel seno. Non sappiamo se questo accidente cagionasse alcun tumulto in Roma; ma non corresse Massenzio, il quale perserverò sino alla fine del suo regno nella sua tirannica malvagità.

Niente minore era in lui, siccome ho detto, la crudeltà. Eccitata dalla cupidigia trovava tanti rei quanti v' erano ricchi. Tutti coloro, le cui possessioni aveano con che tentare Massenzio, non potevano campar dalla morte. La dolcezza, la sommessione, la pazienza non lo disarmavano; e meno ancora la dignità delle persone. È impossibile annoverare, dice Eusebio, tutti i senatori, che fece perire con pretesti diversi secondo le circostanze, e sempre falsi.

Pensando alla foggia de'malvagi principi riponeva tutta la sua fiducia nelle truppe. Quindi le ricolmava di doni, e consumava per esse le pubbliche rendite. *Godete*, diceva loro, *profondete*, *dissipate*: *questa è la vostra incumbenza*. (*Anon. paneg. Eus. et Aur. Vict.*) In una rissa, che surse fra il popolo ed i soldati, permise a questi di far man bassa sui cittadini, e il macello fu grande. Dando in tal guisa una piena libertà alle truppe, si procacciava dei fedeli ministri per l'eseguimento di tutte le sue violenze; e non sola-

mente Roma, ma tutta l' Italia era piena dei ministri della sua tirannia. (*Anon, paneg.*)

Per supplire all' enormi spese, con cui si gratificava alle truppe, il pubblico erario non gli bastò che per breve tempo. Fu di mestieri aggiungervi le ingiuste confiscazioni, le tasse sopra tutti gli ordini dello stato, e perfino sopra gli agricoltori, e il saccheggiamento dei tempj. Conseguenza di sì trista amministrazione, fu il difetto delle cose necessarie alla vita, ed una sì gran carestia, che non v' avea uom vivo che si ricordasse di averne veduto una simile in Roma. (*Eus. et Aur. Vict.*)

Non mancava a Massenzio per essere un compiuto mostro, che l' empietà e la magìa. Egli non volle che questo tratto mancasse a render perfetto il suo ritratto. Eusebio lo accusa di aver offerto, quando si preparava alla guerra contra Costantino, abbominevoli sacrifizj, nei quali immolava donne gravide, e teneri fanciulli, per cercare nelle loro palpitanti viscere il futuro, e divertire sopra queste innocenti vittime i mali di cui poteva essere minacciato.

Dopo questo ritratto di Massenzio, è superfluo l' osservare, che non v' avea chi meno lo somigliasse di Costantino, il quale era fregiato di tutte le contrarie virtù; e in quello stesso momento, in cui la loro dissenzione

divenne aperta guerra, si lavò della sola macchia, che aveva in comune col suo nimico, abbandonando il culto degl' idoli, e divenendo adoratore del vero Dio.

Guerriero e benefico, Costantino attendeva non meno a rispingere gli esterni nimici, che a rendere felici i sudditi. I Franchi erano perpetua materia de' suoi trionfi. La maggior parte de' popoli che componevano quella lega, i Brutteri, i Chamavi, i Cherusci, ed altri ancora, si collegarono insieme l' anno 310 per fare un più possente sforzo, e si disponevano ad entrare ostilmente nelle Gallie, dove da oltre sessant' anni procacciavano inutilmente di fermar dimora. Costantino marciò contro di essi, e prima di dar battaglia fece un atto di valore, il quale in un principe più bisogna di scusa, che non meriti di lode. Travestito ed accompagnato solamente da due de' suoi si avanzò fino al campo de' nimici, e s' intertenne con alcuni fra loro, per farsi chiaro de' loro divisamenti. Più avventuroso che prudente ritornò senza essere riconosciuto; ed avendo poscia assalito i Franchi con suo vantaggio, ne disfece intieramente l' armata. Quindi la riunione delle principali forze della lega non servì che ad agevolare a Costantino la vittoria, la quale gli avrebbe costato assai più tempo, se avesse

dovuto vincere un dopo l' altro tutti que' popoli divisi in diversi corpi. Il Tillemont sospetta che Costantino all' occasione di quella importante impresa prendesse il soprannome di *Massimo* o di *Grandissimo*, che gli è stato confermato dai posteri.

Egli lo meritava non tanto pe' suoi prosperi successi nella guerra, quanto per la sua bontà verso i popoli, che venivano sotto il suo impero. (*Anon. paneg. Const. Aug.*) Represse i delatori con severe leggi, ed impose fine alle vessazioni, a cui erano per loro cagione esposti sovente gli uomini onesti. Visitava le sue provincie, correggeva dovunque gli abusi, vi portava il buon ordine, e faceva fiorire tutti i beni della pace. Eusebio (*de vit. Const.* 1. 25.) parla d' un viaggio, che fece Costantino nella Gran-Brettagna a questo effetto. Sappiamo dal panegirista Eumene (*Paneg. Const. Aug.*), che Treveri, dove questo principe per lo più risiedeva, e che aveva molto sofferto dalle scorrerie de' barbari ne' tempi addietro, si ristabiliva e si abbelliva per le sue cure; e ch' ei vi fabbricava un gran circo, una piazza, alcune basiliche, ed un palagio per render giustizia. Quest' oratore non desidera per la felicità di Autun sua patria, se non che Costantino si degni di indrizzarvi i suoi passi.

I voti dell' oratore furono soddisfatti. Costantino andò in Autun l' anno 311, e sentì pietà dell' infelice stato, in cui trovò e la città e la campagna, devastate dalle guerre, e tratte dal rigore delle imposizioni all' estrema ruina. (*Eum. grat. act. Flav. nom.*) Determinato di recare al male efficaci rimedj, non lasciò nemmen tempo al senato e a tutti gli ordini della città ch' erano usciti per accoglierlo, di esporgli i loro bisogni. Egli li prevenne, e chiese loro ciocchè giudicassero necessario pel loro alleviamen to. La gioja e la riconoscenza li fece cadere a' suoi piedi. Costantino non potè rattenere le lagrime a sì miserando spettacolo, lagrime salutari per noi, dice Eumene, e gloriose al principe, che le versava; s' informò del loro stato, e immantinente, senza far aspettare il benefizio, condonò loro quanto doveano all' erario da cinque anni addietro, e diminuì più d' un quarto l' annua ed ordinaria imposizione. La città, per onorare un sì benefico sovrano, prese il nome di lui, e fecesi chiamar Flavia. Ma questo nome non potè prevalere a quello di Augustoduno, che portava dopo Augusto, e che sempre si mantenne.

Nello stesso anno 311 passarono ad aperta rottura Costantino e Massenzio. Non erano mai stati sinceramente uniti, benchè non si avessero

mai fatto la guerra, e sembri eziandio che si fossero scambievolmente riconosciuti per colleghi, almeno per un dato tempo. Io argomento così dalle statue di Costantino, le quali, siccome vedremo, esistevano ed erano venerate in Roma, di cui era Massenzio il padrone. (*Nazar. paneg. Const.*) Ma tanto fra loro differivano e di massime, e di carattere, che non poteano non esser divisi di cuore sotto pacifiche sembianze.

Massenzio innalzò lo stendardo della guerra. Costantino rispettava l' apparente unione, la quale impediva uno scoppio strepitoso. (*Ann. et Nazar. paneg. Const. Aug. et Zos.*) Prevenne pur anche il cognato, invitandolo a vivere in pace e in buona intelligenza. Inutili tentativi! Massenzio tanto gonfio d' orgoglio e d' ambizione, quanto sopravveduto di talenti, ebbe a schifo le offerte, rigettò le proposizioni. Egli si vedeva intorno poderose armate, e superbo di questo vantaggio proponevasi di conquistare la parte di Costantino, e fors' anche quella di Licinio. Non dichiarò aperta guerra a quest' ultimo, ma provocò altamente le armi di Costantino, facendone abbattere e svituperare le statue. Cotesto insulto era un atto manifesto d' ostilità: ed il principe offeso non veggendo più modo da conservare la pace, si determinò ad

incalzar con vigore la guerrra contro un nimico non meno audace che spregevole. Anzi era per lui argomento d' allegrezza, il vedersi dalle circostanze costretto a non comportare più a lungo, che Roma fosse schiava d' un detestato tiranno. Per agevolarsi il successo, si assicurò dell' amicizia di Licinio, ed allora fu disegnato il matrimonio fra Costanza sua sorella, e questo principe. Massenzio dal suo canto strinse alleanza con Massimino. Ma nè Licinio, nè Massimino, s' ingerirono punto nella contesa che fu decisa fra Costantino e Massenzio.

Questa fu una gran guerra, non per la durata, ma per l' importanza dell' oggetto, pei formidabili apprestamenti, e per la varietà dell' imprese, alle quali diede luogo. Ciò che la rende ancora di gran lunga più interessante per noi, si è che v' intervenne il cielo in una maniera miracolosa, e ch' essa segna l' epoca della conversione di Costantino, il quale restituì la pace alla Chiesa, ed impose fine alle continue persecuzioni, contro le quali ella dovette lottare fin dalla culla.

Coloro che parlano più modestamente delle forze di Massenzio, gli danno centomila soldati. Zosimo ne fa montare la infanteria a centosessantamila uomini, e la cavalleria a diciotto mila cavalli. L' armata di Severo, di cui s' era egli

impadronito, gli aveva somministrato un buon corpo di truppe, che avea poscia accresciuto con nuove descrizioui fatte in Italia ed in Africa. (*Lactant.* 44.) Pel mantenimento di sì grand' esercito aveva ammucchiato tanto formento ne' magazzini militari, che gemeva il popolo nella miseria, secondo lo stesso Zosimo. Costantino partì dalla Gallia con novantamila fanti, ed ottomila cavalli: ed a questo numero noi ci attenghiamo senza punto badare ai panegiristi, i quali per innalzare la vittoria, diminuendo le forze colle quali fu riportata, danno a Costantino meno truppe che non ne avesse Alessandro, quando intraprese la guerra contra i Persiani, cioè meno di quarantamila uomini. Bensì crederemo senza difficoltà sulla loro testimonianza, che non potè condurre contro Massenzio tutte le truppe che aveva, perchè ne dovette lasciare una parte nelle Gallie per difenderle nella sua assenza dalle scorrerie de' Germani.

Sembra che a Costantino recasse qualche timore la sproporzione delle sue forze con quelle del nimico: e Dio si servì dell' inquietudine di lui per distaccarlo dal culto degl' impotenti idoli, e condurlo alla sua cognizione. Ve lo disponeva già da gran tempo. Nato d' un padre pieno di stima e d' affetto pe' cristiani, Co-

stantino s' era di buon' ora imbevuto dei medesimi sentimenti. Le crudeltà esercitate contro di loro da Diocleziano e dagli altri principi lo inorridirono. Pose mente alla vendetta che Dio trasse da Massimiano e da Galerio. In conseguenza di queste diverse impressioni favoreggiò sempre i seguaci del Cristianesimo, e il primo uso che fece dell' imperial potestà, siccome abbiam detto, fu d' abolire ogni vestigio di persecuzione. Ma non s' era egli per anche spogliato delle false idee, nelle quali era stato educato intorno alla moltitudine degli Dei. Comportava che ognuno adorasse il suo; ed egli prestava omaggio a quelli che gli era stato insegnato di riverire, non conoscendo quel carattere del Dio geloso, che vuol essere onorato solo perchè solo merita il nostro culto. La grandezza del pericolo, a cui s' esponeva, combattendo contro Massenzio, gli fece fare alcune serie riflessioni. Sapeva, che il suo nimico impiegava le malie ed i sacrifizj magici per procacciarsi l' ajuto delle potenze infernali. Egli pel contrario invocò quel Dio, che ancora non conosceva, se non in una confusa ed imperfetta maniera, e lo pregò di manifestarsi a lui, e dichiararsi suo protettore. Dio n' esaudì la preghiera, che partiva da un cuor sincero, e per una bontà, che non aveva per iscopo il solo

Costantino, ma il cui effetto doveva estendersi a tutta la Chiesa cristiana, gli accordò un segnalato prodigio, il quale, dice Eusebio, si penerebbe a credere, se non fosse validamente autorizzato; ma io ne intesi il racconto dall'imperatore medesimo, il quale me n' ha attestato la verità con giuramento.

Marciando coll' armata dopo mezzodì, quando il giorno cominciava a declinare, Costantino vide nel cielo al di sopra del sole una croce luminosa, che portava la inscrizione: IN HOC VINCE: *vinci con ciò*. La sua armata fu come lui testimone del miracoloso fenomeno, il quale tutti rese attoniti gli spettatori. Costantino, comunque vivesse in mezzo a cristiani, aveva nondimanco sì poca cognizione del Cristianesimo, che non comprese che significasse quella croce. Fu d' uopo fargliela intendere per un sogno. Di notte G. C. gli apparve colla sua croce, e gli comandò che facesse un' immagine somigliante a quanto vedeva, e se ne servisse ne' combattimenti come di sicura difesa contra i nimici. Costantino ubbidì. Appena destato, chiamò degli artisti, a' quali comunicò l' immagine, che gli era rimasta nella memoria, ne fece delineare il disegno, e comandò che magnificamente lo eseguissero. Ecco la descrizione, che ce ne dà Eusebio.

Una lunga picca ricoperta d' oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di legno, che formava una croce. Nella parte superiore, che s' innalzava al di sopra delle braccia, era sodamente attaccata una corona risplendente per l' oro e le gioje, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato da due lettere greche X e P che si incrociavano nella maniera a tutti nota. Dalle due braccia della croce pendeva un vessillo di porpora, tutto coperto di ricami d' oro e di varie pietre preziose, il cui splendore abbagliava gli occhi. Sulla parte inferiore della croce, sotto alla corona ed al monogramma, Costantino fece collocare il suo busto in oro, e quelli de' suoi figli. Questo trofeo della croce divenne lo stendardo imperiale di Costantino. Gl' imperatori romani avevano sempre avuto il loro stendardo proprio, che si chiamava *labarum*, il quale carico d' immagini di false divinità era un oggetto di religiosa venerazione per le armate. (*Sozom. l.* 1. *c.* 4.) Costantino, sostituendo sul *labarum* il nome di G. C. alle immagini del paganesimo, ritraeva i soldati da un culto empio, e gl' induceva senza sforzo a prestar le loro adorazioni a colui, al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a cinquanta guardie dell' imperatore, scelte fra i più ga-

gliardi e prodi e pii, che dovevano attorniarla, difenderla, e prendersela successivamente sugli omeri, secondo che il portatore se ne trovava stanco. (*Eus. de vit. Const. l.* 2. *c*. 8.) Costantino ne fece formare delle altre sullo stesso modello, ma non con uguale magnificenza, perchè servissero d' insegne militari a tutti i corpi di truppe componenti l' armata. (*id. ib. l.* 1. *c.* 31.) Volle che le armi medesime dei soldati portassero l' impronta della croce, e la fece scolpire sopra gli scudi e gli elmi. (*id. l.* 4. *c.* 21.)

Il luogo preciso dell' apparizione della croce miracolosa a Costantino non è con certezza conosciuto (*Tillem*); ma la serie dei fatti in Eusebio ci determina a credere col Tillemont, che questo celeste prodigio accaduto sia nelle Gallie. La data del tempo è certamente l' anno 211 di G. C. quando Costantino faceva gli apprestamenti guerreschi contro Massenzio.

La certezza del fatto, avvalorata dalla testimonianza di Costantino medesimo, è superiore ad ogni critica. Esso alzò un gran rumore ; ed un orator di que' tempi di religione pagano, manifestamente lo accenna quantunque travestito, e raffazzonato alla foggia delle favole antiche. Nazaro (*paneg. Const. Aug.*) attesta, che si era veduta un' armata celeste, la

quale si pose alla testa di quella del principe, e che i soldati di essa confortavansi scambievolmente a soccorrerlo. In questo racconto, comunque alterato, apparisce l' idea di un soccorso miracolosamente mandato dal cielo.

Ho già osservato quanto poco a Costantino fossero noti i primi elementi del Cristianesimo. Non sì tosto il miracolo surriferito gli inspirò la risoluzione di abbracciare la nostra santa religione, ch' egli chiamò a sè due vescovi perchè lo istruissero degli articoli fondamentali della fede cristiana. Reca stupore che Eusebio non nomini i maestri di un tanto illustre proselita. La malignità ha spinto Zosimo a spiegarsi un poco più. Questo scrittore invelenito contro Costantino, e contro i cristiani, attribuisce un cambiamento, che egli tratta di empietà, alle lezioni d' un egiziano, venuto di Spagna; indicazione vaga, ma in cui distinguendo il vero dal falso, si può riconoscere Osio, il più grand' uomo che vi avesse allora nella Chiesa. Osio non era egiziano, ma vescovo di Cordova in Spagna; e le singolari testimonianze di stima, di considerazione, di fiducia, che Costantino non cessò mai di dargli per tutto il corso della sua vita, concorrono a farci pensare, ch' egli rispettasse in lui l' Apostolo della sua conversione.

L' imperatore divenuto cristiano trasse tutta la sua famiglia alla vera religione. (*Tillem.*) Fece in essa educare i suoi figliuoli. Eutropia suocera di lui e vedova di Massimiano Erculeo, Fausta sua moglie, Costanza sua sorella abbracciarono il Cristianesimo. Ma la sua più gloriosa conquista in questo genere fu Elena sua madre, la quale alla fede di Gesù Cristo accoppiò l' esatta osservanza de' precetti del Vangelo; e per la sua eminente pietà meritò d' essere annoverata fra i modelli che la Chiesa onora, e propone a' suoi figli.

La certezza della protezione del cielo era un forte incoraggiamento per Costantino nella guerra, che aveva intrapreso contro Massenzio. D' altra parte egli aveva, a riserva del numero delle truppe, tutt' i vantaggi sopra il suo rivale, sia che si mettessero a confronto le loro qualità personali, sia che si esaminasse il diritto delle parti, o la diversità delle cause. Quand' anche ci attenessimo al racconto del solo Zosimo, egli è manifesto; che il bene dell' impero richiedeva, che Costantino rimanesse vincitore.

Egli adoperava tutti i mezzi necessarj per esserlo, marciando da per tutto alla testa delle sue truppe, mentre Massenzio chiuso tranquillamente in Roma non facea la guerra, che

pel mezzo de' suoi luogotenenti. Costantino si presentò da principio innanzi a Susa, che è, siccome è noto, una chiave dell' Alpi e dell' Italia. (*Anon. et Nazar. paneg. Const. Aug.*) Questa piazza, allora fortissima, e che aveva una buona guarnigione, non diede ascolto all' intimazione, che le fu fatta di arrendersi senza combattere, con promessa del più favorele trattamento. Costantino non volle perdere un tempo prezioso nel cingere la città di formale assedio. Fece applicare le scale alle mura, appiccò il fuoco alle porte, e l' incendio si dilatò con tale rapidità e violenza, che gli abitanti e la guarnigione implorarono la clemenza di colui, del quale avevano rigettato le offerte. Il vincitore ascoltò le loro preghiere. Accolto in Susa, tutti volse i pensieri ad estinguere il fuoco, temendo non consumasse intieramente la piazza; e padrone del passo dell' Italia, si avanzò verso Torino.

Colà trovò un' armata in buona ordinanza, che lo aspettava per dargli battaglia. Una truppa di cavalieri bardati di ferro alla foggia degli orientali coperti di corazza ne formava il nerbo principale. Costantino attaccò con fiducia i nimici, e prese posto dirimpetto ai soldati armati di corazza. Il combattimento fu ostinato, e vi si sparse a rivi il sangue. Sembra

che la sconfitta di questi ultimi abbia deciso del successo generale della battaglia. Sapendo Costantino, che imprigionati essi e i loro cavalli in quelle armature, non potevano andare se non innanzi, e che ogni piccolo movimento per fianco, o indietro riusciva loro difficilissimo, aperse le file per riceverli, e dopo averli circondati li fece attaccar da' soldati armati di clave, i quali percuotendo con gravi colpi uomini e cavalli, gli accopparono come una greggia di bestie; e gli uccisero tutti senza perder essi un solo uomo. Dopo la distruzione di quel corpo, in cui l' armata di Massenzio riponeva tutta la sua speranza, gli altri non fecero resistenza. Si diedero tutti a fuggire verso Torino ; ma questa città chiuse le porte, la qual cosa cagionò una grandissima strage dei fuggitivi. Torino accolse con giubbilo il vincitore, e diede il segnale a tutta la Gallia Traspadana di appigliarsi al partito di Costantino. Questo principe entrò poco stante in Milano in mezzo alle acclamazioni, ed alle grida di trionfo ; e tutto il paese, che giace alla sinistra del Pò da Torino fino a Brescia riconobbe le leggi di lui. La sua clemenza gli agevolava sommamente le conquiste. Egli non era un nimico vittorioso, che portasse dovunque il terrore e il devastamento. Le città, che a lui si

sottomettevano, avevan motivo di benedire la loro sorte, non facendo sperienza che della sua bontà.

A Brescia gli venne incontro un grosso corpo di cavalleria, e tosto messo in fuga, si ritirò a Verona, dove radunavasi una nuova armata per comando di Massenzio. Ruricio Pompejano, accreditato capitano, la comandava, e si disponeva a far badare Costantino innanzi a quella piazza, e a formarne una barriera, che frenasse i progressi di questo rapido vincitore. Pascevasi di vane speranze, ed anzi commise tosto sul principio un errore, che mostra in lui una mezzana capacità. Dovea guardare diligentemente le rive dell' Adige, che il nimico era costretto a passare per giungere a Verona. Omise una tanto indispensabile cautela, e questa decisiva operazione non costò altra cura a Costantino, fuor quella di spedire un distaccamento verso la parte superiore del fiume, la quale men larga, men forte, e niente difesa, gli procacciò il desiderato tragitto. Passato l' Adige, si recò a cinger d' assedio Verona.

Ruricio tentò parecchie sortite, le quali tutte gli riuscirono sì male, che temendo non essere sforzato, fuggì furtivamente dalla piazza per andar a cercare e raccogliere altre truppe, colle quali ritornò indietro con animo di dar

battaglia a Costantino, e fargli levare l' assedio. L' imperatore trovossi pertanto fra la città, che assediava, ed un' oste nimica, le cui forze erano assai poderose. Formò il suo piano da prode e sperto guerriero, e lasciando nel suo campo una parte delle truppe per continuare l' assedio, marciò coll' altra incontro a Ruricio. Aveva meno gente che il suo avversario, e fu costretto a schierare tutta l' armata sopra una sola linea per fare una fronte uguale a quella de' nimici: ma la sua buona condotta e il suo valore supplirono al difetto del numero. Dopo aver dato i suoi ordini, si scagliò in persona nel più forte della mischia e si espose ne' siti più pericolosi; a dir corto, usò per sè di sì poco riguardo, che dopo la vittoria gli uffiziali graduati si credettero lecito di lamentarsi con lui. *A che pensi, o imperatore,* gli dicevano, (1) *di esporci tutti nella tua persona? e a che ti servono le nostre braccia, se, cangiate le veci, tu combatti per noi?* La battaglia aveva incominciato verso sera, e

(1) Quid egeras, imperator? in quae nos fata projeceras, nisi te divina virtus tua vindicasset! Quae haec est impatientia? aut quo tibi manus nostras, si versa vice pugnas ipse pro nobis? *Anon. paneg.*

durò fino a notte molto avanzata. Ruricio cadde morto sul campo, la sua armata fu distrutta, o dispersa; e Verona ormai sfidata si arrese a discrezione al vincitore. Costantino usò con moderazione de' suoi vantaggi. Non tolse la vita ad alcuno di coloro che s' erano sottomessi, ma ritenne i soldati prigioni di guerra; e siccome n' era sì grande il numero, che non si potevano facilmente custodire, fece battere le loro spade a caldo, e ridurle in forma di catene, cosicchè, siccome nota il panegirista, quelle armi, che non avevan potuto servire alla loro difesa, valsero ad assicurarne la schiavitù. (1)

Aquileja da una parte, Modena dall' altra seguirono l' esempio di Verona; e tutto il paese fino a Roma rimase aperto a Costantino; ma Roma non era una conquista sì facile, se Massenzio si fosse ostinato a starvi rinchiuso. Nessun evento aveva per anche potuto determinarlo ad uscirne, e l' unico suo riparo contro tante non interrotte disgrazie era stato il sopprimerne le notizie, per quanto aveva potuto. All' avvici-

(1) Ut servarent deditos gladii tui, quos non defenderant repugnantes. *Id.*

narsi dell' inimico, cangiò di risoluzione, meno per ragione, che per un accecamento, in cui i pagani medesimi riconobbero il dito di Dio. Si lusingava di sedurre l'armata di Costantino con quegli stessi artifizj, che gli erano sì bene riusciti contro Severino, ed in parte anche contro Galerio. Oltracciò gli aruspici e i libri sibillini da lui consultati, gli avean di comune accordo predetto che nella battaglia, ch' era per darsi, il nimico di Roma sarebbe perito. Risposta equivoca, ma ch'egli interpretava in suo favore, non dubitando che colui, il quale veniva ad assediar Roma, non dovesse esserne considerato come il nimico. Finalmente il suo coraggio poteva essere ravvivato da un leggero svantaggio che Costantino aveva ultimamente sofferto in un incontro di poca importanza. Mosso da queste diverse ragioni, e punto ancora dalle grida del popolo, che nei giuochi del circo gli aveva rinfacciato la sua codardia, uscì dalla città alla testa dell' armata, e si pose a campo lungo il Tevere tra il ponte Milvio, ed un luogo chiamato Rupi rosse. Ivi apparecchiò egli medesimo lo stromento e la cagione della sua rovina. (*Aur. Vict.*) Gittò sul fiume un ponte composto di due parti, non altrimenti insieme congiunte che per due cavicchi, che potevansi agevolmente estrarre ;

e così il ponte si separava, e lasciava voto il mezzo della corrente. Era suo intendimento di trarre Costantino su quel ponte, di levarne allora i legami, ed annegare il suo nimico; ma l' artificio si ritorse contra il suo autore. (*Eus. de vit. Const. l.* 1. *c.* 38. *Zos.*)

Costantino sostenuto dalle più giuste speranze, animato dai precendenti successi, e ancor più dalla fiducia nel Dio che adorava, ricevette una nuova prova della protezione del cielo poco prima del combattimento. (*Lact.*) Fu avvisato in sogno di munire le armi dei soldati col segno della Croce, o col monogramma di Cristo, che infino allora compariva solamente sul *labarum:* ed allora stabilì questa santa pratica, che anticipatamente ho accennato.

Rallegravasi di vedere Massenzio uscitogli incontro, e disposto ad affidare la sua sorte alla decisione d' una battaglia. (*Panegyr.*) Il poter combattere era per lui un aver vinto. Quindi appena arrivato vicino al nimico, si schierò per venire alle mani. Massenzio vi si era preparato; ma avea preso male le sue misure. Erasi riservato sì poco terreno, che le ultime file erano alle sponde del Tevere: laonde per poco che avesser dovuto dar indietro, infallibilmente perivano spinte e precipitate nel fiume.

Costantino fece secondo il suo costume da soldato e da capitano. Schierò vantaggiosamente l' armata, diede buoni ordini, combattè da prode in persona, e fu al puntino secondato da truppe sempre vittoriose sotto la sua condotta. Quelle di Massenzio erano numerose, e non eran senza valore; ma loro mancava un capitano. In quello che le comandava non trovavano nè abilità, nè coraggio, nè presenza di spirito. Non poterono disputar a lungo la vittoria. Furono rotte al primo urto. I più valorosi si fecero uccidere nel posto che occupavano; gli altri confusi ed accecati si gettaron nel Tevere, e vi restarono la maggior parte annegati. Massenzio raggiunse il ponte; ma o per la moltitudine di coloro, che lo passavano, o per qualche altro accidente, il ponte, ch' era debole e poco solido, si ruppe: tutti coloro, che v' eran sopra, caddero nel fiume, pochi si salvarono a nuoto, e Massenzio annegò. (*Eus. et Zos.*)

Ciò accadde ai 28 di ottobre (An. di G. C. 312.), giorno, in cui sei anni addietro si era insignorito di Roma, e della porpora imperiale. (*Tillem.*) La infelice sorte da lui tanto meritata, si trasse dietro l' estinzione, o almeno l' oscuramento totale di tutti coloro che a lui appartenevano. La moglie, o fossa

questa la figlia di Galerio, od un'altra, viveva ancora quando egli perì. Aveva parimenti un figliuolo vivo. Dopo la sua morte non si parla più nè dell' una, nè dell' altro nella storia. Il suo primogenito, di nome Romolo, che aveva creato Cesare, e due volte console, era morto prima di lui, ed abbiamo qualche medaglia di questo giovane principe, che ci rende nota la sua apoteosi. Questo si è quanto sappiamo di lui.

Il giorno dopo la sua vittoria Costantino entrò trionfante in Roma, dove l'allegrezza di tutti gli ordini adeguava la sua. (*Zos.*) Il terrore del nome di Massenzio era sì grande, che da principio non si avea voluto prestar fede alla nuova della sua morte, per timore d' una terribil vendetta, se la voce era falsa, e venisse smentita; ma trovato e riconosciuto che fu il corpo del tiranno, che era rimasto immerso nel fango, se gli recise la testa, e Costantino nel suo trionfo la fece portare sulla punta d' una picca davanti a lui, qual pruova e pegno della liberazione de' Romani. Quest'oggetto orribile per sè stesso, fu per la plebe un oggetto di congratulazioni, e di trasporti di alleggrezza; e non si contemplava con minor piacere quel teschio pallido e insanguinato, che il volto del vincitore tutto splendente di gloria. (*Panegyr.*)

L' oratore Nazario celebra la pompa di quel giorno con un' eloquenza, che ne accresce lo splendore, e che rende chiari e palesi i veri e giusti motivi del pubblico giubbilo. - « Non vi fu mai giorno, dic' egli, per questa città, dopo la sua fondazione, più prospero di questo: nessun de' trionfi, che ci vanta l' antichità, può esser messo in confronto col trionfo di Costantino. Non venivan tratti dinanzi al cocchio del vincitore generali nimici carichi di catene, ma camminava tutta la nobiltà romana liberata da quelle che aveva portate. Non si posero i barbari in prigione, ma se ne trasser fuori i consolari. Coloro che decorarono questa festa non furono schiavi stranieri, ma Roma rimessa in libertà. Essa non ha acquistato niente sopra il nimico, ma ha riscattato sè stessa: non s' è arricchita con nuovi bottini, ma ella medesima terminò d' esser preda d' un tiranno; e ciò che tocca l' apice della gloria, in vece della servitù che soffriva, ha racquistato i diritti dell' impero. Ai prigioni di guerra, ciascuno sostituiva in cuor suo un' altra maniera di schiavi: parevagli di veder catenati i mostri più terribili al genere umano, l' empietà doma, la perfidia vinta, l' audacia ridotta alla disperazione, la tirannia, il furore, la crudeltà, l' orgoglio, l' arroganza, il lusso, e la libidine,

furibondi nimici, de' cui eccessi avevamo fatto sperienza, tutti ormai frementi di rabbia vedendosi inabili a poterci più nuocere. (1) »

Costantino portò al più alto segno la sua gloria col nobil uso che fece della vittoria. Zosimo scrive non aver lui punito alcuno di morte, a riserva de' principali partigiani del tiranno. Alcuni moderni hanno pensato, che il figlio di Massenzio fosse tra essi. Ma il silenzio della storia intorno a quel principe non com-

(1) Nullus post urbem conditam dies romano illuxit imperio, cujus tam effusa, tamque insignis gratulatio aut fuerit, aut esse debuerit. Nulli tam laeti triumphi, quos annalium vetustas consecratos in litteris habet Non agebantur quidem ante currum vincti duces, sed incedebat soluta nobilitas. Non conjecti in carcere barbari, sed de ucti e carcere consulares. Non captivi alienigenae introitum illum honestaverunt, sed Roma jam libera. Nihil ex hostico accepit, sed seipsam recuperavit, nec praeda auctior facta est, sed esse praeda desiit, et (quo nihil adiici ad gloriae magnitudinem potest) imperium quae servitium sustinebat. Duci sane omnibus videbant r subacta vitiorum agmina, quae urbem graviter obsederant. Scelus domitum, victa perfidia, diffidens sibi audacia, et importunitas catenata, et cruenta crudelitas inani terrore frendebat. Superbia atque arrogantia debellatae, luxuries coercita, et libido constricta nexu ferreo tenebantur. *Naz. paneg. Const. Aug.*

prova, che Costantino l' abbia privato di vita; ed io voglio piuttosto attenermi alla testimonianza d' un oratore contemporaneo, il quale attesta in termini espressi, che la spada del vincitore non uscì dal fodero dopo il combattimento, e che risparmiò le teste di que' medesimi, di cui le grida del popolo romano gli chiedevan la morte. (1)

Io non trovo ben accertato che un solo atto di severità in Costantino vincitor di Massenzio, ma senza spargimento di sangue, e per una giustissima cagione. I pretoriani, quella truppa corrotta e snervata dalle delizie della città, sediziosa all' estremo, macchiata tante fiate del sangue de' suoi imperatori, che non aveva quasi mai potuto soffrire verun principe buono, e che ne aveva promosso al trono tanti di tristi, s' erano ultimamente consacrati al servizio di Massenzio. Costantino li cassò, e ne distrusse il campo, costruito in addietro, siccome abbiam veduto, da Sejano sotto Tiberio. Esercitando siffatta giustizia verso i pretoriani,

(2) Constantinus victoriae licentiam fine praeli terminavit; gladios ne in eourum quidem sanguinem destringi passus est, quos ad supplicia (Roma) poscebat. *Anon.* *paneg Const. Aug.*

adoperavasi pel bene di Roma e dell'imperio, e non privava sè stesso delle guardie necessarie per la sua persona; perciocchè già v' erano altri corpi, come abbiam detto, istituiti dagli antecedenti imperatori sotto il nome di *protettori e domestici*. È da credersi, che le coorti della città, e quelle della ronda fossero conservate per vegliare alla pubblica sicurezza.

Le altre truppe, ch'erano rimaste dell'armata del tiranno, dovevano essere sospette a Costantino. Non gli parve bene di tenerle presso di sè, e le mandò sul Reno e sul Danubio a porre in dimenticanza i piaceri dell' Italia, e a combattere contra i barbari. (*Anon. paneg. Const. Aug.*) V' incorporò forse i pretoriani, che aveva cassati, riducendoli in tal guisa allo stato di soldati di legione.

Il senato, ch' era stato crudelmente maltrattato ed oppresso da Massenzio, trovò in Costantino un liberatore. (*Anon. et Naz. paneg.*) Abbiamo veduto che l' oratore Nazario annovera come il più bell'ornamento del trionfo di questo generoso vincitore i capi della nobiltà, e i consolari tratti dalle prigioni, dove gli avea chiusi il tiranno. Costantino richiamò parimente gli esuli: rimise in possesso de' loro beni quelli che n' erano stati ingiustamente spogliati. (*Eus. de vit. Const. l.* 1. *c.* 41. 43.)

Oltre a questi benefizj verso un gran numero di privati dimostrò e co' discorsi e colle azioni un vivo zelo per l'onore del senato in generale, a cui accrebbe lo splendore facendovi entrare i più chiari personaggi delle diverse provincie, affinchè quell' augusto corpo contenesse il fiore di tutto l'impero.

Seppe farsi amare dal popolo senza lusingarlo, o corromperlo. Fece ogni maniera di largizioni agl' indigenti. Dolce, accessibile, avea dipinta sul volto la serenità congiunta alla maestà. Sapendo quanto Roma amasse gli spettacoli, diede de' giuochi, e vi presiedette, portando la compiacenza oltre i limiti prescritti dal Cristianesimo, di cui forse non conosceva per anche tutta la severità. Senonchè volse tutt' i pensieri a reprimere ogni licenza, che potesse turbare la quiete della città. Tenne il popolo in dovere con una saggia fermezza, e non meno coll' affetto e col rispetto che inspirava verso di sè, che col timore de' castighi.

Impiegò parimenti le sue cure nell' abbellimento della città. Costrusse de' bagni: decorò di nuovi magnifici ornamenti il gran circo, e parecchi portici: spesa modesta, la quale riferivasi a de' monumenti, de' quali egli non poteva apparire come l'autor principale. (*Aur. Vict. et Naz.*)

La tirannia di Massenzio era stata abborrita principalmente per una sfrenata dissolutezza, che non rispettava alcuna legge, e che non aveva scrupolo di adoprar la violenza, quando non bastava il seducimento. Costantino sempre saggio, sempre casto, non conosceva che i leciti piaceri. Sotto il suo impero niuna matrona, per quantunque si fosse avvenente e graziosa, ebbe a pentirsi del dono fattole dalla natura. La beltà non era per lui un incentivo al male, ma l' ornamento del pudore (1).

Ho detto che Costantino aveva già pubblicato una legge contra i delatori. La rivoluzione cagionata da una guerra civile era una bella occasione per quella genìa d' uomini malefici. Quante perquisizioni, quante accuse, se il vincitore fosse stato propenso a darvi orecchio! Costantino prevenne un male, ch' era pronto a rinascere, con leggi più severe delle antecedenti, le quali condannavano i delatori a morte, qualora in giudizio non provassero le loro deposizioni.

(1) Nullam matronarum, cujus forma emendatior fuerit, boni sui piguit, quum sub abstinentissimo imperatore species luculenta non incitatrix licentiae esset, sed pudoris ornatrix. *Naz.*

Un' altra legge, degna veramente della giustizia e dell' umanità di un principe grande e buono, provedeva all' alleviamento de' poveri, cui sovente i soprastanti alla riscossione del pubblico denaro aggravavano oltre misura per compiacere a' ricchi. Costantino fece un'ordinanza contro questa odiosa e tirannica disuguaglianza.

Con una condotta tanto saggia in tutte le sue parti, riparò, e se prestiam fede ad un panegirista, in un soggiorno di due mesi, ai mali d'una tirannia di sei anni (1); o se questa espressione è un po' troppo spinta, non si può almeno negargli la lode di aver procacciato a Roma i mezzi di ricuperare quel fiorente stato, che si conveniva alla capitale del mondo.

Tante virtù, sostituite al cumulo di tutti i vizj, non potevano non conciliare a Costantino l'ammirazione, il rispetto, e l'amore de' popoli. Accorrevasi pertanto da tutte parti d'Italia per vedere co' proprj occhi il benefattore e il liberatore dell' impero, in cui le pregievoli qualità dello spirito e del cuore erano accom-

(1) Quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit. *Naz.*

pagnate dai vantaggi del corpo, un' eroica statura, un volto grazioso, maniere popolari ma dignitose, un vigor virile senz' asprezza, e non ancora disgiunto dal brio della gioventù. (*Anon. et Nazar. paneg.*)

L' Africa, che Massenzio, siccome ho narrato, aveva riconquistata, e riunita al suo dominio l' anno innanzi alla sua caduta, passò con giubbilo sotto le leggi di Costantino. Fu colà mandata la testa del tiranno, che l' avea devastata colle sue vessazioni e crudeltà. Questo fu per quella sventurata provincia un grato spettacolo, ed un invito a sottomettersi volentieri alla signorìa del principe, che l' avea vendicata.

Il senato dimostrò la sua riconoscenza a Costantino assegnandogli il primo posto fra gli Augusti. Massimino vi poteva aspirare, come più anziano, nell' essere associato agli onori della dignità imperiale. Ma parve con ragione al senato che le virtù di Costantino decidessero la questione in suo favore. (*Lact.* 44.)

Questa non fu la sola testimonianza del pubblico affetto verso questo principe. Niente si risparmiò per eternarne la memoria: (*Aur. Vict.*) statue, scudi, corone d' oro e d' argento , edifizj consecrati al nome e alla gloria di lui , benchè costruiti da Massenzio. Ho già detto che la città di Cirta in Africa , da lui ajutata

a rimettersi dai mali, che le avea fatto soffe-rire quel tiranno nella guerra d' Alessandro, prese il nome di Costantina. Ma il monumento più bello e più durevole della vittoria riportata sopra Massenzio, si è l' arco trionfale, che il senato e il popolo romano eressero a Costantino, e che sussiste tuttavia. L' iscrizione merita d'essere riportata. (*Antiquitè expliquèe t. 4. et Nardini Roma vet. l. 6. c. 15.*)

IMP. CAES. FL. COSTANTINO MAXIMO
P. F. AVGVSTO S. P. Q. R.
QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS
MAGNITVDINE CVM EXERCITV SVO
TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI EIVS
FACTIONE, VNO TEMPORE IVSTIS
REMPUBLICAM VLTVS EST ARMIS
ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Cioè: *All' imperatore Cesare Flavio Costantino Massimo, Pio, Felice, Augusto, il quale per ispirazione della Divinità, e per la grandezza del suo coraggio, assistito dal suo esercito ha saputo con la giustizia delle sue armi vendicare ad un tempo la republica così del tiranno, come di tutta la sua fazione, il senato ed il popolo romano gli hanno dedicato quest' arco trionfale.*

Sopra uno de' lati del grand'arco sono scritte queste parole: Liberatori Vrbis, *al liberatore della città*; e sopra l' altro: Fvndatori Qvietis, *all' autore della pubblica quiete.*

È da notarsi che non si vedono comparire nell' iscrizione gli antichi titoli, che prendevano gl' imperatori. Non si fa menzione nè di potestà tribunizia, nè di potestà proconsolare, e nemmeno de' consolati di Costantino. E ciò rende men considerabile l' ommissione del titolo di Pontefice Massimo, la quale altrimenti meriterebbe attenzione.

La cura di nominare l' esercito, e di farlo entrare a parte della gloria dell' impresa e del monumento, è la conseguenza e l' effetto dell' enorme potere, che s' erano appropriato le truppe nell' impero.

Gli antiquarj ed i curiosi osservano in questo arco de' bassorilievi, e delle opere di scultura di due differentissimi gusti. Quelle che sono in alto sono buone, e sembra loro che sieno state prese e trasportate dalla piazza di Trajano. Pretendono di riconoscervi questo imperatore, ed alcune delle sue imprese. Le altre sono del medesimo tempo, in cui l' arco fu consecrato a Costantino, e provano colla loro rozzezza che allora le arti erano molto scadute.

Il decreto per eriger l' arco è stato fatto in-

dubitatamente dopo la sconfitta di Massenzio; ma dal monumento stesso raccogliesi che non fu condotto a termine e dedicato, che nel decimo anno del regno di Costantino, cioè nel 313 o 316.

Mancherebbe l' essenziale alla gloria d' un principe cristiano, s' ei non avesse attribuito a G. C. una vittoria, che dovea riconoscere dalla divina sua protezione. Costantino soddisfece fedelmente a quest' obbligo. Non si levò in superbia nè pegli elogi che riceveva, nè pegli onori, onde tutti a gara lo ricolmavano; e per farli rimontare alla loro sorgente, volle che una statua che gli si rizzava nel luogo più frequentato della città, tenesse nella destra una croce con questa iscrizione, nella quale egli medesimo parlava ai Romani. Con questo segno salutare, trofeo del vero valore, ho liberato la vostra città dal giogo del tiranno, ed ho renduto al senato e al popolo romano l' antico splendore. (*Eus. hist. eccl. l.* 9. *c.* 9.)

Noi riporteremmo volentieri questa iscrizione nella sua lingua originale; ma non ne abbiamo che la versione fattane in greco da Eusebio.

Era parimenti un dovere di religione per Costantino il liberare i cristiani suoi fratelli dall' oppressione, sotto la quale gemevano da dieci anni. Egli avea sin dal principio del suo

regno accordato loro la libertà di coscienza nei suoi stati. Li trovò in possesso dello stesso diritto in quelli che conquistò sopra Massenzio; e Licinio allora suo confederato od amico, non poteva tralasciar di proteggerli per effetto della sua raccomandazione. Restava Massimino, il quale avendo interrotta la persecuzione contro di essi per l'editto di Galerio, l'aveva tosto rinnovata con furore, siccome racconterò più a disteso in progresso. Costantino inoltre lo considerava come suo occulto nimico, e gli scritti di Massenzio gli aveano discoperto il segreto della loro scambievole intelligenza. (*Lact.* 43. 44.) Dissimulavano tuttavia entrambe le parti, sotto le sembianze dell'amicizia. Quindi Costantino non dubitò che la convenienza e il timore non traessero Massimino a conformarsi al desiderio de' suoi colleghi. Di ciò persuaso, essendo ancora in Roma, fece a nome suo e di Licinio un editto, col quale amplificando i favori per l'innanzi impartiti a' cristiani, permetteva che tenessero pubblicamente le loro assemblee, ed innalzassero chiese. (*Eus. hist. eccl. l.* 9. *c.* 9.)

Mandò il suo editto a Massimino, il quale ne rimase oltremodo rattristato. Questo principe odiava i cristiani, e non gli andava a verso il vedersi costretto da' suoi colleghi ch'ei con-

siderava piuttosto come rivali, ad operare nei suoi stati contro alle sue inclinazioni. D'altro lato il non accordar loro cosa alcuna era lo stesso che dichiarare ad essi la guerra. Prese la via di mezzo, e in un rescritto indirizzato a Sabino suo prefetto del pretorio, dopo aver rammemorati Diocleziano e Galerio (1) che egli chiama suoi signori e padri, dichiara tosto di volere dietro l'esempio loro mantenere il culto degli Dei dell'Imperio; ma siccome i cristiani erano in troppo gran numero, e proscrivendoli ed esiliandoli si privava lo stato di sudditi utili, vieta che sieno maltrattati, e dichiara esser suo intendimento che si riducano colle lusinghe e colla dolcezza (così s'esprime) sul buon sentiero. Questo fu il sollievo che la pietà di Costantino procacciò ai cristiani di Asia e d'Oriente. Si cessò dal far loro la guerra, ma non godevano della libertà d'esercitare il culto religioso: ed anzi non furono totalmente liberi dal pericolo d'una morte violenta. Se Massimino trovava l'occasione di far gettare

(1) Il testo porta Massimiano; ma io non dubito che intender non deggiasi Massimiano Galerio, anzichè Massimiano Erculeo, cui Massimiano non potea chiamare suo padre.

segretamente qualche cristiano nel mare, non se la lasciava fuggire. (*Lact.* 38) Nulladimeno siccome le pubbliche esecuzioni cessarono, e le leggi precisamente proibivano almeno ogni violenza contra i cristiani, Eusebio (*hist. eccl. l.* 8. *c.* 16.) risguarda quest'anno (312 di G. C.), che è il decimo della persecuzione ordinata da Diocleziano, siccome l'ultimo, e l'epoca della pace restituita alla Chiesa. Lattanzio ne ritrae indietro il termine sino al tempo della ruina di Massimino.

Questo medesimo anno 312 è quello, in cui comincia, secondo parecchi dotti, l'indizione romana (*Tillem.*), della quale lasciamo esaminare l'origine e l'uso a que' che trattano di cronologia. (1)

Costantino dopo un soggiorno di poco più di due mesi in Roma, dov'è verisimile che pigliasse possesso del suo terzo consolato al

(1) L'indizione è una specie di data che si trova usata nelle pubbliche carte e ne' chirografi, e che abbraccia lo spazio di quindici anni. Non tutti gli eruditi però consentono che ne sia autore Costantino, alcuni anzi ascrivendone l'invenzione ad Augusto, ed altri negandola all'uno ed all'altro. Veggasi il Pauvinio e il Petavio.

primo di gennajo 313, si recò a Milano per la celebrazione del matrimonio di sua sorella con Licinio. Questi due imperatori erano infino allora vissuti in buona intelligenza, e si compiacquero di strignere maggiormente il vincolo della loro unione con una domestica e personale parentela. (*Lact.* 45. *Zos.*)

Mentre si trovavano insieme a Milano fecero un nuovo editto in favor de' cristiani per ispiegare ed estendere quello che portava la data di Roma. (*Eus. l.* 10. *c.* 5.) Vi aggiunsero un importante articolo, permettendo loro di rientrare di pien diritto, e senza nulla pagare, in possesso delle chiese, e de' cimiteri, ond'erano stati spogliati: e siccome que' luoghi erano passati per vendita, o donazione degl' imperatori in mano di varj privati, così l' editto commette all' erario di compensare i proprietarj che ne saranno spogliati.

Senonchè questo editto non fa menzione dei soli cristiani. Concede libertà di coscienza a tutti coloro che professano qualunque religione. Vi sono anche dell' espressioni assai poco ortodosse, e più conformi alle incertezze de' pagani intorno alla divina natura, che al vero sistema del Cristianesimo. Dal che si deduce, che Costantino era per anche poco istruito, e ch' ei credeva di poter portare ben innanzi la com-

piacenza per un collega, che non fu mai cristiano, e per sudditi, la maggior parte de' quali erano fortemente attaccati agli antichi errori.

Costantino non si fermò gran tempo in Milano. Al principio della primavera egli era alle rive del basso Reno, dove lo chiamò un nuovo pericolo della Gallia; ed il suo arrivo impedì a' Franchi di passare il fiume. (*Anon. paneg. Const. Aug. Zos.*) Ma non era suo disegno di starsene rimpetto a loro per guardarlo. Voleva dare ad essi una buona lezione, che almeno per qualche tempo gli svogliasse di fare scorrerie sulle terre dell' impero. A tal fine tese loro un' insidia. Diede voce, che un improvviso tumulto accaduto sull' alto Reno l' obbligava ad andarvi a recare rimedio, ed in fatti s'allontanò in qualche distanza lasciando ivi delle truppe, che avevano l'ordine di starsi in luogo appartato e nascoste più che fosse possibile. I Franchi ingannati dalle apparenze, e avvisandosi di aver libero il campo, passano il fiume, ed incominciano a scorrazzar la pianura. Allora Costantino, il quale aveva una flotta in pronto, vien giù verso di loro pel Reno. Le truppe imboscate danno ad essi un forte attacco; e i rubatori, circondati per ogni parte, non trovando scampo nè in terra, nè sull' acqua, sono tagliati a pezzi. Oltre un gran numero di morti,

che quelli lasciarono sul campo, i Romani fecero molti prigioni, co' quali Costantino rinnovò quello stesso rigore, che aveva usato in una somigliante occasione. Gli espose alle fiere: crudele trattamento, se non era assolutamente necessario.

Mentre Costantino trionfava e de' tiranni e de' barbari, Diocleziano pagò alla fine il fio dell' odio che portava al Cristianesimo, e finì con una dolorosa morte una vita piena sempre d' inquietudini e di molestie dopo il fatale editto, con cui aveva suscitato la persecuzione contro gli adoratori del vero Dio. Dopo quell' epoca egli provò una lunga e crudel malattia, di cui non si rimise mai intieramente. Costretto poscia a spogliarsi a mal suo grado dell' impero, pareva che almeno nel ritiro dovesse rinvenire qualche tranquillità; ma non vi trovò che amarezze. Le sue statue atterrate con quelle di Massimiano Erculeo, alle quali erano unite, furono per lui il primo argomento d' afflizione; ma la sorte infelice di sua moglie Prisca, e di sua figlia Valeria lo immerse nel più vivo dolore. (*Lact.* 42.)

Elleno aveano goduto degli onori dovuti al loro grado, finchè visse Galerio, di cui Valeria era moglie, e alla corte del quale sembra che sia rimasta Prisca colla figlia. Galerio mo-

rendo raccomandò la moglie a Licinio, in cui assai confidava pe' beneficj che gli avea fatti; ma Licinio, ch' era di pessimo cuore, anzichè rispettare la vedova di colui, al quale era debitore di tutto, entrò con essolei in contese sopra le sue pretensioni, e volle eziandio, per quanto si può congetturare dall'ordine e dalla connessione de' fatti, costringerla a sposarlo. Valeria si reputò più sicura presso Massimino, che era ammogliato, e si salvò negli stati di lui colla madre, con Candidiano figlio naturale di suo marito, ch' ella aveva adottato, e con Severiano figlio di Severo. Ella prendeva un grosso abbaglio nelle sue speranze. Massimino, le cui passioni non conoscevano freno, e che fors' anche mulinava di sostenere i diritti, che la figlia di Diocleziano vantar poteva sopra tutto l' impero, non sì tosto la vide arrivare alla sua corte, che la sollecitò a legarsi seco in matrimonio, offerendo a tal effetto di ripudiare sua moglie. Valeria, principessa virtuosa, e la quale del suo antico affetto pel Cristianesimo aveva almeno serbato la severità de' costumi, conobbe tutta l' indecenza della inchiesta di Massimino. Ella rispose con fermezza, che una proposizione di matrimonio era poco opportuna in tempo ch' ella portava ancora il bruno per suo marito, padre adottivo

di colui che pretendeva di mettersi nel suo luogo; che l' offerta di ripudiare la moglie dinotava in Massimino un cuore aspro e duro, che prediceva anche a lei una simile disgrazia, se si mettesse in condizione di provarla; e in ultimo che una principessa del suo grado non passava a seconde nozze. Massimino fu tocco sul vivo dal rifiuto di Valeria, e se ne vendicò da tiranno. La spogliò de' suoi beni; le tolse le damigelle, che l' accompagnavano, ed anzi fece condannare all' ultimo supplizio, sopra una falsa accusa d' adulterio, quelle per cui ella avea più affetto e più fiducia: fece soffrire i più crudeli tormenti agli eunuchi, che la servivano; e finalmente rilegò lei insieme con sua madre, cambiando continuamente il luogo del loro esilio. Valeria dal fondo de' deserti della Siria informò suo padre di quanto soffriva. Diocleziano compreso dalla più viva afflizione domandò per via di lettere e di deputati, che gli fosse restituita la figlia, ma inutilmente. Ebbe il dolore di vedersi incapace di trarre dalla miseria e dalla schiavitù ciò che aveva di più caro al mondo. (*Lact.* 35. 39. 41. 42. 50.)

A questo dispiacere, che doveva esser violento, se ne aggiunse un nuovo, che terminò di abbatterlo. (*Vict. epit.*) Avendolo Costan-

tino e Licinio invitato a venire a Milano per la cerimonia del matrimonio di Costanza, se ne schermì, adducendo in iscusa la sua vecchiaja e le sue infermità. Le sue scuse furono malissimo accolte. I due principi gli scrissero lettere minaccevoli, in cui l' accusavano di avere spalleggiato Massenzio, e d' essere allora collegato d' interessi con Massimino. Questi rimproveri non hanno il menomo sembiante di verisimiglianza, e desidero che si possa farne cadere l' ingiustizia piuttosto sopra Licinio che sopra Costantino. Diocleziano ne restò sbigottito, e temette della sua vita. La sua testa infievolita dall' età e dalla malattia non potè resistere a quell' aspro colpo. (*Lact.* 42.) Cadde in un' orribile agitazione, che dallo spirito si comunicava al corpo. Non prendeva riposo nè giorno, nè notte. Rotolavasi ora pel letto, ora per terra. Passava il tempo sospirando, gemendo e piangendo. (*Euseb. hist. eccl. l.* 8. *c.* 17. *Lact. et Vict. epit.*) Uno stato sì crudele dovea trarre facilmente alla tomba un debole vecchio. Secondo parecchi autori, non ne aspettò l' effetto, e morì di fame, o di veleno. Memorando esempio, che avrebbe dovuto guarire per sempre i sovrani dal pensiero di rinunziare alla loro potenza. Al giudizio degli uomini può sembrare, che sia da compian-

gersi la sorte di Diocleziano. Agli occhi di Dio, questo principe era degno d'una profonda umiliazione pel suo orgoglio, e d'una morte funesta per le crudeltà che aveva esercitato contra i santi.

Morì nel suo ritiro di Salona, il nono anno dopo la sua rinunzia, nell'età di sessant' otto anni, l'anno di G. C. 313. (*Vict. epit.*) Si rendettero grandi onori alla sua memoria: se gli rizzò un magnifico sepolcro, ch'era ancora coperto di porpora al tempo di Costanzo figlio di Costantino. (*Amm. Marcell. l.* 16.) Fu anche deificato: prerogativa senza esempio, dice Eutropio, rispetto ad uomo morto nello stato privato. Questa apoteosi disdicevole del pari, che irreligiosa, non può essere attribuita a Costantino, il quale professava allora il Cristianesimo, ma sibbene a Licinio e Massimino, i quali dopo aver offeso Diocleziano vivo, niente contavano l'onorarlo morto.

Questo è forse l'ultimo passo che questi due principi hanno dato di concerto. Tra non molto scoppiò fra essi la guerra, e fece nascere un nuovo cambiamento nell'impero, di cui torna bene richiamarsi ora a memoria lo stato.

Per la sconfitta e la morte di Massenzio, l'imperio romano trovossi diviso fra tre padroni. Costantino che possedeva tutto l'Occi-

dente, fuori l' Illirio; Licinio, che regnava nell' Illirio, in cui erano comprese la Tracia, la Macedonia e la Grecia; Ma simino che teneva sotto il suo dominio l' Asia minore, la Siria e l' Egitto. Costantino e Licinio erano alleati. Massimino fingeva di voler mantenere la buona intelligenza co' suoi colleghi; ma in cuor suo gli odiava, ed era loro sospetto. Oltre i suoi legami con Massenzio, varie altre cagioni d' inimicizia producevano fra loro una dissensione, che sussisteva, malgrado le sembianze di benevolenza, che la politica forzavagli ad avvicendarsi. Abbiamo già detto che Massimino era stato creato Cesare a pregiudizio di Costantino, e che Costantino era stato all' opposto dichiarato poc' anzi Augusto a pregiudizio di Massimino. La successione di Galerio aveva pressochè acceso la guerra fra Massimino e Licinio, e il trattato di divisione conchiuso fra loro per necessità, e per un timore scambievole non ne aveva spento nè le pretensioni, nè le inimicizie. Il Cristianesimo medesimo era pei tre principi un' occasione, ed una semente di odio. Costantino lo professava, Licinio lo proteggeva, e Massimino si mostrò sempre implacabile nimico di esso. Quest' ultimo articolo vuolsi da me trattare con qualche estensione.

Massimino, nipote e creato di Galerio, non

poteva non adottare i sentimenti dello zio suo benefattore. (*Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 12. 14. *et l.* 9. *c.* 1-9. *Lact.* 36-38.) Era per natura così propenso alla superstizione, che creava nuovi sacerdoti e nuovi pontefici in tutte le città e borghi de' suoi stati, e riponeva tutta la sua fiducia con una cieca credulità negl' indovini e negli astrologi, di cui riempì la sua corte. Ciò senza dubbio era più che bastante a farlo diventare un ardente persecutore de' cristiani, la cui virtù doveva egli necessariamente odiare, perchè riuniva in sè tutti i vizj, l' avidità nell' esazioni che smugnevano le provincie, gli eccessi del vino, che gli turbavano la ragione e gli facevan sovente dare degli ordini, dei quali si pentiva il giorno dopo; una sfrenata e tirannica dissolutezza, che lo faceva cadere in tali eccessi, che una casta penna rifugge di riferire. Coronando adunque degnamente tante cattive qualità con un insensato affetto pel culto idolatra, scorrer fece da principio a rivi il sangue de' giusti e de' santi. Veggendo poscia che i supplizj e le morti più crudeli moltiplicavano il Cristianesimo, anzichè distruggerlo, prese un partito, di cui esaltava la dolcezza e l' indulgenza, e che consisteva nello schiantare l' occhio destro ai cristiani rattenuti in prigione, e nel tagliar loro o bruciare il nervo

del garetto sinistro, e mandarli in tale stato a travagliare nelle miniere, dov'erano stancati co' più aspri trattamenti. L'editto pubblicato da Galerio all' avvicinarsi della sua morte per far cessare la persecuzione costrinse Massimino ad accordare a' cristiani qualche alleviamento. Ma ciò non fu che per breve tempo. Rimesso dalla morte di questo imperatore in libertà di seguire la sua inclinazione, rinnovò contro di loro i suoi furori, procurando tuttavia, per non contradirsi, di mendicar de' pretesti, e di palliare la violenza coll' artifizio.

Per diffamare il Cristianesimo nel suo autore, pubblicò con affettazione de' falsi atti della morte di G. C. i quali erano stati architettati di fresco con tale temerità ed ignoranza, che la morte del Salvatore ordinata da Pilato vi era assegnata al quarto consolato di Tiberio, cioè ad un anno anteriore di cinque interi anni all' ingresso di Pilato nella Giudea. Nulladimeno siccome questi atti erano pieni di ingiurie e di bestemmie contro G. C., divennero tanto preziosi a Massimino, che ordinò, che fossero affissi in tutti i pubblici luoghi nella città, e nelle campagne, e che i maestri di grammatica li facessero imparare a memoria a' loro discepoli.

Nello stesso tempo un duca, o generale del-

le truppe romane in Siria, avendo rapito dalla pubblica piazza di Damasco due donne di cattiva fama, le sforzò col timor de' tormenti a deporre, che erano state cristiane, e a rendersi come tali testimoni delle abbominazioni, che i cristiani commettevano nelle loro adunanze. Egli fece processo verbale di cotesta dichiarazione, e lo mandò all'imperatore, il quale ne trionfò, e volle che fosse pubblicato per tutto l' impero.

Uomini tanto screditati potevano sembrar degni della pubblica vendetta. Tuttavia Massimino continuando ad usare una infinta dolcezza, non volle operare contro di essi di propria sua volontà; ma istigò le città a chiedere l' espulsione de' cristiani, il cui commercio le contaminava. Quella d' Antiochia diede l' esempio, che fu tosto seguito da tutte le altre. Questo era il mezzo di piacere al sovrano. Massimino rispose favorevolmente a queste istanze, di cui egli stssso era l' autore, e fece in conformità di esse un editto, il quale inciso in bronzo, per eternare l' obbrobrio di coloro che odiava, fu affisso per tutte le città.

In questo editto, che ci fu conservato da Eusebio, il principe esaltava la felicità del suo regno, ch' egli risguardava come la ricompenza del suo zelo pel culto degli Dei. Gloriava-

si della fertilità delle terre nel rendere con usura le sementi, che erano loro state affidate, dell' ordine costante delle stagioni, le quali non soffrivano veruno sconcerto nocivo alla sanità de' corpi, e della pace profonda, di che godevano i suoi stati. E la divina Providenza si compiacque di smentire e confondere quel superbo ed empio linguaggio, mandando la sterilità e la carestia che desolarono le campagne; un morbo contagioso, che finì di spopolare i paesi, e che attaccava particolarmente gli occhi, per vendicare in singolar modo tanti cristiani privati dell' occhio destro dal tiranno; e finalmente una funesta guerra, a cui la temerità stessa di Massimino diede origine, e il cui cattiv successo non era che il principio delle sua disgrazie.

Questa guerra ha un carattere singolare, ed è la prima che sia stata intrapresa a motivo di religione. A Dio piacesse che fosse stata l' ultima. Massimino per una stravagante bizzarria, non contento di perseguitare i cristiani a lui soggetti, distese il suo furibondo zelo finanche ad un popolo, che non era suddito dell' impero. Il Cristianesimo fioriva presso gli Armeni, senza che possiam dire con esattezza nè quando, nè come vi si fosse introdotto. L' imperatore romano dichiarò loro la guerra

per costringerli a riabbracciare il culto degl'idoli. Il frutto che ne colse non fu che fatiche e disgrazie per lui, e per la sua armata; e fu costretto ad interrompere la sua spedizione dal timore probabilmente che gl' inspirava l' unione di Costantino e di Licinio, e dalla necessità in che si vide di procacciar di distruggerli, se non voleva perire egli medesimo.

I flagelli dello sdegno celeste non solo vendicarono i cristiani, ma tornarono eziandio a loro vantaggio e gloria, per le opere di soccorrevole carità, che dieder loro motivo di esercitare. In mezzo agli orrori della carestia e della pestilenza eglino soli mostravano un cuor tenero ed affettuoso, seppellendo coloro ch'erano morti dal morbo, e distribuendo pane ai poveri, che soffrivano la fame, e con tale condotta indussero i pagani medesimi a lodare e benedire quel Dio, i cui adoratori adempievano così bene ai doveri dell' umanità.

Così le cose piegavano a dolcezza, e si disponevano alla liberazione de' cristiani: e appunto in quelle circostanze avendo il loro persecutore ricevuto per parte di Costantino e di Licinio l' editto fatto a Roma in loro favore, si reputò obbligato ad uniformarvisi almeno in parte, colla ordinanza, di cui ho di sopra riportato il contenuto. Certo a mal in cuore ei

mitigava i suoi rigori, e considerò come una nuova ingiuria la necessità, che rispetto a ciò gl' imponevano i suoi colleghi. Dissimulò non pertanto, facendo segretamente i suoi apprestamenti per attaccare tutto ad un tratto Licinio, e coglierlo, se mai poteva, all'impensata.

Poco mancò non gli riuscisse l' intento. Mentre Licinio era in Milano per la ceremonia del suo matrimonio, Massimino, raccolta in Bitinia un' armata di settanta mila uomini, vi si mette alla testa, e passa lo stretto, senza trovare opposizione; ed impadronitosi di Bizanzio dopo un assedio di undici giorni, avendo sforzato anche Eraclea ad arrendersi, si andava inoltrando, quando Licinio gli venne incontro. Questo principe avvisato del pericolo, aveva prontamente abbandonato l' Italia, e si recò dapprima in Andrinopoli con poca gente. Di là diede i suoi ordini per raccogliere con sollecitudine le truppe più vicine, ed avendo messo insieme trenta mila uomini, si presentò con forze così disuguali, non tanto per combattere, quanto per arrestare i progressi del suo nimico. (*Eus. l.* 9. *c.* 10. *Lact.* 45-47.)

Massimino era pieno di fiducia. Il numero delle sue truppe, e i suoi primi successi lo rendevano ardimentoso; ma confidava segnatamente nelle predizioni de' suoi sacerdoti, e

degl' indovini, che gli promettevano una certa vittoria, e nell' entusiasmo della sua superstiziosa allegrezza fece voto a Giove di sterminare il Cristianesimo, dopo che avesse vinto Licinio. Ei confidava di non avere nemmeno a combattere. Siccom' era prodigo co' soldati, e Licinio all' opposto li governava più severamente, sperava che l' armata del suo avversario passasse spontanea a seguir le sue insegne. Nè a ciò solo si limitavano i suoi progetti. Dopo aver distrutto Licinio, pretendeva di volgersi contro Costantino, spogliarlo, e rendersi così padrone di tutto l' impero.

Ma Licinio era protetto dal cielo; della qual cosa non si può dubitare, dappoichè rimase vittorioso. Io non saprei decidere se si debba credere sulla testimonianza di Lattanzio che un angelo gli apparve in sogno, e gli dettò una formola di preghiera, ch' egli ritenne a mente, e fece imparare a memoria a tutti i soldati del suo esercito, e che recitata prima del combattimento gliene rendette l' esito favorevole. Una grazia così distinta sarebbe troppo sorprendente in un principe pagano, che vedremo frappoco diventare un crudele persecutore del Cristianesimo.

Certo è, che datasi la battaglia l' ultimo d' aprile nella pianura detta Serena fra Andri-

nopoli ed Eraclea, Licinio a malgrado della disuguaglianza delle sue forze riportò compiuta vittoria. La maggior parte dell' armata di Massimino perì, il restante lo abbandonò; e questo sciagurato principe, ridotto a travestirsi da schiavo per occultar la sua fuga, non si reputò in sicuro, se non quando pose il mare fra sè e il suo vincitore, e si vide arrivato in Nicomedia. Anzi non soggiornò nemmeno qui, e continuando il viaggio verso l'Oriente, non ristette che in Cappadocia, dove raccozzate alcune truppe, volle ritentar la fortuna.

Licinio passò in Bitinia (*Lactant.* 48.); ma non si curò d' incalzar con calore un fuggitivo, che non poteva scappargli. Era ancora in Nicomedia a' tredici giugno, nel qual giorno pubblicò l' editto, che aveva fatto insieme con Costantino in Milano per accordare la libertà di coscienza a tutti i sudditi dell' impero, e che rispetto particolarmente ai cristiani, conteneva le più vantaggiose disposizioni. Erano dieci anni e circa quattro mesi dappoi che Diocleziano avea fatto affiggere nella stessa città il suo primo editto di persecuzione.

La pace della Chiesa fu allora piena e generale; perocchè Massimino dal suo canto riconoscendo, che i sacerdoti de' suoi Dei l' avevano ingannato, sfogò sopra di loro la sua col-

lera, e trucidò coloro ch' erano presso di se. Quindi fece giustizia a' cristiani, pubblicando un editto, che interamente li favoriva. (*Euseb.*)

Ma la sua penitenza non era men falsa che quella di Galerio, e sortì lo stesso destino. Essa non potè disarmare la vendetta di un Dio troppo giustamente irritato. (*Lact.* 49. *et Eus.*) All' avvicinarsi di Licinio, che si era mosso per compiere la rovina del suo nimico, Massimino si ritirò a Tarso in Cilicia, lasciando tutte le sue truppe migliori a guardare i passaggi del monte Tauro. Non osò di mettersi alla testa di questo corpo, che era l' ultimo suo scampo; e quando ne udì la sconfitta, si diede in braccio alla disperazione, non volse in mente che pensieri di morte, e ben riempiutosi di vino e di vivande, come per dare l' ultimo addio ai piaceri, prese il veleno. Il cibo, di cui si avea caricato lo stomaco, rese più lento l'effetto del veleno, e non servì che a differirgli la morte, e a prolungarne i dolori. Per più giorni si sentì nelle viscere un fuoco divoratore sì violento, ch' ei diseccato, e come abbruciato, divenne un vero scheletro. Affinchè la sua punizione avesse un più manifesto rapporto co' delitti che aveva commesso, gli occhi gli usciron di testa, e divenuto cieco, credevasi di veder G. C. in procinto di giudicarlo. Gli

chiedeva grazia, lo pregava di perdonargli; e in mezzo a questi orribili dolori di corpo e di spirito morì intorno al mese di agosto dell'anno di G. C. 313. (*Tillem.*)

Licinio vincitore spense la famiglia di quello sciagurato principe, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori. (*Lact.* 50. *et Eus. l.* 9. *c.* 11.) La moglie di Massimino fu annegata nell' Oronte, e quindi soggiacque a quello stesso supplizio, che aveva sovente fatto soffrire ad innocenti e virtuose matrone. Suo figlio nell'età di otto anni, e sua figlia, che non ne avea più di sette, e che fin d' allora era promessa in isposa a Candidiano figlio di Galerio, furono messi a morte. Candidiano medesimo, e Severiano figlio di Severo perdettero parimente la vita, dato avendo sospetto di movimenti e di pratiche per far valere le pretensioni che potevano avere all' impero. Finalmente Prisca e Valeria, una vedova, e l' altra figlia di Diocleziano, cerche ed inseguite per quindici mesi, e cambiando continuamente ritiro per non cader nelle mani del loro implacabile nimico, non poterono campare dalla celeste vendetta, di cui Licinio non era che lo stromento. Scoperte in Tessalonica, furono condannate a morir sul patibolo, e ne furon gittati i corpi in mare.

Non sappiamo di qual delitto fossero accagionate. È verisimile che venissero accusate e convinte d'aver intelligenza con Candidiano e Severiano, di cui potevano più fidarsi che di Licinio, che sempre le avea maltrattate. Il vero delitto di queste principesse dinanzi a Dio si era d'aver avuto la debolezza di abbandonare la verità dopo averla conosciuta, e d'essersi macchiate, contro i lumi della coscienza, con idolatri sacrifizj. Non si sa che si ravvedessero del loro errore, e v' ha ragion di credere, che facessero professione della pagana empietà sino alla morte.

Massimino fu privato anche del leggero vantaggio, che avevano avuto gli altri principi persecutori d'essere onorati dopo morte. Siccom' ebbe a successore colui, dalle cui armi era stato vinto, così la sua memoria fu diffamata co' più ignominiosi decreti. Fu dichiarato tiranno, e pubblico nimico: ne furon distrutti gli onori, atterrati i monumenti, abbattute le statue, ed i ritratti cancellati, o anneriti: non v' ha ignominia di cui non si procacciasse di coprirlo, e tanto più meritava un tal trattamento, quanto che non si era dimostrato degno delle grandezze, per cui non era nato, e di cui s'era abusato.

Zosimo (*l.* 2.) osserva, che nell' anno del

terzo consolato di Costantino e di Licinio, ch'è quello della sconfitta e della morte di Massimino, celebrar si dovevano i giuochi secolari, cento dieci anni dopo quelli dati da Settimo Severo. Quest' autore non fa menzione di quelli dell' imperatore Filippo, che forse gli erano ignoti. Come zelante idolatra si lagna, che Costantino omettesse questa importante ceremonia, a cui pretende che fosse annessa la felicità dell' imperio romano: e così rende testimonianza alla pietà di Costantino, il quale aboliva, o lasciava che si abolissero, le feste più solenni del paganesimo.

Per la rovina di Massimino non restarono che due principi nell' impero. Costantino e Licinio, i quali erano stati fino allora strettamente uniti, ma che furono tosto divisi dall' opposizione de'caratteri e degl' interessi. (*Aur. Vict.*) Zosimo attesta, che Costantino domandò a Licinio una nuova divisione, ed io non veggio nulla nè di difficile a credersi, nè d' irragionevole in tal pretensione. Non essendo più che due gli Augusti, pari ne dovean essere i partimenti. Ora se Licinio univa i paesi, che avevano ubbidito a Massimino, cioè l' Asia Minore, l' oriente, e l' Egitto, all' Illirio preso nell' estensione che più volte abbiamo accennato, questa parte soperchiava d' assai quella di Costantino

il quale non avea che l'Italia, l'Africa, e la Gallia insieme con la Gran-Brettagna e la Spagna. In vano Licinio avrebbe in suo favore allegato il diritto di conquista. Lasciando stare che potea Costantino pretendere di aver avuto parte alla vittoria, per avere assicurata lo tranquillità delle imprese di Licinio difendendo le frontiere dell' impero contra i barbari del Nord, il suo diritto fondavasi nella natura medesima, e nella costituzione dello stato. Egli e Licinio non erano principi alleati, ma colleghi: i loro dominj non erano isolati. Ancora che avessero minori relazioni, e fossero in minor comunicazione, che non lo furono Diocleziano e Massimiano, erano tuttavia due capi d' un solo impero. Era quindi necessario che tutto fosse fra loro uguale, e che quegli, la cui parte era minore, avesse non pur interesse, ma diritto pur anche di chiedere un accrescimento, il quale ristabilisse l' equilibrio. Non veggio pertanto che Zozimo abbia ragione d' accusar qui Costantino d' ingiustizia e di perfidia: purchè non vi sieno state anteriori convenzioni, che questo autore non ispiega.

A Licinio non andarono punto a taglio le ragioni di Costantino; egli si chiamò offeso dalla sola proposizione di sminuire i suoi dominj: e siccome era prode e sperimentato nell' arte

militare, non si sgomentò al vedersi nella necessità di difendersi colle armi.

Ecco senza dubbio la vera cagione della guerra, che scoppiò tra Costantino e Licinio l'anno che succedette alla morte di Massimino. Aggiugnesi che Licinio favoreggiò una congiura tramata in Italia contro il suo collega. Questo sarà un nuovo motivo, che giustificherà tanto più Costantino. (*Anon. vales. ap. Amm.*)

I due imperatori, ciascuno alla testa della loro armata, s' affrontarono presso Cibali nella Pannonia. (*Zos.*) Questa città giaceva fra la Dava e la Sava, poco discosta da Sirmio. Dal che si vede che Licinio s' era lasciato prevenire, e portar la guerra nel suo paese. Egli avea a fare con un nimico pieno di fuoco, e la cui attività suppliva talmente a tutto, che mentre incominciava e conduceva una guerra difficile e pericolosa, facea tenere un concilio in Arles per la causa dei Donatisti. Ma quest' ultimo fatto è straniero da ciò che mi sono proposto. Io mi ristringo al mio oggetto.

Le due armate nimiche non tardarono ad azzuffarsi, e la battaglia, che fu viva ed ostinata, durò dalla mattina infino a notte. Finalmente l' ala destra di Costantino, essendo divenuta vittoriosa, si trasse dietro la decisione generale di quel conflitto. Licinio vinto, e non

vedendo più speranza, si diede alla fuga, e riparò in Sirmio; donde rotto il ponte, che vi era sulla Sava, passò ad Andrinopoli, determinato di raccozzar nuove truppe per arrestare i progressi dell' inimico.

Costantino padrone del campo di battaglia e del campo de' vinti, recossi in Sirmio, rifece il ponte rotto da Licinio, e senza frappor dimora prese ad inseguirlo. Traversò la Mesia superiore e la Dacia d' Aureliano, accolto dovunque come vincitore, e andò a Filippopoli in Tracia, dove Licinio per mezzo di un ambasciatore gli propose di comporre le loro differenze con un accordo. (*Anon. Vales.*) Ma vi aveva egli medesimo opposto un nuovo ostacolo, dando un passo affatto straordinario, di cui non si può sì di leggieri indovinare il motivo, e che doveva irritar Costantino fuor di misura. Licinio aveva nominato un Cesare, e la sua elezione era caduta sopra Valente; uomo d' altronde poco noto, di cui Costantino in una risposta conservataci da Pietro Patrizio, parla con sommo dispregio, e che non aveva probabilmente alcun merito, almeno dal canto della nascita. (*Zos.*) La deposizione d' un tal rivale fu il preliminare, che richiese Costantino prima d' incominciare a parlar di pace: e pel rifiuto di Lici-

nio si venne ad una seconda battaglia, presso ad un luogo chiamato Mardia fra Filippopoli ed Andrinopoli. (*Petr. Patric. leg. in corp. hist. byz. Anon. Vales.*)

L' esito non ne fu nè certo, nè deciso. Nessuno fu vinto: e questa incertezza di vantaggi agevolò l' accomodamento. (*Zos.*)

Senonchè Costantino diede la legge. Valente fu deposto, ed anche ucciso per ordine di Licinio, che lo aveva sollevato per trarne vantaggio, e che lo sacrificò senza difficoltà tosto che lo vide divenuto nocivo a' suoi interessi. (*Zos. et Eutrop.*) Fu certamente cosa più amara a questo principe il rinunziare la maggior parte dei suoi possedimenti di Europa. In virtù del trattato non si riserbò di qua dal mare che la Tracia, la Mesia inferiore, e la piccola Scizia verso le foci del Danubio, e abbandonò tutto il rimanente a Costantino, il quale così riportò dalla guerra un considerabile accrescimento di potere, una gran parte dell' Illirio, la Macedonia, e la Grecia.

Questa pace, sebbene conchiusa con assai disuguali condizioni, non ebbe il successo delle paci sforzate, le quali per lo più non sono che un breve intervallo per apprestarsi a nuova guerra. Essa durò otto interi anni, e diede quindi agio ed acconcio all' imperio romano

di rimettersi dalle agitazioni, e dalle continue scosse, che aveva sofferto dopo la morte di Costanzo Cloro. I due imperatori erano abbastanza potenti per rispettarsi, e scambievolmente temersi, e mostrarono di vivere in buona e perfetta intelligenza per lungo tempo. Tre anni dopo la pace d'Andrinopoli, cioè l'anno di G. Cristo 317, s'accordarono insieme amichevolmente per promuovere i loro figli alla dignità di Cesari. (*Tillem. Const. art.* 41.) Costantino ne aveva due, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, e che cominciava allora ad entrare nell'età dell'adolescenza; e Costantino il primogenito, ch'ebbe da Fausta, e di cui credesi doversi assegnare la nascita al precedente anno 316. Dal matrimonio di Licinio con Costanza era nato un figliuolo, che non aveva ancora che venti mesi. Questi tre giovani principi, de' quali gli ultimi due non erano che teneri fanciulli, furono nominati Cesari, ed eletti consoli pei tre anni seguenti: ed affine di segnalar maggiormente l'unione delle due famiglie imperiali, Licinio volle amministrare il consolato con Crispo Cesare, e Costantino col figliuol di Licinio.

L'anno 321 la concordia incominciò a turbarsi. Io l'argomento dalla mutazione della condotta di Licinio rispetto a' Cristiani. Egli fino

allora gli aveva protetti. Allora gli scacciò dal suo palagio: e questa è una prova ch' ei più non si curava di conservare l' amicizia di Costantino, del quale conosceva lo zelo per la sua religione, e il tenero affetto per tutti coloro che la professavano. Ed in fatti questa medesima considerazione ispirava a Licinio de' sospetti contro i cristiani. Pensava, che quelli ch' erano ne' suoi stati, fossero grandemente affezionati a Costantino, che facessero voti per lui, e lo tenessero in conto di padrone. Ma non li poteva rimproverare di sedizioni e rivolte. La storia non dice, che alcun cristiano abbia congiurato contra Licinio, o gli abbia negato obbedienza nelle cose puramente temporali; ma questo principe volea persuadersi che l'odiassero a morte, e quindi gli odiava ancor egli, ed avrebbe dichiarato loro un' aperta guerra, se il timore di Costantino non lo avesse ritenuto. Sospeso pertanto fra due opposti sentimenti, prese la via di mezzo, e non osando infrangere la legge, ch' egli medesimo aveva fatto col suo collega per accordare a' cristiani il libero esercizio della loro religione, senza ordinare una persecuzione deliberò di molestarli con cavillazioni e rigiri, ciocchè torna allo stesso. (*Eus. chr. et de vit. Const. l.* 1. *c.* 49-56. *et l.* 2. *c.* 1. 2.)

A tal fine pubblicò una legge, con cui vietando a' vescovi ogni commercio fra loro, proibiva che si visitassero, particolarmente che tenessero assemblee e concilj per deliberare intorno agli affari comuni delle loro chiese. - « Questa era, dice Eusebio, una macchina bene architettata per avere un pretesto di perseguitarci. Non v'era scampo: era duopo o che trasgredendo la legge, ci mettessimo in condizione di esser puniti; o che sottomettendovici, violassimo le leggi della Chiesa; perocchè non è possibile, che le grandi questioni si terminino altrimenti che per mezzo de' concilj. »

Licinio allontanò nello stesso tempo da sè, e dal suo palagio, siccome ho detto, tutti coloro che professavano il Cristianesimo. Vecchi uffiziali, probabilmente eunuchi, o liberti, a cui la diuturnità de' servigi aveva meritato de' posti importanti, erano non solo scacciati con ignominia, ma spogliati eziandio de' loro beni, che il principe confiscava a suo vantaggio, e dati ancor per ischiavi a padroni privati, sotto de' quali soffrivano tutti gli obbrobrj del servaggio.

Per autorizzare le infami calunnie, che si spacciavano contra i cristiani, questo imperatore datosi in preda alle più orribili dissolutezze, e macchiato d'infiniti adulterj, finse un rigido

zelo per la purità de' costumi, ed intraprese di correggere ciò che non aveva bisogno di correzione. Con un' altra legge proibì, che le donne cristiane si ragunassero nelle stesse chiese in compagnia degli uomini; che i vescovi anzichè spiegar loro in persona i dogmi e i misteri della religione, scegliessero delle donne per fare il catechismo alle donne. Una tale ordinanza era manifestamente impraticabile, e tendeva a privare delle più necessarie cognizioni la metà del genere umano. Non fu però rispettata niente men che la prima, la qual cosa non tolse che Licinio non aggiungesse una terza legge alle due precedenti, e comandasse, in contemplazione, diceva egli, del pubblico comodo, che i cristiani si convocassero non più dentro la città e ne' luoghi chiusi, ma in campagna, ed a cielo scoperto.

L' inosservanza di queste diverse costituzioni somministrò a Licinio il bramato pretesto per trarsi la visiera, ed infierire con più rigore. Cominciò dal comandare a coloro, che formavano la milizia delle città, di sagrificare agli idoli sotto pena d'esser cassati. Poscia attaccò i vescovi con una persecuzione generale ed aperta; ma senza comparire egli medesimo, suscitava contro i più illustri tra essi i governatori delle provincie, i quali sopra accuse non

meno atroci che ingiuste li maltrattavano, li facevano cacciar in prigione, e sovente eziandio li dannavano a morte. Tagliavansi i loro corpi a brani, e gettavansi nel mare, perchè servissero di pascolo ai pesci. Dopo la morte del pastore le pecore si disperdevano; e le foreste, gli antri, e le solitudini divenivano, come sotto la persecuzione di Diocleziano, gli asili dei santi. Queste crudeltà si esercitavano segnatamente nel Ponto, e nello stesso tempo che versavasi il sangue de' vescovi chiudevansi, o demolivansi le chiese. A quel tempo parimente si riferisce la gloriosa vittoria di quaranta martiri a Sebaste in Armenia.

Importa di osservare, che i cristiani non furono i soli a lagnarsi del governo di Licinio. Egli rese infelici tutt' i suoi sudditi. Era dominato da tutti i vizj, dalla libidine, dall' avarizia, dalla crudeltà. Quindi mille odiose vessazioni sopra i popoli; violenze commesse contro femmine commendevoli per la loro virtù, e pel grado; condanne, e proscrizioni de' primi personaggi dello stato. Il barbaro principe spense in sè stesso tutti i sensi d' umanità, sino a punire la compassione per gli sventurati. Impose con una espressa legge pene a coloro che procacciavano qualche alleviamento, e recavano del cibo ai prigioni.

Un principe di tal tempra, che aveva intrapreso la distruzione del Cristianesimo, non era disposto a ristarsi a mezzo il cammino. Dopo avere in ciò travagliato per tre anni, si preparava al principio dell'anno 323 a vibrare l'ultimo colpo con un editto di persecuzione simile a quello di Diocleziano, e più rigoroso eziandio, quando si accese la guerra fra lui e Costantino.

È difficile a dirsi chi de'due fosse l'aggressore. Se stiamo all'espressioni e al linguaggio di Eusebio (*de vit. Constant. l.* 2. *c.* 3), fu Costantino, il quale dopo aver più volte ed in vano avvertito Licinio di non offendere e maltrattare i suoi fedeli sudditi, fermò finalmente di prender la difesa de' servi di Dio perseguitati ed oppressi. Secondo un altro scrittore di que' tempi. (*Anon. Vales. ap. Ammian.*), Licinio ruppe il primo la infinta amicizia, di cui aveva per gran tempo conservato le sembianze; ebbe discaro che Costantino per reprimere una invasione de' Goti fosse entrato armata mano sulle sue terre, o almeno vi si fosse troppo accostato con un esercito; se ne dolse con lui, come d' una violazione del trattato, e s' ostinò a voler ragione di questa pretesa ingiuria. Cotesto motivo sarebbe assai leggero, se fosse stato solo. Diciamo piuttosto, che i due principi vo-

levano la guerra, che lo zelo dell' uno, e i timori dell'altro, la politica di tuttadue concorrevano a rendere la rottura inevitabile; e che poco monta il sapere qual di loro incominciasse ciò ch' entrambi ugualmente bramavano.

Non sembra, che Licinio avesse fatto alcuna guerra dopo il trattato di Andrinopoli. Costantino, durante quello stesso intervallo, s' era ancor egli specialmente occupato in operazioni di pace. Aveva celebrato in Roma nel 315. le feste del suo decimo anno, nelle quali Eusebio attesta, che lasciando al popolo i profani divertimenti, il pio principe indirizzava il suo culto, e faceva i suoi rendimenti di grazie al solo Dio vivo e vero. (*Eus. l.* 1. *c.* 48.) Egli avea fatto parecchie leggi, di cui potremo render conto in appresso; ma le sue armi nulladimeno non erano state al tutto in ozio, nè le sue truppe fuori d' esercizio. Nell' anno 320. Crispo Cesare suo figlio riuscì vincitore de' Franchi. Egli medesimo due anni dopo combattè più fiate, e sempre con vantaggio, nella Pannonia e nella Mesia contro i Sarmati, che avevano passato il Danubio; e dopo averli costretti ad abbandonare le terre romane, passò quel fiume dietro ad essi, e li disfece nel loro proprio paese. (*Nazar. paneg. Const. Aug. Zos.*) Ho parlato della sua spe-

dizione contra i Goti, la quale forse occultava un più gran disegno. Certo è, che al principio dell'anno 323 tutt'i suoi apprestamenti erano fatti per la guerra contra Licinio.

Siccome conosceva la grandezza e l'importanza delle forze navali del suo avversario, che nel suo ripartimento aveva l'Egitto e la Fenicia, paesi dove la marineria aveva sempre fiorito, s'era posto in condizione di disputargli l'impero del mare, opponendogli una flotta poderosa. Raccolse quanti navigli aveva, ne fabbricò di nuovi; e la sua flotta radunatasi insieme nel porto di Pireo, dove tutti i navigli dovean concorrere, si trovò composta di dugento vascelli da guerra, e di duemila barche da carico. Il suo esercito si radunò nei dintorni di Tessalonica, dove si trovava egli medesimo, e montava a centoventimila fanti, e diecimila cavalli. Queste truppe numerose ed agguerrite erano attissime a levare in superbia un principe meno religioso; ma Costantino riponeva la sua principale fiducia nel trofeo della Croce, che facea portare alla loro testa, e volle essere accompagnato in questa guerra da sacri ministri, e da vescovi, che risguardava, a detta d'Eusebio (*l.* 2. *c.* 4. 5.) come i custodi della sua anima.

Licinio al contrario raddoppiò lo zelo per

l'idolatria. Moltiplicò i sacrifizj: consultò i sacerdoti de' suoi falsi numi, gl' indovini, gli oracoli, i maghi. Fece della sua guerra una guerra di religione; e radunati in un bosco sacro i principali offiziali delle sue truppe, mentre faceva scorrere il sangue di un gran numero di vittime, dichiarò con un discorso riportato da Eusebio, che pretendeva di vendicare gli Dei dell' impero oltraggiati, e che prendeva il successo della guerra per arbitro e giudice fra essi, e il Dio di Costantino. Egli s' avvisava di poter con tanto maggior sicurezza fare questa come dire disfida al Cristianesimo, che avanzava in numero il suo avversario. La sua flotta montava a quattrocentocinquanta vascelli da guerra, e il suo esercito a centocinquanta mila fanti, e a quattordici mila cavalli. Collocò la flotta all' ingresso dell'Ellesponto; ed egli si recò in Andrinopoli alla testa delle truppe terrestri. (*Zos.*)

Colà trovò, od aspettò Costantino, il quale sempre anelando di portar la guerra sulle terre del nimico, s' avanzò da Tessalonica fino a questa città coll' armata. Licinio era a campo sopra un' eminenza, che copriva Andrinopoli, avendo l' Ebro al dinanzj, e stava sulla difesa. Costantino lo voleva attaccare; ma il fiume era un ostacolo; e le due armate stettero a fronte

una dell' altra parechi giorni senza venire alle mani. Della qual inerzia era intollerante la vivacità ed il fuoco di Costantino. Risolse di adoperar la sorpresa, e ingannare il nimico.

Fece tagliar delle legna, e preparare delle grosse funi, come se avesse bisogno di gettare un ponte sull' Ebro; e mentre le genti di Licinio erano tutte intese ad impedire questa operazione, guadagnò con un piccolo distaccamento la parte superiore del fiume dove s' era accertato di trovare un guado: lo passò egli stesso il primo, e poi lo fece passare a tutta l'armata. Licinio colto all' improvviso non potè dar addietro, e s' attaccò la mischia.

È chiaro che le truppe di Licinio non hanno che mediocremente adempiuto al loro dovere. Erano mezzo sconcertate per la vergogna e la confusione d' essersi lasciate sorprendere: ed all' opposto il successo del passaggio animava quelle di Costantino, e pareva loro un pegno della vittoria. L'esito vi corrispose. L'armata di Licinio fu rotta e intieramente sconfitta, il suo campo preso ed espugnato: e il principe vinto fuggì a sprone battuto a Bizanzio, lasciando trentaquattro mila de' suoi sul campo, e dispersi gli altri pei monti e per le foreste vicine al campo di battaglia. Nel dimane, e nei giorni successivi, tutti que' sciagurati

fuggitivi vennero ad arrendersi al vincitore, che gli accolse con bontà. (*Eus. l.* 2. *c.* 10.)

Costantino sapeva vincere, e non lasciò punto in riposo il nimico. Prese ad inseguirlo, lo chiuse per terra in Bisanzio, mandò in pari tempo ordine alla sua flotta capitanata da Crsipo Cesare, il quale da quello di Pireo s'era trasferito ne' porti della Macedonia, di andare in cerca della flotta nimica per darle battaglia. (*Zos. et Anon. Vales.*) Essa si portò all' Ellesponto, dov'era rimasto Abanto ammiraglio di Licinio. Una parte e l' altra si misero in ordinanza: e siccome lo spazio era angusto, i capitani di Costantino giudicarono, che bastasse far operare ottanta de' loro migliori vascelli, e che un maggior numero non avrebbe servito che ad imbarazzare il combattimento. Abanto s' avanzò contro di essi con dugento navigli, dispregiando il nimico, e pensandosi di ravvilupparlo senza fatica. Ma la precipitazione e il disordine, ordinarie conseguenze della presunzione, e la difficoltà del movimento in un canale di poca larghezza, fecero sì che il gran numero delle sue genti anzichè a vantaggio tornasse a danno di Licinio. Si urtavano i loro bastimenti a vicenda, si rompevano scambievolmente i remi, e pareva ch' eglino andassero da sè medesimi a darsi in potere de' nimici, che s' erano avan-

zati in buona ordinanza, e che non erano punto impediti ne' loro movimenti. Molti de' vascelli di Licinio perirono, e furono gettati a fondo co' soldati, che vi eran sopra. Tuttavia il successo non era per anche ben deciso quando sopraggiunse la notte, e separò i combattenti, i quali si ritirarono, gli uni in Eleusi città del Chersoneso, gli altri nel porto di Ajace dalla parte dell' Asia.

Il giorno seguente Abanto volle rendere ai suoi nimici la pariglia, e partì con un vento di tramontana per attaccar nuova battaglia. Gli ammiragli di Costantino non s' allontanarono dalla spiaggia d' Eleusi, forse perchè prevedevano ciò che doveva accadere. In fatti circa mezzo giorno il vento cambiò da tramontana al mezzodì, ed eccitò un' orribile burrasca, che rovinò interamente la flotta di Licinio. Furono fracassati cento trenta vascelli, e cinque mila soldati annegati; e la flotta di Costantino, per cui avevano combattuto i venti, non avendo più ostacolo al passaggio, fece vela verso Bizanzio per chiuder Licinio dalla parte del mare siccom' era assediato per terra.

Costantino aveva avanzato l' assedio con vigore. Avea fatto grandi opere, un terrapieno che pareggiava l' altezza del muro della città, parecchie torri di legno, le quali locate sul

terrapieno, e piene d' arcieri e di frombolieri, non permettevano ad alcuno degli assediati di comparir sulle mura, in guisa che si preparava a farvi breccia. Licinio, in si estremo pericolo, veggendo che se aspettava l' arrivo della flotta nimica la sua rovina era inevitabile, si apprese all' unico partito, che gli restava, e riparò in Calcedonia col nerbo delle sue truppe, non disperando di radunare ancora considerabili forze in Asia per richiamare a sè la fortuna. Volle pertanto procacciarsi un ajuto creando Cesare M. Martiniano (1), ch' era suo maggiordomo; e tosto che se lo associò nel supremo potere, lo spedì a Lampsaco, per impedire, o almeno ritardare il passaggio de' nimici. Si proponeva di guadagnar tempo, onde riaversi, e mettersi in condizione di sostenere un nuovo attacco; ed in fatti sembra che queste precauzioni non fossero inutili, poichè si vide alla testa d' un' armata di cento trenta mila uomi-

(1) Il titolo di questa era *magister officiorum*. Intendevansi per *officia* tutti i ministeri concernenti il servizio del principe, anche nel militare. Quest' offiziale pertanto, oltre l' ispezione interna del palazzo, comandava eziandio a' diversi corpi destinati alla guardia dell' imperatore. La sua autorità estendevasi ancora sopra le truppe delle frontiere, e sopra coloro che le comandavano.

ni quando il suo avversario passò lo stretto. (*Vict. uterq.*)

Costantino non avea tuttavia perduto un istante. Tosto che seppe il ritiro di Licinio in Asia, non pensò che a seguirlo. Fece tutti gli apprestamenti necessarj, raccolse presso di sè tutta la sua flotta, sulla quale imbarcò l' armata, e abbandonando l' assedio di Bizanzio, che non era più della stessa importanza per lui, andò ad approdare al Promontorio Sacro, situato all' ingresso del Ponto Eussino, dugento stadj, od ottanta miglia oltre Calcedonia. Ivi schierò le truppe, presentando battaglia al nimico.

Licinio, se prestiam fede alla testimonianza di Eusebio, propose allora un accomodamento: e quello ch' è più difficile a credersi, Costantino vi acconsentì. Questo scrittore non ispiega quali dovevano esser le condizioni dell' accordo, e non è sì facile indovinarle nelle circostanze, in cui si trovavano i due principi, uno di poter esiger tutto, l' altro di non avere a ceder tutto perchè non per anche abbattuto.

Lo stesso autore aggiunge, che Licinio adoperava di mala fede, e che egli fu la causa che la negoziazione riuscisse vana. Non posso lasciar di osservare che tutta l' opera d' Eusebio sopra la vita di Costantino è un panegirico, e che si richiede una critica attenta per

distenguervi l'esatta verità dei fatti. Non veggio, per esempio, alcuna ragione di dubitare di ciò che racconta intorno alla pratica religiosa di Costantino, che faceva alzare fuori del campo una tenda per la Croce, e che all' avvicinarsi d' un conflitto vi si andava a chiudere per farvi una lunga preghiera. Ma crederemo noi, sulla parola d' Eusebio, che questo principe, sulla cui vita osserveremo frappoco enormi macchie, abbia ricevuto nell' orazione singolari favori dal cielo, e profetiche rivelazioni? Peccato che uno scrittore per tante ragioni prezioso non abbia accoppiato a tutti i soccorsi, che aveva per comporre una buona istoria, il merito essenziale d' una scrupolosa fedeltà. Ma qual ne fu la vita, tali ne sono le opere. L' ambizione e l' adulazione, che regnarono nella sua condotta, ne hanno anche diretto la penna. (*Eus. de vit. Const. l.* 2. *c.* 15.)

Che che ne sia di questa negoziazione fra i due principi per giungere alla pace, è certo che la contesa fu decisa coll' arme. (*Zos.*) Vedendo Licinio che tutta la Bitinia si sottometteva a Costantino, richiamò Martiniano da Lampsaco, ed anzichè perire senza trar la spada amò di arrischiare una battaglia. Le armate si azzuffarono presso Crisopoli, ch' era come il subborgo, e l' arsenale marittimo di Calcedonia;

e Licinio fu vinto compiutamente. (*Socr. l.* 1. *c.* 4.) Di cento trenta mila uomini che aveva, cento mila furono presi, ed uccisi: gli altri si dispersero: ed egli se ne fuggì a Nicomedia, non avendo altro rifugio che l' incerta e dubbiosa speranza di placare il suo vincitore colle preghiere. (*Zos.*)

Fine della Parte II. del Tomo X.

Già compiuta pe' nostri tipi la *Storia Romana* del Sig. *Carlo Rollin*, e ridotta a buon termine quella degl' *Imperatori* del Sig. *Crevier*, ci è di dovere l'accingerci a pubblicare l'altra del sig. LE BEAU, onde offrire ai Sigg. Associati il *corso completo* della Storia Romana dalla fondazione di Roma *fino* alla total caduta del suo colossale impero.

Se le due prime accennate istorie presentano ai nostri sguardi la crescente smisurata grandezza della potenza romana, cui abbracciava, può dirsi, il mondo allora conosciuto, superflua e malagevol cosa sarebbe il voler tessere, nella ristrettezza del presente Manifesto, un elogio che sufficiente fosse a provare di quanto maggiore interesse riuscir debba la Storia del *Basso Impero*, maestrevolmente tratteggiata dalla penna del celebre Istorico Sig. LE BEAU

Abbraccia essa il lungo periodo di dodici secoli, nel corso dei quali quell'impero, il meglio fondato che sia stato giammai, che fu il più regolare ne' suoi gradi d'elevazione, lo vedremo piombare, a tramezzo d'inaudite, e complicate vicissitudini, dal più alto rango alla sua totale distruzione.

Dà principio alla Storia del sig. LE BEAU il regno del gran Costantino, che dal suo nome appellò l'antica Bisanzio, trasportandovi la sede dell'Impero, e da questo, per una lunga serie di dominatori che gli succedettero, ne conduce a vedere stabilita sul trono d'Oriente la sovranità dei greci Imperatori.

La presa di Costantinopoli fatta dal conquistatore Maometto II., e la morte dell'ultimo regnante Costantino Paleologo dando luogo alla dominazione Ottomana, segna la caduta dell'Impero ed il termine dell'opera.

Per renderla di una spesa la più economica, noi la pubblicheremo in 16 grossi Volumi non minori di Pag. 650, ciascheduno diviso in quattro distribuzioni, ed ornato di quattro tavole in rame rappresentanti i più sublimi fatti della storia.

Ogni distribuzione sarà rilasciata soltanto ai Sigg. Associati a Lire una, e così per la metà del prezzo imposto all'edizione che la nostra ha preceduto.

Le associazioni si ricevono in Livorno al nostro stabilimento, nelle altre città da tutti i libraj e distributori del presente Manifesto, accordando una copia gratis a chi se ne accollerà dodici effettive. - *Livorno* 12. *Agosto* 1834.